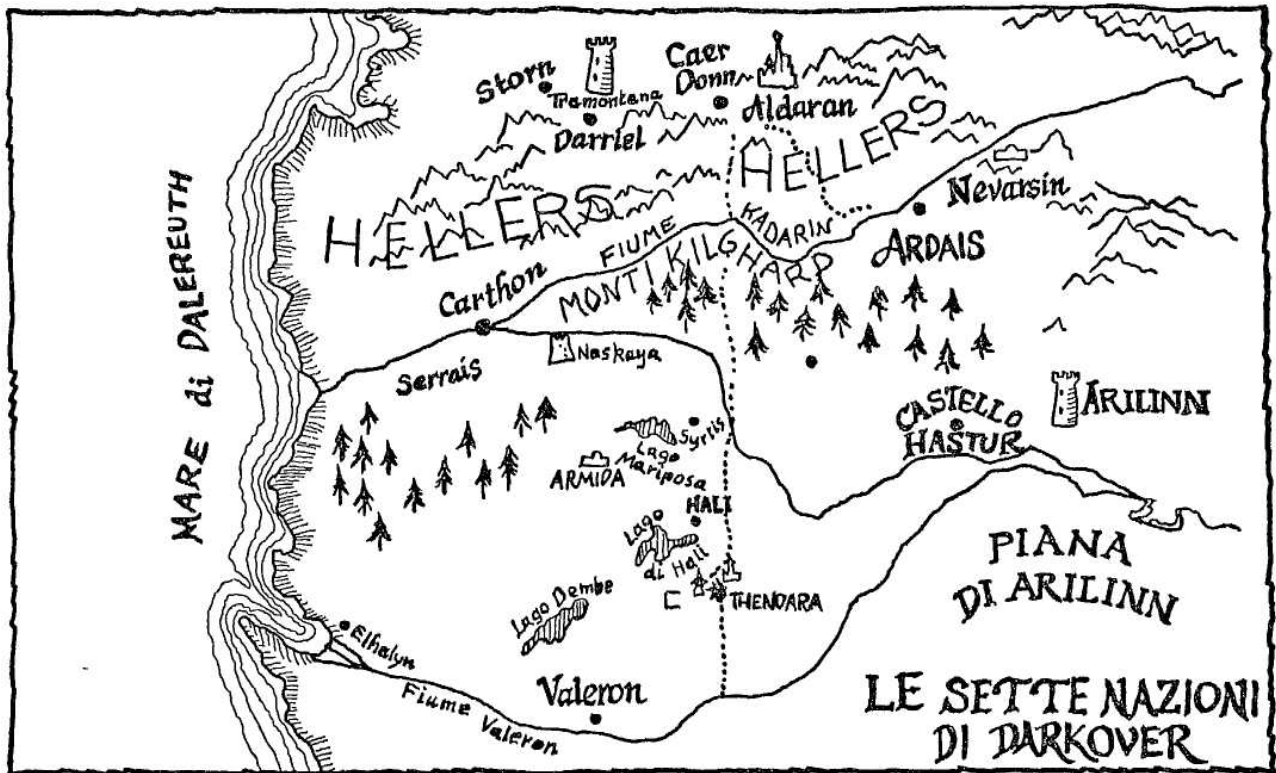


MARION ZIMMER BRADLEY
IL RIBELLE DI THENDARA
(The World Wreckers, 1971)



*Dedicato alle quattro persone
che, ciascuna a suo modo,
hanno mantenuto desto
il mio senso di meraviglia:
Anne McCaffrey
Juanita Coulson
Ursula LeGuin
e Randall Garrett*

CAPITOLO 1
PROLOGO: L'ANONIMA DISTRUTTORI

Anonima Distruttori non era il suo vero nome, e quegli uomini non la chiamavano così, quando ne parlavano ad alta voce. Ma il soprannome corrispondeva alla verità, e quegli uomini non potevano fare a meno di pensarlo, mentre passavano da un ascensore all'altro, nel lungo tragitto fino al piano più alto del grattacielo.

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

Gli uomini erano due: uno alto e uno basso di statura, ed entrambi avevano quel tipo di faccia che si guarda e si dimentica immediatamente. La faccia che dovrebbe avere ogni buon poliziotto, detective privato e agente segreto. I prodigi della chirurgia estetica venivano in genere utilizzati per rendere belle le persone; ma un osservatore attento avrebbe capito che il bisturi era stato usato anche su quei volti, per togliervi ogni traccia di individualità.

Un lavoro di chirurgia molto sottile, ma completo. Adesso quei due uomini erano semplici "volti della folla", in qualsiasi folla si trovassero; anche questo, a suo modo, era un piccolo prodigio, perché non erano né chiari né scuri di carnagione, né biondi né bruni, né robusti né minuti, e non sarebbero parsi fuori luogo neanche in una folla esclusivamente composta di nordici, o in una di soli africani.

Certo, se qualche comunità Masai o qualche pigmeo di razza pura fossero sopravvissuti sulla Terra fino a quell'epoca, i due uomini che in quel momento salivano con l'ascensore non si sarebbero potuti confondere in mezzo a loro, ma in quell'epoca di grande rimescolamento di razze e di scomparsa degli estremi, nessuno li avrebbe mai notati.

Uno degli uomini - quello che al momento si faceva chiamare Stannard; nella sua vita aveva usato così tanti nomi finti da non ricordarsi del suo vero nome più di una o due volte l'anno - nel salire sull'ultimo ascensore privato che portava all'attico rifletteva proprio su quei nomignoli e sulla strana impresa che aveva sede in cima al grattacielo.

La chiamavano l'"Anonima", l'"Anonima Distruttori". O anche, per i meglio informati: "I Distruttori di Mondì". E trattare con essa era una sorta di promozione o di riconoscimento, pensò, quasi divertito.

Lui, Stannard, anche se era stato su tutti i pianeti dell'Impero disposti a lasciarlo posare piede sul loro terreno - e se lassù aveva fatto praticamente di tutto - non era mai entrato in contatto con l'Anonima, fino ad allora.

Eppure, nell'ambiente degli uomini come Stannard e il suo accompagnatore di quel giorno, tutti conoscevano l'Anonima. In genere se ne parlava in modo vago, senza riferimenti precisi, e non c'era motivo di occuparsene più approfonditamente, finché non si entrava nel campo spietato e vertiginoso delle speculazioni finanziarie sul commercio interplanetario.

Finché non si arrivava all'élite dell'élite, alle grandi ditte multiplanetarie, si poteva nutrire, tutt'al più, qualche curiosità: che cosa voleva dire "Distruttori di Mondì", per esempio, e chi poteva avere interesse per farlo? Sembrava una delle classiche esagerazioni della pubblicità ("Dominatorai il

mondo con la tua nuova crema da barba"), o una delle solite minacce dei drammoni avventurosi televisivi. Lui stesso ne aveva visti a decine, da bambino, in cui qualche banda di ricattatori era pronta a far esplodere il Sole, la Terra o Proxima con una bomba supernova. Roba da ridere.

Ma per chi apparteneva all'élite dei grandi investimenti multiplanetari - come lui, pensò Stannard - non c'era niente da ridere.

E non c'era niente di drammatico.

Era solo un lavoro.

Ma perché, si chiese l'uomo, farsi conoscere attraverso quel tipo di soprannomi? Era una concessione a un modo di vedere le cose - tra l'umoristico e il melodrammatico - che a una persona come Stannard pareva un po' dilettantesco.

A meno che non fosse un effetto voluto, una sorta di mimetizzazione, e che l'Anonima fosse ancor più potente di quanto non si immaginava... Stannard si strinse nelle spalle e lasciò perdere quel genere di curiosità - non lo pagavano per porsi delle domande - quando l'ascensore si fermò lentamente all'altezza del piano. La stanza in cui si trovarono i due visitatori non appena si aprirono le porte dell'ascensore era calda e accogliente, con tende di un tessuto color oro alle finestre e una scrivania a cui sedeva un'impiegata.

Anche la ragazza aveva lo stesso aspetto poco appariscente di Stannard e del suo compagno. Ora esaminò la loro scheda di riconoscimento, controllò un elenco che i due uomini non potevano vedere, e li fece accomodare in un ufficio molto piccolo, arredato con estrema semplicità.

Nell'entrare Stannard per poco non sollevò un sopracciglio per la sorpresa. Non aveva perso tempo a fare ipotesi su ciò che avrebbe trovato nella sede di quell'impresa ai limiti della legalità, centro di una rete di informatori segreti e di sottili pressioni che arrivavano a tutti gli ambienti della Galassia, ma non si sarebbe aspettato di trovare una specie di ufficio da spedizioniere, con qualche telescrivente, qualche piccolo computer per tenere la contabilità e l'elenco delle consegne, qualche schermo per collegarsi con le banche dati e le reti pubbliche. E soprattutto non avrebbe previsto che al centro di quella enorme rete di informatori e di corruzioni ad alto livello ci fosse una donna.

Una donna molto bella e molto giovane, per di più. O - Stannard si affrettò ad aggiungere mentalmente - dall'*aspetto* molto giovane. Non riuscì a notare le cicatrici della chirurgia estetica e dei trattamenti sottocutanei, benché fosse stato addestrato per riconoscerli, ma una certa tensione agli

angoli degli occhi gli rivelò come la gioventù e l'innocenza non avessero molto a che fare con la pelle chiara e liscia, la gola senza rughe della misteriosa direttrice dell'Anonima Distruttori.

«I signori Stannard e Bruce», disse la donna, con voce straordinariamente calma e profonda. Non era una domanda, ma un dato di fatto. «Accomodatevi, prego. Le persone da voi rappresentate, come forse saprete, si sono già messe in contatto con me e hanno versato la cauzione che di solito chiediamo prima degli accordi finali. Sono Andrée Closson e sono autorizzata a trattare con voi.»

I due uomini si sedettero. La donna proseguì in tono tranquillo e neutro, privo di qualsiasi sfumatura emotiva.

«A questo punto», disse, «sono pronta a fornire le opportune garanzie. Fino a che punto siete informati di questa operazione su Darkover?»

Fu Stannard a rispondere.

«Ne sappiamo», spiegò, «esattamente quanto era necessario sapere per il presente incontro.»

«Benissimo», annuì la donna, mentre Stannard le consegnava una scheda per computer. La prese e la infilò in una feritoia quasi invisibile, scavata nel cristallo del tavolo.

«Sapete, naturalmente», proseguì Andrée Closson, «che tutto questo è illegale. Per le leggi dell'Impero Terrestre, ogni pianeta ha diritto a un accordo commerciale di classe D, che significa, nel caso di Darkover...»

Così dicendo, consultò lo schermo incassato nel ripiano di cristallo davanti a lei e lesse rapidamente le scritte che avevano cominciato ad apparirvi quando aveva infilato la scheda.

«...significa la costruzione», proseguì, «di un grande spazioporto di classe Beta per il traffico mercantile, l'istituzione di un servizio cartografia ed esplorazione, di un servizio medico, e di alcune città commerciali, senza infiltrazioni terrestri nelle aree dei nativi e viceversa. Gli spazioporti di Thendara e di Nuova Chicago sono operativi da...»

Consultò di nuovo lo schermo, aggrottando la fronte.

«Settantotto dei loro anni, di 389 giorni ciascuno», lesse, mentre cominciava a farsi strada in lei un vago sospetto. «Il commercio è costituito di medicinali, utensili di acciaio e altri manufatti di classe D. In base agli accordi di classe D, non ci sono fabbriche meccanizzate, non è consentito lo sfruttamento minerario e non è permesso il transito sulla superficie del pianeta e non sono mai state concesse licenze commerciali a privati.

«Nel complesso», terminò, «i tentativi di convincere le autorità darko-

vane ad aprire il pianeta alla colonizzazione e all'industrializzazione sono sempre falliti.»

«Non proprio falliti», precisò Stannard. «Le autorità locali li hanno ignorati.»

Andrée Closson rispose con un'alzata di spalle a quella obiezione.

«In qualsiasi caso», disse, «sono andati incontro a un insuccesso, e ora avete deciso di ricorrere a noi.»

«Ai Distruttori di Mondi», mormorò Bruce. Era la prima volta che prendeva la parola.

«Preferiamo definirci una società per la valutazione e la ricerca degli investimenti planetari», lo corresse Andrée, senza scomporsi, «anche se, nei casi in cui devono intervenire i nostri collegamenti non ufficiali, non possiamo operare apertamente con il nostro nome.

«Detto in breve, se un pianeta rifiuta di lasciarsi sfruttare... scusate, avrei dovuto dire "di accettare gli investimenti remunerativi"...» si corresse, ma l'ironia del suo tono era solo apparente, «i nostri agenti possono dare alla sua economia il tipo di *spinta*, per così dire, che a lunga scadenza lo convincerà a chiedere l'intervento di investitori stranieri.»

«Detto ancor più in breve», commentò Stannard, «rovinare la sua economia, finché al pianeta in questione non resta altra possibilità che chiedere l'intervento dell'Impero Terrestre perché rimetta insieme i cocci.»

«È un modo un po' brutale di esporre la situazione», rispose Andrée, «ma penso che sia sostanzialmente vero. E il pianeta in questione, a quanto mi dicono gli investitori, finisce per trarne giovamento, a lunga scadenza. Ma io non chiedo mai *chi* intenda trarne giovamento. Non è il mio lavoro.»

«Però», intervenne Stannard, «è il nostro, e dobbiamo assicurarci che il guadagno vada alle persone da noi rappresentate. Si può fare con Darkover? E quanto tempo occorrerà? E a quanto ammonteranno i cambiamenti?»

Andrée non rispose subito alla domanda, ma cominciò a sfiorare i pulsanti della tastiera incassata nel vetro della scrivania, a destra dello schermo. Per qualche istante lesse con attenzione i dati forniti dalla macchina, poi sgranò per un attimo gli occhi - strani occhi, pensò Stannard, di colore grigio chiaro, quasi traslucido; a dire il vero, non aveva mai visto occhi di quel colore - e infine tornò a leggere indietro. Nonostante la sua imperturbabilità, qualcosa, evidentemente, doveva averla colpita.

All'improvviso, sollevò la testa e fissò i due uomini.

«Qualcuno di voi è stato su Darkover?»

Stannard scosse la testa.

«Troppo lontano dalle mie basi abituali», spiegò.

«Io ci sono stato», disse invece Bruce, che all'improvviso pareva avere ritrovato la parola. «Ci sono stato una volta, per... per una questione che non ha importanza.»

Rabbrividì esageratamente.

«Posto infernale», disse. «Non so perché vogliano farlo diventare un pianeta aperto; per andare laggiù, la gente chiederà una paga doppia. Fredde come lo spazio, e altrettanto noioso. Nessun divertimento: un posto "assolutamente non guastato dalla civiltà", come dicono le agenzie di viaggio. Un po' di guasti gli farebbero bene.»

«Be', siamo qui per quello, no?» chiese Andrée, seccamente, spegnendo lo schermo. Naturalmente, il ripiano tornò a essere una semplice lastra di cristallo.

«Signori», continuò in tono pratico, «sono disposta a stabilire i termini contrattuali e a fornire le necessarie garanzie. Per la somma stabilita», e citò una cifra in megacrediti che sui mondi più evoluti rappresentava una grossa fortuna, mentre su quelli meno sviluppati ne rappresentava una *enorme*, «garantiamo che in tre anni imperiali standard il pianeta chiamato Darkover sarà aperto ufficialmente a uno sfruttamento di classe B.

«Un eventuale intervento per prepararlo alla classe A richiederebbe vent'anni e non sarebbe commercialmente redditizio, ma la classe B comporterà l'assegnazione di licenze minerarie e di licenze d'esportazione a un limitato numero di investitori.

«Per i termini di pagamento, la metà della somma occorrente per fare fronte alle nostre spese vive dovrà essere depositata su un conto numerico di Helvetia II all'accettazione del contratto e il saldo dovrà essere versato entro un mese standard dal giorno in cui Darkover sarà proclamato mondo aperto di classe B.»

Stannard, che aveva continuato ad ascoltare senza battere ciglio, ora aggrottò la fronte.

«E come potrete avere voi la garanzia che le persone da noi rappresentate paghino il saldo?» chiese. «Non che abbiano intenzione di mancare ai loro impegni, ma per aprire un mondo occorre un decreto del senato imperiale. Una volta che ci sia il decreto, le persone da noi rappresentate potrebbero semplicemente approfittare della situazione, fingendo di essere uno dei tanti investitori e di avere inoltrato le richieste prima degli altri.»

Andrée sorrise; e quel sorriso era così duro e sicuro di sé che l'uomo si

affrettò a correggere la valutazione della sua età, aggiungendovi almeno trent'anni.

«Il contratto», spiegò, «che firmerete con il vero codice d'identità delle persone da voi rappresentate, stabilisce che qualora non dovesse pervenire il pagamento entro i termini stabiliti, tutti i vostri interessi sul pianeta in questione passerebbero alla società Investimenti Planetari... nota anche, l'avete osservato voi stessi, come "Anonima Distruttori". Nello stesso tempo, l'inadempienza di quel particolare articolo del contratto annulla la clausola della segretezza.»

Naturalmente, pensò Stannard, si erano premuniti contro l'eventualità di un tentativo di truffa. GB. accordi per il sabotaggio economico dei pianeti erano illegali su tutti i mondi, e se un'impresa veniva scoperta a stringere accordi con un "distruttore di mondi", poteva rinunciare a svolgere qualsiasi attività su quel pianeta.

«Esteriormente, la nostra attività è perfettamente legittima», proseguì Andrée, con un sorriso obliquo. «Ufficialmente, vi siete rivolti a noi per un lavoro di pubbliche relazioni. Gran parte dei nostri agenti, tra quelli che lavorano alla luce del sole, si terranno sempre a qualche anno-luce di distanza da Darkover. Rimarranno su Proxima, dove cercheranno, con mezzi perfettamente legali, di convincere i legislatori a proclamare Darkover un mondo aperto di classe B. Altri svolgeranno lo stesso lavoro sul pianeta, con le autorità locali.»

«E gli altri?» chiese Stannard.

«Gli altri», rispose Andrée, «non vi interessano.»

Stannard annuì. In realtà, non aveva alcuna voglia di saperlo. Per tutta la vita aveva svolto compiti di quel genere per decine di altre persone e, se era diventato un uomo quasi ricco, e se viveva nel lusso, lo doveva al fatto di non avere quel genere di curiosità.

Firmarono le carte e lasciarono le procure con i codici d'identità delle persone da loro rappresentate, uscirono dall'ufficio e sparirono definitivamente dalla vita di Andrée Closson e dalla storia di Darkover. Erano due persone così facilmente dimenticabili che persino lei si dimenticò di loro, come individui, cinque minuti dopo averli visti uscire dalla sua porta.

Non appena i due uomini se ne furono andati, Andrée schiacciò di nuovo il pulsante di lettura e lasciò che le pagine continuassero a scorrere, una la volta. Invece di leggere, però, chiuse gli occhi per vedere meglio nei propri ricordi.

Cime altissime, un profilo frastagliato di catene montane scure, sullo

sfondo rossastro del cielo, e un piccolo sole che assomigliava a una macchia di sangue. Di tutto quello che aveva visto nelle immagini contenute nella scheda di memoria, solo gli alti edifici della Città Commerciale, sotto i monti e il sole a lei familiari, erano nuovi e strani.

Così, adesso lo chiamano Darkover.

Le ritornò in mente una musica sommessa: un ricordo di quella memoria totale che Andrée - dopo averla trovata insopportabile per i primi cent'anni - aveva fatto del suo meglio per desensibilizzare. Adesso, però, non riuscì a farsi venire in mente il nome della canzone, e per pochi secondi s'immerse di nuovo in un passato che aveva deliberatamente estromesso dal suo cervello, finché non si rammentò *del* titolo di quella melodia e dello strano, aspro suono del flauto di canne, la siringa di Pan, suonato dalla ragazza.

Il titolo era *I tuoi monti sono stanchi*.

Esatto. Un'altra di quelle immagini chiare e insopportabili le tornò alla mente: quella della ragazzina che indossava una corta tunica gialla e che suonava il flauto. A questo punto fece una smorfia e aprì gli occhi.

«Una ragazzina», disse ad alta voce, con irritazione, senza rivolgersi a nessuno in particolare. «Non ero neppure una ragazzina, allora. Ero... Quello che ero allora, ho deciso di non ricordarlo. Sono qui, e sono una donna, da... per Evanda e Avarra! Da quanti anni? Sono talmente tanti, che non riesco neppure a contarli.»

Ma il filo dei ricordi non si lasciò fermare, e si avviò lungo la direzione più irritante. Alla fine, consapevole che si trattava di una debolezza, ma anche del fatto che era il solo modo per mettere fine a tutto, Andrée schiacciò un altro pulsante e parlò a bassa voce.

«Preparatemi un dossier a una sola lettura e ad autodistruzione», disse, «di tutto ciò che abbiamo sul quarto pianeta della Stella di Cottman: un mondo chiuso, di classe D, chiamato Darkover. Me ne occuperò personalmente.»

La persona all'altro capo della comunicazione era abituata a non stupirsi di nulla, ma Andrée, con la sua sensibilità estremamente penetrante, colse benissimo la sua sorpresa.

«Intendi andare di persona? Sotto quale identità?» chiese l'interlocutrice di Andrée.

Lei rifletté per qualche istante sulla domanda.

«Andrò come commerciante di animali», disse infine. «Laggiù, studierò la possibilità di trasferire legalmente su altri mondi piccole quantità di animali da pelliccia locali per acclimatarli e sfruttarli.»

In passato aveva impersonato molte parti in molti mondi, ma amava gli animali e li capiva, e quando stava in mezzo agli animali non doveva stare in guardia per proteggersi dall'intrusione dei loro pensieri.

Ma quando ebbe letto e distrutto il dossier sul pianeta, quando ebbe ultimato tutti i preparativi e fu pronta a salire sull'astronave che doveva portarla per la prima tappa di un tragitto interplanetario assurdamente lungo, fino al lontano pianeta, posto ai confini dell'universo, che ora portava il nome di Darkover, cominciò a provare una sorta di paura. Una paura rimasta sepolta per secoli nelle strane circonvoluzioni del suo cervello alieno: un cervello che Andrée, da quando viveva come una donna umana, usava solo parzialmente.

Supponiamo che, dopo tanto tempo e dopo tutte le diverse identità da me assunte, io ritorni ancora una volta sotto le sue quattro lune e che la luce del Sole di Sangue ritorni a colpirmi. Supponiamo... supponiamo che la mia vecchia personalità, la mia vera personalità, quella che ero prima di essere Andrée, prima di essere viaggiatrice, regina, donna dello spazio, cortigiana, donna d'affari, supponiamo che la mia vecchia identità ritorni? Che cosa farei?

Che cosa faresti?

Se non altro, morirei nel luogo dove sono nata, pensò con stanchezza, con rassegnazione; e, premendosi sulle palpebre le lunghe mani, si massaggiò gli occhi. Per un momento, se qualcuno l'avesse guardata, non sarebbe parsa una donna, e neppure, a dire il vero, un essere umano. Narzainye kui, si disse, in una lingua morta da secoli: Figlia esiliata della Foresta Gialla, c'è un posto dove non sei stata, in tutto questo tempo? Ritorna laggiù, per vedere come il lungo passaggio degli anni ha trasformato il mondo che la tua razza non è stata in grado di tenere, e poi muori nel luogo dove sei nata. E muori sola, se devi farlo, dopo avere scoperto che non sopravvive neppure il ricordo della tua razza, nei suoi antichi rifugi sulle Montagne della Luce...

CAPITOLO 2

LA CONGIURA CONTRO I COMYN

Regis Hastur sentì di nuovo, alle proprie spalle, uno scalpiccio di passi furtivi.

Era un rumore inquietante, soprattutto nella stradine di Thendara, nell'ora prima dell'alba, e non era certo quello - a lui familiare e gradito - dei

passi di Dannil.

Infatti conosceva bene sia i passi del giovane Syrtis, sia il senso della sua *presenza*, perché li sentiva sempre, dovunque andasse; e dato che voleva bene a Dannil e che l'aveva preso come suo scudiero e suo fratello di spada, i suoi passi non gli davano alcun fastidio e non lo spingevano ad affrettarsi, né a rallentare il cammino per farsi raggiungere. Del resto, Dannil non s'intrometteva nei suoi pensieri e nella sua coscienza, se non era lo stesso Regis a volere la sua compagnia.

Con una scrollata di spalle, l'Hastur si disse: *Sono troppo sensibile*, e cercò di non pensare al rumore di passi. Probabilmente, non era una cosa che lo riguardasse: se si erano proiettati con tanta forza nella sua coscienza, era perché quel passante si stupiva di vedere un Hastur del Consiglio dei Comyn in giro a quell'ora, a piedi e senza scorta. Perciò, Regis proseguì per la sua strada, senza interrompere il ritmo del suo cammino.

L'Hastur era un giovane di circa venticinque anni, con i tratti inconfondibili che, anche in mezzo all'aristocrazia dei Comyn, caratterizzavano la sua famiglia e quella degli Elhalyn: alta statura, un'eleganza di movimenti e una forza quasi sovrumane, un viso dai lineamenti decisi e regolari, simile a quelli dei suoi antenati, che per migliaia di anni erano stati battuti sulle monete d'oro e di rame. L'unico particolare che non corrispondeva all'immagine degli Hastur di discendenza più pura erano i capelli, che un tempo erano rosso fiamma, ma che da due anni - da quando aveva assorbito il potere della Spada di Aldones - erano bianchi.

Se dovessi dare retta a Dannil, non potrei uscire di casa senza una scorta armata. Che razza di vita sarebbe?

Eppure doveva ammettere, tristemente, che il suo scudiero aveva ragione. I vecchi tempi in cui il rispetto per l'aristocrazia di Darkover era talmente forte che i Comyn potevano passare indenni in mezzo alla folla, anche durante una sommossa o una ribellione, erano ormai tramontati. Egli stesso, se era sceso in strada a quell'ora, lo aveva fatto per andare a rendere l'estremo omaggio a un altro esponente della sua casta, un Ridenow di Serrais, ucciso dalla lama di un assassino.

Non ho mai avuto molta simpatia per i Ridenow, si disse Regis Hastur. *Ma siamo destinati a estinguerci, visto che tanti di noi sono morti o sono stati mandati in esilio?*

Di tanto in tanto, altri Comyn si erano posti la stessa domanda, e ormai non si trattava affatto di un'eventualità remota. I Comyn rischiavano di estinguersi o di snaturarsi nel giro di pochi anni; forse, quella di Regis era la

loro ultima generazione, perché i membri delle Sette Famiglie che da secoli regnavano su Darkover continuavano a morire o ad allontanarsi dal pianeta.

L'elenco era lungo, a cominciare dagli Alton, che per importanza erano secondi solo agli Hastur e che ormai erano estinti: Valdir era defunto da decenni; Kennard era morto su un lontano pianeta e neppure le sue spoglie erano ritornate su Darkover; Marjus era stato ucciso durante una scararmuccia contro Kadarin e le forze di Sharra; Lew e sua figlia Marja erano in esilio in chissà quale lontano pianeta.

E non è un esilio anche il mio? si chiese Regis. *Sono anch'io un esiliato: esiliato nella mia città di Thendara.*

E gran parte degli Hastur, dei Ridenow e degli Ardais avevano lasciato il pianeta o erano morti. *Dovrei andarmene anch'io*, pensò Regis. Ma una parte della sua gente - quella che ancora credeva nelle tradizioni di Darkover - aveva bisogno di lui, di un Hastur degli Hastur, per non sentirsi tradita e abbandonata completamente in balia dell'Impero Terrestre.

A interrompere queste riflessioni venne lo sparo di un'arma laser. I colpi di un'arma a raggi non fanno rumore; Regis non udì alcun suono, ma percepì la vampata di calore e si girò di scatto. Ci fu ancora un grido, e poi scese un silenzio di tipo particolare, che solo un lettore dei pensieri poteva sentire: lo strano vuoto mentale lasciato da una vita umana che viene spenta bruscamente.

Il silenzio venne interrotto dopo un attimo, però, da qualcuno che gridava il suo nome. Regis sollevò lo sguardo e vide Dannil, che veniva di corsa nella sua direzione, con ancora in mano l'arma. Il giovane si fermò a qualche passo da lui e abbassò la pistola.

«Adesso», cominciò Dannil, faticando a controllare la collera, «forse mi ascolterai, Nobile Regis. Giuro su tutti gli inferni di Zandru che se uscirai di nuovo senza scorta, declinerò ogni responsabilità. Mi riprenderò il mio giuramento e ritornerò a Syrtis. Sempre che il Consiglio non mi faccia spellare vivo per avere permesso che ti uccidessero sotto i miei occhi.»

Regis provò all'improvviso un profondo disgusto, sentì un grande desiderio di lasciare ogni cosa. Il morto che giaceva sulla strada non aveva un'arma comune, ma una pistola nervina che l'avrebbe ucciso... no, non precisamente: non l'avrebbe ucciso, ma l'avrebbe reso un vegetale, paralizzandogli tutti i circuiti nervosi. Nutrito con il cucchiaino, incapace di parlare e di ragionare, Regis sarebbe riuscito a sopravvivere per altri quarant'anni in quello stato...

«Diventano sempre più decisi», commentò. Tutt'a un tratto, sentì che le labbra gli tremavano. «In un anno, è il settimo tentativo di assassinio. Che cosa devo fare, rimanere prigioniero nella mia abitazione?»

«Se non altro», commentò Dannil, «non cercano più di mandare dei sicari, che cerchino di pugnarti alle spalle.»

«Preferivo i pugnali», rispose Regis. «Posso tenere testa a qualsiasi spadaccino di questo mondo. E puoi tenergli testa anche tu.»

Poi fissò attentamente Dannil, aggrottando la fronte.

«Sei ferito?» chiese.

«Di striscio. Il braccio mi fa male come se l'avessi infilato nel piombo fuso, ma in qualche giorno passerà.»

Regis voleva insistere, voleva aiutarlo, ma Dannil scosse la testa.

«No, non mi occorre aiuto», disse. «La sola cosa che mi occorra, Nobile Hastur, è la tua promessa di non uscire più da solo, quando vieni in città.»

«Promesso», rispose Regis.

Tuttavia, continuò a guardare con severità il giovane.

«Dannil», gli chiese, «dove hai preso quell'arma? Un'arma proibita dal Patto di Varzil. Fammela vedere.»

Il giovane gli consegnò l'arma a raggi.

«Non è illegale, *vai dom*, signore», disse. «Sono andato negli uffici dell'Amministrazione, nella Città Terrestre, e ho chiesto un permesso per portarla con me. Quando hanno saputo chi dovessi proteggere, me l'hanno data immediatamente... come c'era da aspettarsi.»

Regis, non pareva soddisfatto della spiegazione.

«Chiama una guardia cittadina per seppellire quell'uomo», disse Regis, indicando il corpo dell'assassino. «Non vale la pena di esaminare il cadavere; come tutti gli altri, sarà un uomo senza nome: non ci sarà alcuna indicazione della sua provenienza. Ma non possiamo lasciarlo sulla strada.»

Attese, con aria distaccata, mentre Dannil andava a chiamare una delle guardie cittadine in divisa nera e verde. Quando la guardia arrivò, le diede alcuni ordini. Poi tornò a rivolgersi a Dannil e lo guardò con durezza.

«Conosci il Patto», disse.

Da secoli, su Darkover non c'erano guerre che coinvolgessero la popolazione civile, e questo grazie al Patto di Varzil, che proibiva le armi che colpivano "oltre la forza del braccio". Il Patto - che proibiva le armi non cavalieresche, ma permetteva il duello e le scaramucce all'arma bianca - aveva fermato le stragi e gli stermini che avevano caratterizzato mille anni di storia darkovana e che avevano reso inabitabili vaste aree del pianeta.

Chiedendo a Dannil se conoscesse il Patto, Regis gli aveva rivolto una domanda retorica: su Darkover, perfino i bambini di cinque anni lo conoscevano. Perciò, il giovane non rispose. Ma, nonostante la collera di Regis - e la collera di un Hastur poteva uccidere - Dannil Syrtis non abbassò gli occhi.

«Sei vivo e non sei stato ferito», disse, dopo un istante. «Per me, *vai dom*, è la sola cosa che conti.»

«Certo, sono vivo», rispose l'Hastur. «Ma ti chiedo, nel nome di tutti gli dèi, *per che cosa* viviamo, Dannil?»

«Io vivo per proteggerti», replicò il giovane, imperturbabile.

«E per che cosa vivo io?» insistette Regis. «Perché, tra le altre cose, il Patto continui a essere rispettato su Darkover, e perché il nostro pianeta non debba più conoscere gli anni del caos e delle armi codarde!»

Regis parlava con la foga di chi è disperato, ma Dannil non batté ciglio.

«Il Patto sarebbe rispettato ancor meno di oggi, se tu fossi ucciso, Nobile Regis», commentò il giovane Syrtis. «Io sono il tuo più devoto...» All'improvviso, gli si incrinò la voce. Riprese: «Sai che la mia vita è tua, *vai dom*, ma hai mai pensato a che cosa succederebbe al nostro mondo, alla nostra gente, se tu fossi ucciso?»

«*Bredu*», mormorò Regis. Usò la parola che non significava soltanto *amico*, ma anche *fratello* e *fratello di spada*, e afferrò per i polsi il giovane: un gesto molto raro, molto intimo, nella casta dei lettori del pensiero.

«Se è come dici tu, *bredu* carissimo», proseguì, «perché già sette assassini hanno cercato di uccidermi?»

Non si aspettava una risposta, e infatti non la ottenne. Dannil lo fissò con aria grave e scosse la testa.

«Non credo che appartengano al nostro popolo», disse.

«Allora, *quello*», chiese Regis Hastur, indicando il punto dove, fino a pochi istanti prima, c'era il cadavere, «era un terrestre? Non ne ho avuto l'impressione.»

«Neppure io», rispose Dannil, «ma esaminiamo i fatti, Nobile Regis. Soltanto contro di te, sette tentativi di assassinio. Il Nobile Ridenow ucciso da un pugnale senza nome. Il Nobile Jerome Elhalyn morto nel suo studio, e sulla neve, sotto la finestra, non sono state trovate impronte. Tre donne della famiglia Aillard morte di parto, per complicazioni, e le levatrici morte avvelenate prima che potessimo interrogarle. E inoltre... gli dèi mi perdonino per averlo ricordato... i tuoi due figli.»

Regis era impallidito, adesso, perché anche se non aveva mai provato

amore per le madri dei suoi figli e si era unito a loro perché era un dovere che gli era imposto dalla sua casta, aveva un profondo affetto per i figli che gli erano morti quando erano ancora in fasce - morti a causa di un'improvvisa, grave malattia, avevano detto i medici - pochi mesi prima.

Controllando la propria voce con uno sforzo nettamente avvertibile - sforzo più commovente di qualsiasi lacrima - si rivolse con aria supplichevole a Dannil.

«Che cosa posso fare?» chiese. «Dietro ogni atto del destino dovrei vedere la mano di un assassino o la presenza di una congiura?»

«A farlo», rispose Dannil, «non avresti nulla da perdere, mentre non ti può venire nessun giovamento dal trascurare questi possibili indizi, Nobile Regis.»

Anche se le parole erano brusche, il tono in cui le pronunciò era di profonda compassione.

«Sei ancora sconvolto», aggiunse, in tono più severo. «È meglio che ti porti a casa. La tua presenza alle onoranze funebri del Nobile Ridenow... anche se le onoranze che si possono tributare a una persona di quella risma sono ben poche... non gli sarebbero di molta utilità, se cadessi sotto i colpi di un assassino. Invece, vivendo, potrai prenderti cura delle sue donne e dei suoi famigliari!»

Regis fece una smorfia.

«Non credo che abbiano un altro assassino, e che lo tengano come riserva da impiegare nel corso della stessa giornata», commentò.

Tuttavia, tornò indietro con lo scudiero e non fece altri commenti.

Allora, pensò durante il tragitto, è proprio una guerra. Una congiura contro la casta dei lettori del pensiero.

Ma chi era il nemico, e che intenzioni aveva?

Quel genere di incidenti - un'aggressione sulla pubblica via - non era raro su Darkover, anche se in genere l'assassino annunciava il proprio desiderio di uccidere, registrando la propria intenzione presso le autorità. In questo modo, la contesa diventava un duello, sottoposto alle regole cavaliereche dei duelli individuali, e chi ne usciva vincitore non poteva essere arrestato. Uccidere l'avversario in un regolare duello non era considerato omicidio.

Regis fece una smorfia. Aveva accuratamente evitato di compromettersi con una qualsiasi delle tante fazioni politiche darkovane, da quando Derik Elhalyn, il capo ereditario del Consiglio dei Comyn, aveva dovuto rinunciare alla carica e l'aveva passata a lui.

Oggi, perciò, su Darkover non c'era alcuna persona vivente che potesse asserire di essere stato offesa da Regis Hastur di Castello Hastur. Inoltre, come aveva detto a Dannil, era in grado di difendersi in qualsiasi duello con armi legali.

Chi poteva essere, dunque?

Qualche abitante di Darkover che voleva eliminare i Comyn e la loro complicata gerarchia di talenti? Lettori del pensiero, meccanici delle matrici, tecnici delle matrici e così via?

Gli unici che gli venissero in mente erano i signori di Aldaran, che da vari decenni cercavano di sostituirsi ai Comyn o di entrare nel Consiglio per manovrarlo. Ma l'attuale Aldaran era stato per qualche tempo una pedina in mano di Kadarin e del gruppo di Sharra, al tempo della ricomparsa della Spada di Aldones, e dopo avere rivelato la propria debolezza aveva rinunciato a molte delle sue velleità di comando.

O era qualche terrestre?

Be', questo si poteva controllare subito.

Poco dopo avere accettato la posizione di principale uomo di collegamento tra la sua gente e i terrestri, Regis si era trasferito in una casa vicino ai margini della Zona Terrestre. Era un compromesso che non gli piaceva: non si trattava né di uno degli appartamenti terrestri, che, pur essendo ristretti e soffocanti, disponevano di ogni comfort, né di una casa darkovana, aerata e spaziosa e priva di pareti superflue, anche se priva di comfort. E la sua nuova casa era ben lontana dagli ambienti del Castello Hastur dove aveva trascorso la gioventù.

Regis detestava, con un odio che era quasi una caratteristica innata della sua casta, ogni apparecchiatura meccanica del genere di quelle che la civiltà terrestre amava impiegare: doverle usarle tutti i giorni era uno dei lati fastidiosi della sua posizione di ufficiale di collegamento. Chiamare una persona al videotelefono era un procedimento reso ancora più lungo dalla necessità di vincere la repulsione. Perciò, cercò di parlare in modo conciso.

«Datemi l'Amministrazione, Ottava Sezione, Ricerche Mediche.»

Quando gli passarono il reparto, chiese: «Dipartimento di Antropologia Aliena», e una volta in contatto con la segretaria, chiese del dottor Jason Allison. Alla fine, nello schermo comparve la faccia di un giovane uomo dall'aria riservata.

«Nobile Regis», disse il terrestre. «Che piacere inatteso. Che cosa posso fare per voi?»

«Per prima cosa, lasciar perdere i convenevoli», disse Regis. «Ci cono-

sciamo da troppo tempo. Potete venire a trovarmi qui?»

Avrebbe potuto rivolgere a Jason le domande che gli interessavano e ottenere le risposte anche servendosi del videotelefono. Ma Regis era un lettore del pensiero e aveva imparato fin da bambino a non basarsi sulle parole o sull'espressione del volto delle persone con cui parlava, ma sulla "sensazione" da lui provata.

Non pensava che Jason Allison intendesse mentirgli. Anche se poteva nutrire un'assoluta fiducia soltanto per coloro che appartenevano alla sua casta, Regis si fidava di Jason - che era nato su Darkover - e gli era affezionato. Tuttavia, senza mentirgli direttamente, il terrestre avrebbe potuto nascondergli parte della verità, per non dargli un dolore, o minimizzare i fatti di cui non era a conoscenza.

Perciò, quando Jason lo ebbe raggiunto nella sua abitazione e si furono scambiati i soliti convenevoli, Regis fissò negli occhi il terrestre.

«Ci conosciamo da molti anni», gli disse, «e sapete che non sono uno sciocco. Ditemi la verità, Jason: nell'Impero Terrestre, qualcuno comincia a pensare che i poteri mentali dei darkovani siano unicamente una fonte di guai? E che - anche se l'Impero non arriverà proprio a mettere una taglia sulle nostre teste - nessuno piangerebbe, se noi Comyn dovessimo scomparire, uno la volta?»

Jason rimase a bocca aperta per lo stupore.

«Buon Dio, no!» sussurrò poi.

Ma Regis non sentì le parole. Con la mente, colse lo stupore e l'offesa dello scienziato terrestre per quei sospetti..

Allora, non era l'Impero Terrestre.

Per scrupolo di coscienza, però, Regis continuò a interrogare l'amico.

«E se fosse qualcuno che non conoscete? Qualcuno che non appartiene al vostro settore? Il reparto antropologico ha cercato di lavorare con qualcuno di noi, in passato.»

Jason scosse la testa.

«No; se le altre sezioni la pensassero così, lo verrei a sapere», rispose. «Naturalmente, la vostra sorte non ha nessuna importanza per le autorità dello spaziorporto, soprattutto da quando è stato aperto il nuovo spaziorporto di New Chicago. Ma i reparti scientifici - oltre al fatto che saranno indaffarati ancora per cinquant'anni a studiare la vostra scienza - sono convinti che Darkover è un caso unico nell'universo: un serbatoio di poteri mentali che non ha uguali nella Galassia conosciuta.

«Perciò», concluse, scoppiando a ridere, «non sono neppure sfiorati dal-

l'idea di eliminarvi. Anzi, se li lasciaste fare, vi prenderebbero e vi metterebbero non proprio in prigione, ma in una sorta di gabbia dorata, per potervi studiare giorno e notte, a loro piacimento!»

«Forse non sarebbe una cattiva idea», commentò Regis, con aria cupa. «Se andrà avanti così, presto non resterà nessun telepatico dotato di una goccia di *laran* su tutto Darkover.»

Jason lo fissò con grande serietà.

«Mi è giunta la voce», disse, con un cenno d'assenso, «che qualcuno ha cercato di assassinarvi, il mese scorso, ma con tutte le storie di duelli che si sentono, confesso di non avere dato molta importanza alla cosa. Invece, hanno davvero tentato di uccidervi? E c'è stato un nuovo tentativo?»

«Non l'avete saputo, evidentemente», rispose Regis, e gli riferì l'accaduto.

Il giovane terrestre impallidì.

«È una cosa spaventosa», mormorò alla fine. «Posso solo dire che nessuna delle autorità ufficiali terrestri è responsabile. Però, mi chiedo chi potrebbe avere interesse a farlo.»

Il problema, pensò Regis, era proprio quello.

«Le più grandi menti dell'universo», commentò, «i più grandi talenti mentali di Darkover, possono morire per un colpo di pugnale, per un proiettile o per un raggio di pistola. Potrei elencarne più di una decina che sono caduti vittime della violenza, negli ultimi decenni, a partire dalla Guardiania Cleindori e fino a mio cugino Marjus Alton, due anni fa.»

«E senza i lettori del pensiero appartenenti alle famiglie dei Comyn», disse lentamente Jason, «non avremmo mai la chiave per conoscere la scienza darkovana delle pietre matrici, né la possibilità di trovarla.»

«Senza i lettori del pensiero», aggiunse Regis, «il nostro mondo e la sua economia si sfascerebbero. C'è qualcuno che potrebbe approfittarne?»

«Non so», rispose il terrestre. «Ci sono molti speculatori che vorrebbero aprire il vostro pianeta allo sfruttamento commerciale. Ma è una battaglia che va avanti da parecchie generazioni, e la politica dell'Impero Terrestre non è mai cambiata: una volta stabilite relazioni diplomatiche ufficiali tra l'Impero e le autorità locali, ogni pianeta ha il diritto di scegliere il proprio tipo di governo. Al senato di Proxima, hanno perfino smesso di esercitare pressioni politiche per aprire Darkover. Dopotutto, ci sono tanti altri pianeti...»

Ma Regis sentì anche il seguito, benché Jason non lo dicesse a voce alta.

Ci sono altri pianeti, ma non tutti hanno un grosso spaziorporto e una di-

screta colonia terrestre. E, soprattutto, Darkover è situato all'incrocio tra il braccio inferiore e quello superiore della Galassia, e ha uno spaziorporto enorme, per i suoi commerci: anche se è un mondo di classe D, New Chicago è grosso come uno spaziorporto di classe A - cinque o sei volte più grande di un normale spaziorporto della classe B a cui teoricamente appartiene - perché deve gestire il traffico proveniente dall'intera Galassia. Darkover è un pianeta di fondamentale importanza, la cui libertà dà fastidio a chi vorrebbe sfruttarlo per sé.

A voce alta, però, Jason si esprime diversamente.

«Non credo», disse, «che sia qualcuno dell'Impero; agirebbero in modo diverso. Se hai a disposizione un bulldozer, non usi la pala e il secchio. Qui c'è qualcuno che agisce segretamente, in modo diretto e personale.»

«L'ho pensato anch'io», rispose Regis. «Devo controllare l'eventuale presenza di altri nemici. Eliminando i lettori del pensiero, i nostri rapporti con l'Impero Terrestre non cambierebbero. Noi Comyn non vogliamo entrare a farne parte, non vogliamo diventare un altro anellino della catena e non vogliamo essere sommersi dalla vostra tecnologia, ma anche la gente comune, almeno nella maggioranza, la pensa come noi. Se qualcuno stesse cercando di farci cambiare idea, io dovrei riuscire ad accorgermene. Intanto...»

«Intanto», disse Jason, «una delle mie responsabilità consiste nell'assicurarmi che nessuno di voi venga assassinato. La custodia protettiva potrebbe non essere sufficiente, trattandosi di...»

Sorrise.

«...trattandosi», continuò, «di un mucchio di maledetti isolazionisti testardi, di cui faccio parte anch'io. Ma vorrei poter offrire qualcosa, alle autorità terrestri, in cambio del lavoro occorrente per proteggervi.»

«Posso offrire una sola cosa», rispose Regis, cupo, «e si tratta di una cosa che preferiremmo tenere per noi. Ma è interesse comune evitare che le scienze delle matrici scompaiano per la semplice mancanza di lettori del pensiero capaci di utilizzarle.

«Perciò, vi daremo le nostre capacità, Jason. Lassù», continuò, indicando il cielo notturno e le sue infinite stelle, «ci sono altri lettori del pensiero. Non tanti come su Darkover, e non con la stessa varietà di talenti. Ricordate che, prima delle Epoche del Caos, abbiamo selezionato le doti del *laran*, del potere mentale.

«Ma la selezione si è spinta troppo avanti, e adesso siamo divenuti una razza isolata, incrociata troppe volte con se stessa. Trovate altri uomini

come noi, Jason. Scoprite in che modo i telepatici di Darkover sono diversi - se risulterà che sono diversi - da quelli della Terra, o di Vainwal o del quattordicesimo pianeta della stella Vattelapesca.

«Se riusciremo a sopravvivere come casta, o se potremo trasmettere ad altri le nostre capacità, forse queste uccisioni termineranno. Infatti, se siamo soltanto noi a proteggere Darkover dai processi di degradazione - e che vi piaccia o no, l'Impero è un processo di degradazione, e non intendo discutere nuovamente di etica con voi - be', non possiamo allontanarci dal nostro posto.

«Abbiamo già avuto le nostre Epoche del Caos», spiegò. «Potrei mostrarvi ancor oggi i danni prodotti dalle vecchie armi mentali, che hanno reso inabitabili intere vallate. Ciò che sopravvive di noi, Jason, non è per niente primitivo: siamo quello che resta dopo essere giunti ai limiti del cosiddetto progresso; e i pochi che sono sopravvissuti hanno imparato a non desiderare di "progredire". Cercateci qualche altro lettore del pensiero, Jason, e sulla mia parola di Hastur vi insegneremo quello che sappiamo!»

CAPITOLO 3

LA RICERCA

Da:

Dipartimento di Antropologia Aliena

Cottman IV (Darkover)

Att.: Jason Allison

A:

Tutti i Servizi medici imperiali

Pianeti Aperti / Pianeti Chiusi

Oggetto: Ricerca di individui dotati di talenti telepatici o psicocinetici.

Tutti i servizi medici imperiali sono incaricati di cercare esseri umani dotati di talenti telepatici e/o psicocinetici, con preferenza per quelli latenti e non sviluppati. L'offerta non si estende alle persone che impiegano le loro doti di chiaroveggenza per profitto, in quanto possono essere simulate mediante dispositivi meccanici. Siete autorizzati a fornire loro un contratto standard per personale medico di prima classe...

Quando lanciate un'ampia rete fino ai limiti dell'universo sconosciuto, può succedervi che nelle sue maglie restino presi dei pesci un po' strani.

Rondo era un ometto rinsecchito di età indefinibile, e in quel momento era molto spaventato. Sentiva la paura come un gusto amaro in bocca, e cercava di cancellarla dalla propria mente, perché sapeva che interferiva con la concentrazione occorrente per fare ciò voleva.

L'ometto era una della cinquanta persone che seguivano la traiettoria di una pallina che descriveva un'orbita sempre più eccentrica, all'interno della boccia di cristallo di una macchina da gioco. Nell'urtare contro altri piccoli corpi che ruotavano a caso, la sua orbita cambiò, si allungò, si abbassò fino a sfiorare il cerchio rotante, suddiviso in tante caselle numerate.

Avanti, *avanti...* La *cosa* nella sua testa - Rondo non aveva altra parola per il dono che lo aveva sempre accompagnato - si protese fino a toccare delicatamente la pallina. Come uno dei tanti corpi che ruotavano nella sfera di cristallo, l'impulso mentale spostò l'orbita casuale della pallina, dirigendola verso le caselle rotanti, in fondo alla macchina. *Più lenta, più lenta... la mia casella non è ancora arrivata... adesso, adesso!*

La pallina piombò bruscamente verso il basso, come se fosse magnetizzata, e cadde in una casella, con un leggero ticchettio. Le cinquanta persone che assistevano in preda alla tensione rilasciarono bruscamente il fiato. Poi si levarono i loro sospiri delusi e frustrati.

Il croupier disse, con voce monotona: «Vincono i numeri otto, quattro e due. Sei contro uno».

Rondo tremava così forte che non riusciva quasi ad afferrare la vincita. Il croupier ripeté i numeri, in tono spassionato; i suoi occhi, però, avevano un'aria incollerita che male si accordava con il tono di voce.

Quegli occhi parevano dire: «Non rallegrarti troppo, bastardo. Verrà il momento in cui te la faremo pagare. Questa volta hai esagerato, piccolo bastardo...»

Mentre così pensava, le sue labbra ripetevano: «Puntate sui vostri numeri, signori. Puntate sui vostri numeri vincenti». Così dicendo, tirò la molla che lanciava nuovamente la pallina nella sua orbita all'interno della sfera di cristallo.

Rondo si frugò in tasca e, come se fosse dominato da una volontà diversa dalla sua, cominciò a cacciare monete nella feritoia che si apriva - come un abisso in attesa di sacrificio - davanti ai suoi occhi. Sapeva che avrebbe fatto meglio a smettere, a lasciare il casinò, ma il desiderio di continuare a giocare era più forte di lui, era come una malattia. Davanti agli occhi, gli

apparve l'immagine di una delle caselle: scintillava di monete d'oro che sarebbero state sue.

Infilò le monete nella feritoia corrispondente al numero della casella, e nella sua immaginazione la vide trasformarsi in una montagnola d'oro...

Era come una malattia, si disse, mentre guardava la pallina che ruotava nella sfera. Una malattia causata dalla sua misteriosa abilità. Privo di volontà, adesso che tutte le puntate erano state effettuate, seguì la traiettoria della pallina, incapace di dare ascolto alle voci che sentiva nella mente.

Maledetto imbecille, dicevano le voci, che forse erano pensieri suoi, forse erano pensieri delle persone che lo circondavano. *È una pazzia. Prendi le tue vincite e vattene, sei già stato segnalato, vattene lontano, ti stanno già cercando...*

Ma continuò a fissare la pallina, come paralizzato, finché non sentì una mano pesante che gli calava sulla spalla.

Qualcuno disse: «Siete pregati di ritirare le vostre puntate; per alcuni istanti, il gioco è sospeso. Riprenderà fra tre minuti. Abbiamo motivo di credere che la macchina sia stata truccata da un individuo che ci era già stato segnalato...»

Rondo non lo ascoltò più.

«Il casinò stesso», cominciò a gridare, «garantiva che è impossibile truccare le sue macchine, maledetti imbrogliatori! Non ho toccato la macchina neppure con un dito!»

L'uomo che teneva Rondo per la spalla parlò senza alzare la voce, ma, nel silenzio, tutti furono in grado di sentirlo.

«Nessuna macchina è al sicuro», disse, «quando c'è di mezzo un talento mentale. E lei ha vinto troppe volte, questa sera.»

L'uomo gli stringeva dolorosamente la spalla; Rondo si allontanò con lui, senza protestare. Sapeva che sarebbe stato inutile, e una voce impaurita, nella sua mente, ripeteva: *Colpa mia... Sono stato un imbecille... Anche questa volta, non sono riuscito a fermarmi... Ma non hanno prove. Non hanno prove...*

Quando furono usciti dalla sala, nel vicolo dietro il casinò, l'uomo fece girare Rondo su se stesso e lo fissò. Era di tutta la testa più alto di lui.

«Non abbiamo prove e non c'è nessuna legge che proibisca di usare i poteri mentali per truccare un gioco d'azzardo. Se fossi stato più intelligente, non avremmo badato alla cosa. Ma sei stato troppo avido. Adesso, fuori dai piedi; se ti rivedrò nel mio locale, ti assicuro che non vivrai abbastanza a lungo da goderti la vincita.»

Con l'altra mano, l'uomo gli rovistò nelle tasche.

«Hai già vinto abbastanza», disse. «Rinuncia al guadagno di oggi. E adesso sparisci!»

Con un calcio, lo allontanò da sé; incespicando sul bordo del marciapiede, Rondo si trovò in mezzo alla strada, sotto la luce di una luna artificiale del pianeta dei divertimenti, Keef.

Per qualche momento, non riuscì a muoversi. Tremava come un cane bastonato, e si frugava meccanicamente nelle tasche vuote.

Gli era successo ancora una volta, rifletté, e con quello che era appena accaduto gli avevano vietato l'ingresso nell'ultimo casinò che gli rimanesse su quel Luna Park planetario.

Esattamente come gli era già successo negli ultimi cinque o sei mondi da lui visitati.

Presto o tardi, finivano sempre per accorgersi di lui. Colpa della sua malattia psicologica, della febbre del gioco che lo costringeva a continuare a puntare e a vincere, che gli impediva di ritirarsi quando aveva vinto una piccola cifra, sufficiente per quella giornata o per quella settimana.

Sotto la luna artificiale dalla luce vagamente rosea, Rondo cominciò a maledirli tutti. E soprattutto maledisse se stesso. Una parte di lui, infatti, *voleva* che le cose finissero in quel modo, voleva essere scoperta, accettata, anche se in senso negativo: se ne rendeva perfettamente conto, nei suoi momenti di lucidità.

Il motivo che lo spingeva a cercare l'umiliazione e, un giorno o l'altro, la morte - perché quei casinò trattavano affari ai limiti della legalità, e sapevano come far sparire una persona - era intimamente legato alla sua capacità mentale.

Una dote strana, pensò Rondo. Una differenza che gli permetteva di prevedere il futuro, di controllare la caduta di una pallina e di leggere i pensieri delle persone a lui vicine, ma che cercava di nascondersi, di non apparire, e che gli aveva procurato soltanto nemici, anche quando, molti anni prima, l'aveva usata per dare consigli, per aiutare, per curare.

Adesso, nutrita dall'odio e dalla vergogna di sentirsi diverso, quella dote si impadroniva di lui e lo spingeva a rischiare la vita per indovinare una carta, per far cadere al giusto posto una pallina d'acciaio.

Che cosa poteva fare? Aveva un po' di denaro nella camera dove dormiva, ma non era sufficiente per lasciare il pianeta. Era bloccato su Keef... e dalla polizia spaziale, in quella particolare zona dell'Impero Terrestre, non c'era da aspettarsi una grande tenerezza nei confronti degli indigenti. Su

quel pianeta riservato ai ricchi di mezza Galassia, i poveri e i bisognosi venivano allontanati con la forza dalle zone turistiche e portati in qualche squadra di lavoro "volontario", a costruire strade o a tagliare alberi.

Forse, avrebbe potuto trovare lavoro come inserviente nelle case di piacere che venivano chiamate eufemisticamente "bagni"; pulire i pavimenti e cambiare gli asciugamani per coloro che amavano vederlo fare da un uomo anziché da una macchina.

Rondo non era abbastanza giovane e abbastanza prestante da poter aspirare ad altro, anche se la sua dote non gli aveva nascosto nessuno dei piaceri - né di quelli leciti, né di quelli proibiti - che i ricchi turisti potevano comprarsi su quel mondo. Per non essere travolto dal disgusto, aveva dovuto concentrare tutte le sue energie sul gioco.

E adesso gli avevano tolto anche quello.

Serrò la mascella; sul volto gli comparve un'espressione minacciosa. L'avevano cacciato via perché vinceva troppo. Benissimo: adesso avrebbero conosciuto la sua collera! La rabbia dello psicopatico incapace di controllarsi prese ad accumularsi in lui.

Rondo non pensò alle conseguenze, non pensò a quello che gli era successo in passato. Quel passato gli parve lontanissimo. Ora, aveva in mente una cosa sola: era sul pianeta dei piaceri, ma lo avevano privato dell'unica cosa che gli desse piacere: assistere alla caduta della pallina, cambiarne la traiettoria e farla cadere nel punto da lui voluto.

A causa di quella privazione, adesso stava male. E voleva vendicarsi.

Immobile nel suo nascondiglio, si afferrò mentalmente alla sola cosa che avesse senso per lui: la pallina che percorreva la sua traiettoria, la pallina che cadeva verso le caselle rotanti...

Intorno a lui, tutto il mondo parve fermarsi, a metà tra un istante e l'altro. La *cosa* nel suo cervello, il dono che l'aveva reso per tutta la vita un isolato, e che adesso obbediva a una propria logica folle, paralizzò lui e la sola cosa che avesse senso per la sua mente ossessionata.

All'interno del casinò, cinquanta giocatori, il croupier e il direttore fissarono con stupore la pallina che, all'interno della sfera di cristallo, rimaneva sospesa a mezz'aria e si rifiutava di muoversi.

Dopo qualche minuto, quando i giocatori irritati uscirono dal locale per andare a cercare altri divertimenti, Rondo ritornò in se stesso e capì di doversi allontanare in fretta. Ma ormai era troppo tardi.

Quando infine lo abbandonarono sul marciapiede di una stradina buia, era coperto di sangue e ferito quasi mortalmente. Un'ora più tardi, i suoi

deboli gemiti richiamarono l'attenzione di due guardie della forza spaziale, che, trovandolo senza denaro e senza documenti, gli concessero il beneficio del dubbio e chiamarono un'ambulanza. Poi, all'ospedale, per molti giorni non riprese conoscenza.

Quando tornò a rendersi conto di essere vivo, prima una persona, poi una seconda vennero a trovarlo.

«Darkover!» esclamò Rondo, senza capire. «Perché diavolo dovrei andare laggiù? Di Darkover so soltanto che è un mondo di ghiaccio, ai margini dell'universo, e che non s'è preso neppure la briga di entrare nell'Impero. Solo perché laggiù ci sono altri lettori del pensiero, dovrei essere preso dal desiderio di andarci? Maledizione, è già abbastanza brutto essere un fenomeno da baraccone! Non vedo perché dovrei gradire la compagnia di altri mostri!»

«Comunque, ci pensi ancora», gli suggerì l'uomo che era venuto a trovarlo. «Non voglio insistere, ma dove ritiene di andare? Non può fermarsi qui. E, mi scusi la franchezza, non penso che possa trovare facilmente un'altra occupazione.»

Rondo si strinse nelle spalle.

«Troverò qualcosa», rispose vagamente.

C'era sempre qualche pollo da spennare, tra coloro che scendevano dalle grandi astronavi, e lui poteva andare in un'altra città. In un modo o nell'altro avrebbe trovato il denaro sufficiente per allontanarsi dal pianeta, e c'erano decine di pianeti dove nessuno lo conosceva.

A fargli cambiare idea, però, fu l'arrivo del suo secondo visitatore, venuto a proporgli un piano assai più allettante.

Tutte le macchine da gioco, gli disse il visitatore, erano munite di dispositivi che impedivano di truccarle, e questo in base a rigorose leggi dell'Impero. Era impossibile aggirare quelle leggi o corrompere chi doveva applicarle... ma, gli disse con voce suadente il visitatore, nessun dispositivo Imperiale di controllo poteva fermare una dote mentale come quella di Rondo. Il visitatore e i suoi amici erano disposti a entrare in società con lui, fornendogli travestimenti, "gorilla" che lo proteggessero, e un'interessante percentuale dei guadagni.

E in mezzo alle sue frasi suadenti, Rondo colse un inconfondibile puzzo di gangster. Un gruppo di persone come quel tizio l'aveva quasi ammazzato. E adesso lui doveva compromettersi con un altro gruppo?

Rondo era un solitario, lo era sempre stato, e non intendeva cambiare vi-

ta per quell'incidente. Era già brutto trovarsi in balia di una banda di gangster. Finire a fare da bersaglio in mezzo a due bande rivali era qualcosa di eccessivo anche per il suo istinto di autodistruzione.

E anche se Darkover non era precisamente il pianeta che lui avrebbe scelto se fosse stato in condizioni di scegliere, chi sarebbe riuscito a bloccarlo laggiù? Su Darkover c'era uno spaziorporto, e dove c'è uno spaziorporto c'è gioco d'azzardo, e una volta che Rondo avesse vinto il necessario, c'era un'intera, enorme Galassia ad attenderlo.

Cercò il foglietto con il numero di telefono del primo visitatore e si affrettò a mettersi in contatto con lui.

Conner era pronto a morire.

I sensi gli dicevano che galleggiava nel vuoto, come tante altre volte nel passato, dopo l'incidente dell'anno prima: senza peso, stordito e disorientato. Era in punto di morte, ma la morte non arrivava.

Di nuovo. Una dose eccessiva di sonnifero, ed ero pronto a morire. Pensavo che sarebbe finita. Invece, sono caduto di nuovo nel mio inferno personale?

Il tempo era scomparso; come sempre, non c'era alcuna sensazione del suo passaggio: Conner fluttuava nel cosmo da pochi minuti o forse da un'ora o da cinquant'anni, quando una voce gli parlò direttamente nel cervello, senza parole.

Forse siamo in grado di aiutarti, disse, ma devi venire da noi. Il dolore che provi, il terrore che provi, sono inutili, non hanno ragione di essere.

Dove... dove posso mettere fine a questo tormento? chiese Conner, tenendo tutta la sua persona in un unico grido, silenzioso. *Dove devo venire?*

Su Darkover. Abbi pazienza; ti troveranno.

Chi sei? Dove ti trovi?

Conner cercò di trovare un senso, una direzione, in quello spazio grigiastro, infinito, che ruotava attorno a lui.

La voce, però, adesso sembrava più lontana.

Questo non è un vero luogo, diceva. Esiste solo nella nostra mente: è il piano spirituale, il mondo mentale. Invano cercherai una direzione. Qui non c'è lo spazio e non c'è il tempo.

La corda sottile che lo legava all'altra mente si assottigliò e sparì, lasciandolo solo in quel mondo grigio e senza connotati. Nella propria mente, Conner emise un grido.

Non andartene, urlò, ritorna con me in quel mondo, non lasciarmi solo...

«Si sta riprendendo», disse qualcuno, con una voce molto più sonora di quella che Conner aveva udito nel mondo grigio. La sensazione di galleggiare nel nulla lasciò il posto a un dolore sordo.

Aprì gli occhi e vide la faccia del dottor Rimi, il suo sguardo comprensivo, i cenni con cui cercava di rassicurarlo e che Conner odiava, perché li aveva già visti infinite volte.

Ascoltò il medico anche questa volta, non fece commenti, promise quello che il dottor Rimi voleva sentirsi promettere - che Conner non l'avrebbe più fatto - e si lasciò scivolare nell'apatia da cui era uscito solo due volte, per due inutili tentativi di suicidio.

«Non la capisco», diceva Rimi.

Il tono delle sue parole era amichevole e interessato, ma Conner sapeva che si trattava di vuote frasi. In realtà, a Rimi non importava niente di lui, anche se lo considerava un curioso caso clinico, ostinato e per alcuni versi interessante.

Per i medici, naturalmente, Conner non era una persona che soffriva a causa di una orribile tragedia. Solo un caso clinico. Aprì una fessura nella propria mente per sentire le parole del medico.

«Aveva dimostrato una così forte voglia di vivere, dopo l'incidente, signor Conner, e dopo quello che ha passato, non è giusto che rinunci proprio adesso...»

Ma ben più forte era quello che Conner sentiva con la mente, e che soffocava tutte le parole di Rimi: il dottore aveva un'immensa paura di morire - una paura che a Conner sembrava qualcosa di miserabile e di disgustoso - e, oltre a questa, aveva paura di Conner, di quello che Conner era divenuto.

Forse, in questo stesso momento, pensava il dottore, mi sta leggendo nella mente, e forse sa che io...

Il pensiero, a quel punto, scivolava verso il sottobosco di piccole oscenità che, in un certo senso, erano la principale ragione dei tentativi di suicidio di Conner: non solo quelle del dottore, ma quelle di tutte le persone dell'ospedale.

Troppe persone erano come Rimi: anche in quell'ospedale, dove i sussulti animaleschi di dolore del corpo e della mente erano più sopportabili del mondo esterno, nel quale regnava solo la preoccupazione della gente per i propri appetiti e per la propria avidità. Così, Conner si era nascosto nella propria nicchia e vi si era chiuso dentro, e ne era uscito solo per tentare di uccidersi, inutilmente.

Quando Rimi, dopo avere terminato il suo discorsetto, si fu allontanato,

Conner appoggiò la nuca al cuscino e fissò il soffitto. Aveva voglia di ridere. Ma senza alcuna allegria.

Gli ricordavano sempre la volontà di vivere da lui dimostrata dopo l'incidente. Era stato un brutto incidente: una delle grandi astronavi era esplosa nello spazio, e il personale non aveva avuto il tempo di raggiungere le scialuppe di salvataggio. Soltanto quattro erano riusciti a infilarsi nelle bolle d'emergenza - un dispositivo ancora a livello sperimentale - prima di gettarsi nello spazio.

Gli altri non erano mai stati recuperati, e a volte Conner si chiedeva dove fossero finiti. Che i sistemi di sopravvivenza, pietosamente, avessero smesso di funzionare, e che quegli uomini fossero morti in fretta, senza perdere la ragione? Oppure, che fossero impazziti e fossero morti nel delirio? O che vagassero ancora alla deriva nell'eterna notte dello spazio? L'idea lo inorridiva. Il suo destino era stato abbastanza raccapricciante, senza bisogno di immaginarsi quello degli altri.

Nelle intenzioni dei loro progettisti, le bolle di salvataggio dovevano accogliere i naufraghi per pochi minuti, finché le scialuppe non fossero giunte a recuperarli, e non per giorni e settimane. Il sistema di sopravvivenza era a prova di guasto, e infatti non si era guastato. Anzi, aveva continuato a funzionare fin troppo bene. Conner aveva continuato a respirare ossigeno riciclato, era stato alimentato per endovena ed era sopravvissuto. Per giorni e per mesi, ruotando indefinitamente su se stesso, in caduta libera, all'interno di una bolla trasparente, con nient'altro che una sottile parete di plastica fra lui e le miriadi di stelle.

Non aveva alcun modo per misurare il trascorrere del tempo. Non aveva modo di distinguere tra un "sopra" e un "sotto", non aveva modo di orientarsi. Poteva vedere soltanto i lontani, minuscoli puntini delle stelle, che giravano attorno a lui con il movimento della sua capsula.

Millenni addietro, nella preistoria della psicologia, le persone immerse per cinque ore in una vasca alla stessa temperatura del corpo, in completa privazione sensoriale, finivano per impazzire.

Conner aveva passato i primi dieci giorni - secondo i suoi calcoli successivi - afferrandosi alla speranza del salvataggio.

Poi, in quella sua prigione costituita dall'intero universo, era impazzito. Rimirando l'intera Galassia che ruotava attorno a lui, si era sentito un dio, ed era giunto alla conclusione che per lui non ci poteva essere né morte né difesa dall'esposizione a tutto l'universo, neppure quella della follia. E non c'era neppure la fame a permettergli di orientarsi.

Le uniche entità che avessero una propria esistenza erano la sua mente e l'universo. Così, la sua mente cercò di abolire la distinzione tra se stessa e il cosmo circostante, cercò di assorbire tutto l'universo dentro di sé. Libera di spaziare, la sua mente visitò migliaia di mondi, entrò in contatto con miliardi di menti, senza poter distinguere il sogno dalla realtà.

Infine, per un caso fortunato, qualcuno lo recuperò, quattro mesi dopo l'incidente. Conner era pazzo, ma in un modo molto particolare. Il suo cervello, rimasto isolato per troppo tempo, aveva imparato a raggiungere i luoghi più lontani, e adesso Conner era qualcosa che neppure lui avrebbe saputo definire. Però, una volta ritornato in un corpo inchiodato alla realtà dalla fame, dalla sete, dalla gravità e dalla fatica, non era più riuscito a proiettare la mente nei luoghi meravigliosi da lui toccati durante il suo viaggio; e non sopportava quel tipo di vita né i pensieri meschini che lo bombardavano continuamente.

«Signor Conner.»

L'infermiera interruppe le sue riflessioni. «C'è una visita», disse.

Senza alcuna curiosità, Conner ascoltò le parole del nuovo venuto, augurandosi che se ne andasse presto. Poi, quando gli sentì pronunciare il nome di Darkover, si fece improvvisamente attento, anche se non credette alle parole dell'uomo.

Le accettò soltanto per evitare ulteriori contatti con l'ospedale, che aveva smesso di essere un riparo ed era diventato un vicolo cieco, una trappola per la sua anima. E perché, in un mondo di lettori del pensiero, qualcuno poteva forse aiutarlo a gestire quel che gli era successo, a porre fine a quell'incubo indesiderato e inspiegabile.

E forse anche per cercare la voce dei suoi sogni.

David Hamilton si asciugò il sudore dalla fronte e dovette appoggiarsi alla parete, dopo essere uscito ciecamente dalla porta.

Per questa volta ce l'aveva fatta, ma, Dio! Il terrore, quando l'anestetico aveva cominciato a oscurargli la vista!

No, era insopportabile. Doveva andarsene. Tutt'intorno a lui, l'ospedale trasudava dolore e paura da ogni fessura delle pareti; e anche se David, con anni di esperienza, poteva proteggersi da quelle intrusioni, adesso le sue difese erano indebolite dalla fatica dell'operazione e il dolore continuava ad assalirlo da tutte le parti.

Che l'intero mondo gema di dolore?

S'immaginò un pianeta che si spaccava come un cranio fratturato, un

globo con una benda attorno all'Equatore; cominciò a ridere e s'interruppe immediatamente, prima che la sua diventasse una risata isterica.

No, tutto è inutile. Devo andarmene.

Non sono pazzo. I medici lo hanno accertato fin da quando avevo diciannove anni, quando sono entrato alla scuola di medicina.

Sono riuscito a terminare gli studi medici grazie alla mia forza di volontà; e la mia particolarità, indipendentemente da tutto il resto, mi ha dato una grande abilità nella diagnosi. Ma l'ospedale è *troppo*, per me. Troppi sintomi, troppa gente terrorizzata. Troppo dolore, e io sono costretto a percepirlo tutto. Ma il fatto di condividere il loro dolore non serve ad aiutare i miei pazienti.

Il dottor Lakman, con uno sguardo carico di compassione, passò accanto a lui e gli posò la mano sulla spalla. David, che era ancora inorridito dalla sua esperienza, in un primo istante tese i muscoli, come per sottrarsi al contatto, poi lo accettò. Lakman, come sempre, cercava di aiutarlo.

«Continua a peggiorare, vero, Hamilton?» disse il medico più anziano.

David riuscì a fargli un sorriso, tutto storto come uno straccio da pavimenti pronto per essere buttato via.

«Con tutti i progressi della medicina», commentò, «pensavo che si potesse curare anche la mia particolare forma di pazzia.»

«Non è pazzia», rispose Lakman, «e perciò non abbiamo la cura. Almeno, qui da noi. Tu appartieni a un genere di persone molto particolare, David, e vedo che la tua stessa natura ti sta uccidendo. Ma forse abbiamo trovato la soluzione.»

«Non neavrà...» David fece un passo indietro. Che proprio Lakman avesse tradito la sua confidenza? Di chi poteva fidarsi, allora?

Il medico più anziano si affrettò a rassicurarlo.

«No», disse, «non ne ho parlato a nessuno. Ma questa mattina, quando mi è giunto un comunicato, ho pensato a te. David, sai dov'è la Stella di Cottman?»

«Mai sentita nominare», rispose David «Perché, dovrei conoscerla?»

«Ha un pianeta, chiamato Darkover», spiegò Lakman. «Laggiù c'è un gruppo di telepatici, e cercano altri che...»

Nel vedere che Hamilton si ritraeva istintivamente, scosse la testa e appoggiò ancor più fermamente la mano sulla spalla.

«Può darsi che conoscano il tuo tipo di disturbi, e che possano aiutarti a controllarlo. Qui all'ospedale... Sai anche tu di non poter andare avanti, David Presto o tardi, una scarica di pensieri altrui ti colpirà in un momento

cruciale.

«Finora, il tuo lavoro è stato ottimo, qui da noi. Ma è meglio che tu risolva i tuoi problemi, altrimenti dovrai rinunciare alla medicina e cercarti un lavoro come forestale in un pianeta disabitato. Molto disabitato, preferibilmente.»

Con un sospiro, David non poté che annuire. Sapeva di non poter più resistere, all'ospedale, e se doveva gettare al vento nove anni di studio e di pratica, un posto valeva l'altro.

«Com'è Darkover?» chiese. «C'è un buon servizio medico, laggiù?»

CAPITOLO 4

PRIMI INCONTRI

Quando Regis scese in città per raggiungere la pista del piccolo aeroporto, ai margini della Zona Terrestre, l'unica cosa notata dai passanti furono le quattro guardie della polizia spaziale che lo circondavano. Come sempre, nel tardo pomeriggio, la temperatura si era abbassata: sulle cime dei monti, verso occidente, si scorgeva solo il rosso delle nubi illuminate dal sole; e con il tramonto era sceso un vento gelido, proveniente dai monti del Nord.

In genere, a quell'ora che precedeva la pioggia serale, e che era il periodo più freddo della giornata - gelido come il "nono inferno di Zandru", dicevano i darkovani - la gente evitava di scendere in strada e, chiusa in casa, accendeva le lucerne e i caminetti. In strada, nella zona vicina alla casa di Regis Hastur, rimaneva solo qualche terrestre che aveva fatto male i calcoli e che era stato colto dal tramonto prima di rientrare nella Città Commerciale.

Ma la vista di quattro terrestri insieme, accompagnati dall'inconfondibile figura dell'erede Hastur, era qualcosa di nuovo; e i darkovani sospesero le loro attività per osservare il gruppetto. Poi, quando l'Hastur fu passato, cominciarono a brontolare tra loro, in toni cupi: il brontolio minaccioso che i terrestri imparavano presto a riconoscere, non appena mettevano piede sui mondi a loro ostili.

Una delle quattro guardie, istintivamente, sollevò la mano per avvicinarla alla pistola. Non era un gesto minaccioso, ma una sorta di riflesso dovuto al suo addestramento: come se volesse assicurarsi della presenza dell'arma, nel caso dovesse estrarla.

Il prigioniero, però, lo guardò e scosse la testa; la guardia si strinse nelle

spalle e disse: «La vita è vostra, signore». Poi abbassò la mano.

Regis continuò a camminare in mezzo alle sue quattro guardie e, ascoltando i mormorii, capì che cominciavano a essere diretti anche contro di lui, oltre che contro i terrestri che lo proteggevano. Storse la bocca e aggrottò la fronte.

Questa gente, si chiese, pensa che la cosa mi piaccia? Sono virtualmente diventato un prigioniero nella mia stessa casa, per evitare questo tipo di uscite, che sono una vergogna per lo stesso Darkover: che un Hastur di Castello Hastur non possa più uscire nelle strade del suo stesso mondo!

Quella a cui rinuncio è la mia vita, la mia libertà, perché queste persone non debbano rinunciare alla loro. Sono i miei figli, non i loro, a dover vivere in mezzo a guardie armate, perché un proiettile, un laccio di seta, una singola bacca velenosa nel loro cibo, possono mettere fine, dopo tanti millenni, alla dinastia degli Hastur.

E che cosa penseranno, quando sapranno che Melora, che deve dare alla luce un mio figlio, verrà inviata per il parto nel centro medico dei terrestri? Forse lo sanno già. Ho cercato di mantenere il segreto, ma la sua famiglia era contraria, e le voci di questo genere fanno in fretta a diffondersi.

Anche se ci fosse stato dell'affetto tra noi, adesso sarebbe scomparso. Melora non ha voluto parlarmi, quando sono andato a trovarla l'ultima volta, e il guaio è che ha perfettamente ragione. Si è limitata a fissare un punto al di sopra della mia testa e ha detto, gelidamente, che lei e la sua famiglia obbedivano come sempre agli ordini di Hastur. E ho capito che quel po' di simpatia che c'era tra noi era completamente scomparso.

Sarebbe facile mandare al diavolo tutte le donne, ma quelle che mi vogliono bene sono soggette a una tensione spaventosa, e questo, come dice la storia, è sempre stato il destino delle donne talmente sfortunate da amare un Hastur, a partire dalla leggendaria Cassilda, la mia prima antenata, cento generazioni fa.

E a rendere ancor più forte la loro tensione c'è anche questo mio compatriota me stesso!

Trasse un sospiro e sorrise a Dannil, che camminava accanto a lui.

«Be', adesso sappiamo», commentò, «cosa prova l'attore che fa la parte del mostro, alla festa del Solstizio.»

«Sì, ma noi non abbiamo bisogno di ascoltare gli insulti, per guadagnarci un bicchiere di vino e una fetta d'arrosto», brontolò Dannil.

La folla, comunque, conservava almeno in parte il vecchio rispetto per i Comyn, e continuava a scostarsi ordinatamente davanti a loro, per lasciarli

passare.

Quando già erano in grado di scorgere il piccolo aeroplano che li attendeva in fondo alla pista, Regis *sentì*, in mezzo alla folla, che qualcuno sollevava il braccio. Per scagliare una pietra? Contro di lui o contro le sue guardie?

Concentrando la sua attenzione, l'Hastur *sentì* anche i pensieri incolleriti dei cittadini di Thendara:

Il nostro signore, un Hastur, prigioniero dei terrestri?

È stato lui a chiedere a quegli stranieri di isolarlo dalla sua gente?

Schiavo!

Prigioniero!

Hastur! Stregone!

Le voci assalirono all'improvviso la sua mente. Poi Regis *sentì* volare la pietra. Con un gemito, si portò la mano davanti alla faccia, e aggrottò la fronte. La pietra si incendiò a mezz'aria ed esplose in una pioggia di scintille, senza fare alcun danno.

Dalla folla si levò un «Aah!» di sorpresa e di meraviglia; nel silenzio che fece seguito a quella esibizione dei tradizionali poteri degli Hastur, Regis lasciò che Dannil lo infilasse nella carlinga del piccolo aereo.

Si sedette nel primo seggiolino che vide, e commentò, senza rivolgersi a nessuno in particolare: «Maledizione, avrei voglia di mettermi a piangere».

Ma sapeva che l'episodio si sarebbe ripetuto all'arrivo dell'aereo, sulla pista di Arilinn: guardie, brontolii, risentimenti, forse qualche altra pietra.

E lui non poteva fare niente per evitarlo.

A est della Città Commerciale terrestre si alzavano i Monti Kilghard, che a nord si congiungevano con i Monti Hellers: numerose catene di monti, una dietro l'altra, abitate da uomini e da razze non umane che vivevano in valli profonde, coperte di alberi. Un uomo appiedato poteva viaggiare per mesi in quei boschi - o trascorrervi tutta la vita - senza mai uscire dai monti.

Cominciava appena ad affacciarsi un'alba grigia e piovosa che pareva voler annunciare nuovi disastri, e su una delle alture comparve un gruppo di uomini che indossavano vesti di pelliccia bruciacchiate dal fuoco e che scendevano stancamente verso le rovine di un villaggio.

Laggiù, la sola costruzione rimasta in piedi - in mezzo ai resti bruciati di una decina di basse capanne di legno - era una casa di pietra, con la facciata imbiancata di calce e il tetto di paglia bagnato dalla pioggia. Gli uomini

si diressero verso quell'unico rifugio rimasto.

Alle loro spalle si stendevano tre miglia di foresta bruciata dall'incendio: una distesa nera e orribile, da cui si levava ancora qualche ricciolo di fumo.

Quando giunsero sotto il tetto e si sedettero esausti sulla panca di legno a fianco della porta, uno degli uomini posò a terra la carcassa di un daino ucciso dalle fiamme. Una donna dall'aria stanca, con un mantello bruciato in molti punti dal fuoco, come se fosse stato colpito dalle faville di un incendio, si chinò a raccoglierla.

«È meglio arrostito il salvabile, prima che vada a male», commentò l'uomo. «Ho l'impressione che non avremo molta carne, questo inverno.»

La donna annuì. Pareva troppo stanca per parlare. In fondo alla stanza, dieci o più bambini dormivano, avvolti in un assortimento di pelli, cuscini, abiti vecchi. Alcuni sollevarono la testa, incuriositi, quando gli uomini entrarono e poi chiusero accuratamente le porte dietro di sé, ma nessuno pianse. Avevano visto troppe disgrazie, nelle due settimane precedenti.

La donna chiese: «Si è salvato qualcuno?»

«Le sei ultime case del villaggio della Foresta Grigia», rispose l'uomo. «Dovremo vivere in quattro famiglie per ciascuna delle case rimaste, ma almeno non morremo di freddo. Invece, nella Foresta di Naderling, non resta neppure un tetto.»

La donna chiuse gli occhi, addolorata, e si girò dall'altra parte. Un altro uomo prese a parte una giovane.

«Marilla», disse, «il nonno è morto. No, non è rimasto intrappolato dal fuoco; io gli ho detto di non fare sforzi, ma lui ha *voluto* prendere un rastrello e mettersi in prima linea con gli altri, e anche se continuavo a implorarlo, dicendogli che avrei fatto la sua parte di lavoro, non ha voluto darmi retta. Ma il suo cuore ha ceduto, ed è morto dopo essersi messo in fila a prendere la sua tazza di minestra.»

La donna, poco più di una ragazzina, cominciò a piangere in silenzio. Si chinò a prendere uno dei bambini più piccoli e se lo portò al seno; le lacrime caddero sulla testa ricciuta del neonato.

Una donna più anziana, con i lunghi capelli grigi che le scendevano sulla faccia come se si fosse alzata bruscamente dal sonno, tre notti prima, e da allora non avesse avuto un momento per pettinarsi o per lavarsi la faccia - e così era successo - si avvicinò al fuoco e prese un mestolo di legno, dal lungo manico, appeso a un chiodo sulla parete.

Poi, da una pentola di terracotta messa a scaldare davanti al focolare,

versò nelle scodelle di legno una semplice minestra di castagne e la diede agli uomini, che si sedettero in terra e cominciarono a mangiare. Per qualche tempo, gli unici rumori che si poterono udire furono i sospiri degli uomini e il pianto della giovane donna. Un bambino mormorò nel sonno e chiamò la madre; all'esterno, la pioggia continuò a cadere sul tetto con un leggero fruscio e a gocciolare sul terreno.

Nel silenzio, più tardi, i colpi di qualcuno che batteva alla porta echeggiarono come un'esplosione. L'uomo gridò di aprire, e un paio di bambini si svegliarono all'improvviso e cominciarono a piangere.

Uno degli uomini, più vecchio degli altri e con una certa aria di comando, si accostò alla porta e la schiuse leggermente.

«Nel nome di tutti gli dèi», protestò, «che cos'è questo chiasso? Dopo otto giorni nelle squadre contro gli incendi, non possiamo riposarci un momento?»

«Sarete lieti di rinunciare al riposo, quando saprete quello che abbiamo con noi», disse l'uomo che aveva bussato alla porta. Aveva la faccia sporca di fuliggine, i capelli e le sopracciglia bruciati dalle fiamme e una mano fasciata.

Ora il nuovo venuto si girò verso le persone che lo accompagnavano e disse loro: «Portate il pazzo».

Due uomini si fecero avanti, trascinando con loro un uomo che si divincolava: un individuo vestito di stracci informi, bruciato dal fuoco e sanguinante per vari graffi, come se si fosse gettato in mezzo ai rovi del sottobosco per sfuggire alla cattura.

L'uomo che aveva aperto la porta si guardò alle spalle, per qualche istante, per controllare che le donne e i bambini non avessero assistito alla scena - per la gente superstiziosa delle montagne, i pazzi gettavano il malocchio: facevano ammalare i bambini e abortire le donne incinte - e uscì dalla casa, chiudendosi la porta alle spalle; alcuni dei suoi compagni, che avevano capito che cosa stesse succedendo, posarono a terra la tazza di minestra e uscirono a loro volta. In silenzio tutti attesero di conoscere l'accaduto.

Uno dei due uomini che tenevano fermo il prigioniero si rivolse al capo del villaggio.

«Padre», disse, «l'abbiamo preso mentre dava fuoco a una pila di rami secchi, ai margini della Foresta Grigia, a quattro miglia da qui. Aveva ammassato una catasta di rami da resina, come per un faro da segnalazione, ma in modo che desse fuoco agli alberi circostanti.

«Per spegnere il fuoco», continuò, «abbiamo impiegato più di un'ora, ma

l'abbiamo spento... e ti abbiamo portato questo regalo!»

«Nel nome di Sharra e di tutti gli altri dèi», esclamò il capo del villaggio, fissando con orrore e incredulità il prigioniero. «Che pazzia è la sua? Tu...», chiese, rivolto al prigioniero, «come ti chiami?»

Invece di rispondere, il prigioniero raddoppiò gli sforzi per liberarsi. Uno degli uomini che lo tenevano si rivolse a lui minacciosamente.

«Se non stai fermo», gli disse, «ti faccio uscire le costole dalla schiena, a forza di calci.»

Il prigioniero, però, pareva incapace di capire; si divincolò come un folle, finché i due uomini che lo tenevano non gli diedero un colpo di bastone sulla testa, per fargli perdere i sensi.

I darkovani fissarono l'uomo steso in terra; stentavano ancora a capire. Sui monti di Darkover, l'unica minaccia capace di unire i vari clan famigliari - anarchici e ferocemente indipendenti, quasi sempre divisi tra loro da vecchie rivalità - era la minaccia collettiva dell'incendio forestale.

La "tregua del fuoco", in cui veniva sospesa ogni attività bellicosa, era una delle più antiche tradizioni darkovane, e chi la infrangeva veniva bandito dal suo stesso focolare e dalla mensa materna.

Sulla storia di Narsin, che cento anni prima, sui Monti Kilghard, aveva incontrato sulla linea del fuoco il nemico giurato della sua famiglia e l'aveva ucciso, per poi essere fatto a pezzi dai propri fratelli per avere infranto la tregua, erano state scritte decine di ballate.

L'idea che un uomo appiccasse volutamente fuoco a un albero verde era inconcepibile, come quella di fare arrosto, per il pranzo della festa, i bambini di qualche vicino.

Gli uomini fissarono il colpevole; alcuni di loro, di nascosto, fecero gli scongiuri contro la malasorte e la pazzia.

L'uomo che aveva bussato alla porta, un anziano del villaggio bruciato dall'incendio, parlò a bassa voce agli altri.

«È meglio che le donne non assistano», disse. «Hanno già visto troppe morti e distruzioni. Qualcuno vada a prendere una corda.»

«Non dovremmo fargli qualche domanda?» chiese un uomo. «Non dovremmo cercare di scoprire perché l'ha fatto?»

«È inutile fare domande a un pazzo furioso», rispose uno dei presenti. «Sarebbe come chiedere al fiume perché allaga la terra quando è in piena, o alla neve perché ci nasconde il sole.»

E un altro aggiunse: «Una persona talmente pazza da appiccare un incendio, sarebbe troppo pazza per spiegare perché l'ha fatto».

«E non c'è la possibilità», chiese il capo del villaggio, «che si tratti di un terrestre?»

Uno dei giovani, lo stesso che aveva informato Marilla della morte del nonno, si girò verso di lui e scosse la testa.

«Sono stato nella loro Città Commerciale, padre», spiegò, «e, inoltre, ho visto molte volte i terrestri che abitavano presso gli Alton, anni fa. Certe volte, possono sembrarci un po' pazzi, ma non il tipo di pazzi che dà fuoco alle foreste. Ci hanno procurato i tubi per vedere lontano, e le loro *sostanze chimiche*», usò la parola dei terrestri, «per spegnere gli incendi. Non darebbero mai volontariamente fuoco a una foresta.»

«È vero», mormorò qualcun altro. «Ricordo anch'io che all'epoca dell'incendio della catena dei Carrial, sono venuti dalla Città Commerciale per spegnere il fuoco, con una delle loro macchine volanti.»

«Allora, non possono essere stati i terrestri», concluse il capo del villaggio bruciato. «Cercate una corda», ripeté, «e non fate sapere niente alle donne.»

Quando il sole si affacciò finalmente sul fondovalle - un sole rosso e velato di nubi e di pioggia come l'occhio piangente di un ciclope - l'incendiaro aveva cessato di agitarsi e penzolava come una cupa bandiera, al di sopra della foresta bruciata.

Gli abitanti del villaggio, che adesso respiravano più tranquillamente e pensavano che forse sarebbe cessata quella serie inesplicabile di incendi, non avevano modo di sapere che nella grande distesa di montagne scarsamente abitate, nelle migliaia di miglia di foreste, la stessa scena - o una molto simile - s'era già svolta una decina di volte, nel corso dell'anno precedente.

La sola persona che lo sapesse era la donna che si faceva chiamare Andrée Closson.

Darkover, dovete sapere, è un posto maledettamente strano. Noi, in base a vecchi accordi con le autorità del pianeta, ne possediamo qualche piccola zona per esercitarvi il commercio, come succede in tanti altri mondi della Galassia. Sapete come va a finire, di solito, nei mondi tecnicamente arretrati. Noi non interferiamo con il governo locale, e di solito, quando cominciano a conoscere la nostra tecnologia, gli abitanti si stancano di vivere sotto le gerarchie o le monarchie locali, e chiedono spontaneamente di entrare a far parte dell'Impero. È quasi una formula matematica. Si può perfino prevedere il momento in cui chiederanno l'annessione.

Ma su Darkover non è andata in quel modo. Non sappiamo bene il perché, ma gli abitanti del pianeta ci dicono semplicemente: «Spiacenti, ma nella vostra tecnologia non c'è niente che ci interessi». (Detto in un momento di delusione dal Legato dell'Impero Terrestre, il quale non faceva che ripetere un abituale commento dei politici sul pianeta Darkover.)

«Dovete ospitarli in qualche buon alloggio e trattarli bene», ripeté Dannil Syrtis, rivolto alla piccola folla di robusti abitanti dei monti.

Indicò i quattro terrestri con l'uniforme delle guardie spaziali, e, quando un paio di darkovani fece per protestare, scosse la testa.

«È la volontà di Hastur», aggiunse. Con gesto rituale, portò la mano al pugnale che aveva alla cintura, e disse: «Ho l'incarico di dirvi che un insulto a uno di questi uomini sarà considerato un insulto a Regis Hastur medesimo».

«Nobile Syrtis», disse uno degli uomini, «non vorrete che accogliamo accanto ai nostri focolari un'offesa al Patto?»

Dannil arrossì e disse: «No, certamente...»

Si girò verso i terrestri: «Qui non vi serviranno le vostre armi. È meglio che le consegniate a me».

A uno a uno, con riluttanza, le guardie consegnarono le armi d'ordinanza. Dannil le affidò a un ufficiale della Guardia darkovana, in uniforme verde e nera, dicendo: «Tenetele voi, fino al nostro ritorno».

A testa bassa, si avviò verso la Torre di Arilinn, che sorgeva ai margini della breve pista di atterraggio. Regis lo aspettava laggiù con il loro cugino Lerrys Ridenow: un uomo di una quarantina d'anni, alto e dai capelli rossi, con il volto affilato e l'aria cinica. Lerrys abbracciò Dannil con indifferenza, da lontano parente, e baciò Regis sulla guancia.

«Allora», commentò, «ti sei deciso a venire. Pensavo che rimanessi per sempre nel tuo comodo nido della Zona Terrestre, dove te ne stai tranquillo come un verme in una balla di seta.»

«O come un coniglio intrappolato da una volpe nella sua stessa tana», rispose Regis, seguendo Lerrys nella Torre.

Per la prima volta da quando era iniziato quell'incubo, tornava a trarre un respiro di sollievo. All'interno della Torre, finalmente, non c'era niente che potesse toccarlo: non doveva più preoccuparsi di quello che sarebbe successo alla sua famiglia e al suo mondo se il coltello o il proiettile di un assassino fossero riusciti a trovare il suo cuore.

«Allora, è vero?» chiese Lerrys. «Sei davvero prigioniero nella Zona

Terrestre? Ci è giunta questa voce, e io ho detto a tutti che neppure i terrestri sarebbero riusciti a tenere prigioniero un Hastur, neppure con la forza. Hanno trovato una nuova arma contro di te?»

«No», rispose Regis. «Sono stato io stesso, a chiedere che quelle guardie mi proteggessero.»

Accettò il bicchiere che Dannil gli porgeva, e commentò: «Grazie, ne sentivo proprio il bisogno. Ma non c'è nessuno che lo assaggi per controllare che non sia avvelenato?»

Con aria inorridita, Dannil si affrettò a tirare indietro il bicchiere; ma Regis gli sorrise.

«Era solo una battuta, testa vuota», disse l'Hastur. «Cerca di capirmi, Dannil. Se non potessi alleviare la tensione con un po' di ironia, finirei per raggomitolarmi su me stesso e per fingermi morto.»

«Non c'è niente da ridere», commentò un uomo, in fondo alla stanza, «se devi trattare come ospiti degni d'onore gli stessi uomini che ti hanno catturato, pur di prolungare di qualche giorno una vita miserabile, Regis.»

«Pace, Rannirl», intervenne Lerrys. «E non offendere Regis. Ha già avuto abbastanza guai, e si trova in prima linea, mentre il tuo collo è così inutile che nessuno si preoccupa di metterci una taglia. Ti chiedo scusa, Regis, sono stato io a iniziare, ma volevo solo chiederti: va davvero così male a Thendara?»

Fu Dannil a rispondere per lui.

«Va peggio di quanto tu non possa immaginare», disse il giovane, «ma la colpa non è dei terrestri.»

«Però, perché portare *qui* gli uomini della Polizia Spaziale? In uniforme e con le loro armi illegali?» chiese Lerrys.

«Sono brave persone», rispose Regis, con voce stanca. «Sarebbe facilissimo, per loro, disinteressarsi di noi e lasciare che gli assassini ci uccidessero. E, a modo loro, per venire qui, c'è voluta una certa dose di eroismo. Tutt'e quattro si sono offerti volontari, anche se sapevano che sarebbero stati presi in giro, insultati e offesi perché proteggono una persona di cui a loro, personalmente, non importa nulla. In un certo senso, li ammiro.»

«Certo, lo sappiamo anche noi», ammise Lerrys. «Io stesso condivido il tuo modo di pensare. Qualche anno fa, volevo fare un patto con i terrestri. Ma pensavo che gli Hastur fossero contrari.»

«Sì, e lo siamo ancora», spiegò Regis, pazientemente. «Lo sapete tutti.»

Si guardò attorno. Erano nel palazzo accanto a cui sorgeva la Torre, e si trovavano in una sala grande, antica, con le pareti coperte di arazzi, secon-

do la vecchia tradizione di Darkover, e con grandi finestre di cristallo. Salutò con un cenno della testa la quindicina di persone, uomini e donne, che erano venute ad accoglierlo: giovani aristocratici dai capelli rossi - come gran parte dei lettori del pensiero - appartenenti alla piccola nobiltà locale.

«Sono venuto a trovarvi, come mi avete chiesto», domandò. «Ma perché mi avete mandato a chiamare?»

«Sono stato io», disse Danvan Hastur, alzandosi dalla poltrona e avvicinandosi a Regis, che portò un ginocchio a terra e chinò la testa in segno di omaggio. Il vecchio appoggiò le mani sulle spalle del nipote, con grande affetto, e le tenne ferme per qualche istante.

«Non volevo», spiegò poi, «che prendessero decisioni senza consultarti, Regis.»

Regis fissò il nonno e provò un'improvvisa fitta di timore. Il vecchio aveva un'aria stanca, un aspetto fragile.

Fin da bambino, pensò, mi sono sempre appoggiato a lui, alla sua forza; e, come me, tutti gli altri. Adesso che s'indebolisce di giorno in giorno, devo essere io il saldo punto di sostegno per il mio popolo... ma io ho scoperto di trovarmi sulle sabbie mobili!

«È qualcosa di nuovo, nonno?» chiese, alzandosi in piedi.

«Niente di nuovo», rispose Danvan. «La solita vecchia richiesta. Me ne sono già occupato vent'anni fa, con l'aiuto di Kennard e dei Comyn: la richiesta di introdurre le tecniche minerarie terrestri, le manifatture terrestri, gli investimenti terrestri e così via. Gente che vede solo il guadagno e dimentica i guasti prodotti dall'industrializzazione. Ma questa volta ci sono vari aspetti nuovi, e giuro su Cassilda che non so come rispondere. Contro l'avidità si può combattere, Regis, ma adesso... forse non abbiamo altra scelta che quella di chiedere aiuto all'Impero.»

Nell'udire quelle parole dalla bocca del nonno, che era sempre stato il protagonista della lunga lotta per sottrarre Darkover alle influenze dell'Impero Terrestre, Regis si sentì raggelare. Ma cercò di parlare con calma.

«Scendiamo, allora», disse, «e ascoltiamo le loro richieste.»

Mentre il gruppo si avviava verso la porta che dava sulla sala delle udienze, una ragazza si accostò al giovane Hastur.

«Nobile Regis», disse la nuova venuta, con voce tranquilla e sicura, «forse non vi ricordate di me.»

«Temo proprio di no», rispose l'Hastur, fissando il viso grazioso della giovane. Dimostrava meno di vent'anni e aveva il viso a forma di cuore e i capelli rossi che caratterizzavano le donne della sua casta, ma, nonostante

la giovane età, pareva straordinariamente matura.

«Però, la prossima volta che ci incontreremo», continuò Regis, come voleva l'etichetta, «non sarà certamente così, *damisela*. Voi date grazia a questo incontro; in che posso servirvi?»

«Sono Linnea di Arilinn», rispose la ragazza. «Sono nata nel Castello di Storn e lavoro qui da sette anni, ai relè di comunicazione, Signore Hastur.»

Regis arrossì.

«Allora», disse, «devo avere già sfiorato molte volte la vostra mente, senza che ci conoscessimo di persona. Perdonatemi, a forza di vivere con persone di altri mondi, mi sono abituato a schermare la mia mente, e lo faccio senza accorgermene.»

«Comunque, so bene quello che succede a Thendara», continuò la ragazza, «e so che cercate lettori del pensiero per lavorare in un vostro progetto, insieme ai terrestri.»

Regis fissò con sollievo il grazioso volto della ragazza e pensò: *Mi piacerebbe averla con noi. Sarebbe in grado di capirmi.* Tuttavia, si affrettò a cancellare dalla mente quel genere di tentazioni.

«Figliola», disse, con un sospiro, «noi che abbiamo ricevuto l'addestramento delle Torri siamo così pochi, ormai, che faticiamo a tenere in funzione i relè e a formare i pochi Cerchi che sono indispensabili al pianeta. La vostra presenza è più utile qui nella Torre, vicino ai grandi schermi matrice.»

«Lo so, Regis», rispose lei. «Ma non parlavo di me, e inoltre non ho un Potere così forte da potervi essere utile. Pensavo a mia nonna: quando aveva la mia età, è stata addestrata per fare la Guardiana di un Cerchio di matrici. Si è poi sposata e ha lasciato il suo Cerchio, ma l'addestramento di Guardiana che ha ricevuto negli Hellers potrebbe esservi utile.»

«Vi chiedo nuovamente scusa, ma non conosco bene la vostra famiglia», rispose Regis. «Chi è vostra nonna?»

«Desiria Leynier», rispose lei. «Ha sposato il Signore di Storn; mia madre, Rafaela Storn, era la loro terza figlia, e ha sposato un Lanart.»

Regis scosse la testa.

«Allora, doveva essere Guardiana decenni e decenni prima della mia nascita», commentò. «Mi pare di avere sentito qualcosa su una Leynier... ma sono cose successe prima che mio nonno... Sì, il gruppo di Guardiane addestrate al Castello di Aldaran. Pensavo che fossero morte tutte, ormai. Non è stata lei...», chiese poi, impallidendo, «a evocare Sharra in qualche castello dei monti, settant'anni fa, per combattere contro un gruppo di ban-

diti? Prima di Kadarin e della sua ribellione, naturalmente...»

«La nostra famiglia ha sempre reso onore alla dea delle forge», rispose Linnea, pacatamente, «e non abbiamo niente a che vedere con gli abusi del suo potere attraverso la Matrice di Sharra.»

«Certo», rispose Regis. «Altrimenti, sareste morti, intrappolati nella Matrice, quando la Spada di Sharra è stata distrutta.»

Il suo viso ritornò lentamente del colore normale.

«Allora», concluse l'Hastur, «se vostra nonna non è troppo vecchia per compiere il viaggio dai monti a Thendara...»

«È troppo vecchia, certo, Nobile Regis, ma questo non le impedirà di venire», ribatté Linnea. Sorrise, divertita. «Scoprirete anche voi che la nonna è una persona alquanto sorprendente...»

D'impulso, Regis prese sottobraccio la giovane ed entrò con lei nella sala delle udienze. All'improvviso si sentiva meno solo.

Come aveva detto il vecchio Hastur, la questione che veniva dibattuta nella sala - per l'occasione trasformata in una sorta di parlamento o di camera bassa, con la presenza dei rappresentanti delle corporazioni e di chiunque, in genere, dovesse fare una petizione - era la solita. Regis l'aveva udita infinite volte, negli ultimi sette anni, e già prima di partecipare alla vita politica del Consiglio dei Comyn la conosceva fino alla nausea.

Da cento e più anni, alcuni darkovani si lasciavano regolarmente affascinare dalla tecnologia terrestre e dagli ipotetici benefici portati dall'ingresso di Darkover nell'Impero, come mondo associato a tutti i titoli. Si trattava di una piccola minoranza, ma di tanto in tanto il Consiglio ascoltava le sue richieste, la ringraziava del lavoro svolto, prometteva di mettersi in contatto con le autorità terrestri per conoscere le nuove proposte del Legato Imperiale, accoglieva qualche piccola innovazione come i binocoli e qualche aiuto nel campo della medicina e dell'assistenza contro gli incendi, ma votava regolarmente contro l'ingresso nell'Impero.

Dopo qualche anno, comunque, i fautori dell'Impero ritornavano alla carica, e quel giorno non faceva eccezione. Regis sedette al centro della fila dei nobili, sulla poltroncina con lo stemma degli Hastur - l'albero d'argento su sfondo azzurro e la scritta *Qui rimango* - e notò come alcuni seggi fossero vuoti e come la casta all'interno della casta, i lettori del pensiero dotati di un Potere sufficiente a farli accogliere in una Torre, si fosse assottigliata: a rappresentare molte Famiglie c'erano solo figli cadetti o fratelli adottivi, perché l'erede al titolo non aveva abbastanza *laran*, o era su un altro pianeta, o se ne infischiava del Consiglio.

Regis non prestò orecchio alla prima delegazione, il gruppo di astuti mercanti che si faceva chiamare Lega Darkovana. Era gente ricca e sicura di sé e non era mai stata così bene come negli ultimi anni, ossia da quando i Comyn avevano dovuto fare molte piccole concessioni ai Terrestri per impedire che indagassero sui misteriosi avvenimenti legati a Sharra. (E, come si era visto poco prima, quegli avvenimenti - e il pericolo corso dal pianeta - facevano ancora impallidire, al solo ricordo, Regis Hastur e qualsiasi tecnico delle Torri.)

Nonostante le lamentele, non occorre un Hastur per capire che gli imprenditori della Lega erano più che soddisfatti, e che l'unico loro rimpianto era dovuto al fatto che il pieno commercio con l'Impero avrebbe potuto arricchirli ancor di più: come per tutti i mercanti, il dover rinunciare a profitti ancor maggiori li faceva stare male quasi fisicamente.

Ma quando entrò la delegazione venuta dagli Hellers, Regis si fece improvvisamente attento.

Conosceva alcuni di quegli uomini, perché gli avevano fatto da guida nelle sue escursioni sui monti, quando poteva ancora assentarsi per qualche decina di giorni da Thendara. Aveva trascorso gran parte della giovinezza lassù, e sotto molti aspetti preferiva la gente dura, priva di sotterfugi, delle montagne a quella delle pianure, che molte volte era egoista e, come mentalità, troppo elastica.

E quelli erano veri uomini degli Hellers, con i robusti stivali e le giubbe di pelliccia, le spalle ampie e i capelli lunghi fino alle spalle. E tutti, giovani e vecchi, avevano le stesse facce ruvide a causa del vento, le stesse rughe agli angoli degli occhi per avere fissato a lungo le nevi lontane.

Qra guardavano Regis con il tradizionale rispetto per la casta dei Comyn, pronti a obbedirgli senza che la cosa costituisse un'umiliazione - né per chi obbediva né, in modo molto più sottile, per chi comandava - ma avevano un'aria stanca e addolorata, come se da mesi vivessero sotto una tensione insopportabile. E anche se cercarono di parlare con calma, di tanto in tanto la voce li tradì.

Il loro capo era un vecchio, dai tratti del volto aspri e rugosi come una delle rupi tra cui viveva. Si rivolse direttamente al Vecchio Hastur, anche se a occupare il posto centrale era adesso Regis.

«Sono Daniskar della Foresta di Darriel», disse, conciso. «Trent'anni fa ho giurato che avrei preferito morire di fame e lasciar morire di fame la mia famiglia, piuttosto di strisciare nelle pianure per chiedere aiuto ai Comyn, e tanto meno ai maledetti *terrani*.» Per dire "terrestri", usò la for-

ma spregiativa; stava già per girare di lato la testa e sputare, quando si ricordò di chi avesse davanti. «Ma stiamo *morendo*, signore. I nostri figli muoiono di fame.»

Anche i miei, pensò Regis, muoiono. Non di fame, ma di veleno.

«Com'ii, amici», disse l'Hastur, parlando nel dialetto delle montagne, «dovete perdonarmi se non ho preso provvedimenti, ma non sapevo che ci fosse una carestia, nei monti, e che aveste perso il raccolto.»

Daniskar scosse la testa.

«Lassù non coltiviamo i campi, signore», disse, «non c'è abbastanza terra coltivabile. Noi viviamo della foresta. E il problema è proprio questo: gli incendi ci stanno uccidendo. *Vai dom*, signore, sapete quanti fuochi abbiamo dovuto spegnere, in questa sola stagione? Non mi credereste, se ve lo dicessi. E non c'è modo di fermarli.

«Gli incendi», proseguì, «non sono niente di nuovo, naturalmente; io ho cominciato a lottare contro gli incendi quando ancora mi doveva crescere la barba. Come ogni altra persona dal Kadarin al Muro Attorno al Mondo, sono abituato a vivere nel pericolo degli incendi. Ma questi incendi... non riusciamo a fermarli. È come se una mano continuasse a versare resina sui boschi e a darle fuoco. Le nostre segnalazioni non fanno in tempo ad avvertirci, e io sarei pronto a scommettere che c'è qualcuno che dà fuoco alle foreste, ma chi può essere così folle? Gli uomini possono uccidersi tra loro, se si odiano, ma chi potrebbe distruggere una foresta per danneggiare persone che non conosce, che non gli hanno mai fatto del male, amici e nemici insieme?»

Regis lo ascoltò con orrore, e vide che anche gli altri Comyn inorridivano. Nello stesso tempo, la sua mente, abituata a seguire più fili di pensiero per volta, rifletteva sulle parole di Daniskar.

Darkover era un mondo di foreste, e senza foreste sarebbe morto. Senza riparo, le bestie sarebbero scomparse, e senza bestie non ci sarebbe stata carne. Ma le foreste davano anche le noci e le castagne che i montanari usavano al posto della farina, non potendo coltivare il grano, e le bestie davano anche le pellicce di cui si copriva la gente, mentre la scomparsa degli alberi significava non avere più legna per riscaldarsi.

Con la morte delle foreste sarebbero scomparsi anche tutti i derivati della resina - l'olio che veniva usato per le lampade - e non ci sarebbero più state le bacche da cui si faceva il vino. Peggio ancora, però, tutto il terreno fertile sarebbe scomparso dalle montagne, perché erano le radici degli alberi ad ancorarlo alle rocce: in pochi anni, con le piogge continue, tutta la

terra sarebbe stata portata via dall'erosione e, giunta al fondovalle, avrebbe fatto straripare i fiumi, rovinando anche la terra coltivabile delle pianure. Senza foreste, metà del pianeta si sarebbe ridotta a un deserto.

Prese la parola uno dei mercanti, che fissò con aria bellicosa i membri del Consiglio e in particolare i due Hastur.

«Voi parlate bene, quando dite di volerci sottrarre all'influsso dell'Impero», disse. «E non avete torto, anche se vedo che non esitate ad approfittare delle offerte dei terrestri, quando siete abbastanza ricchi per averle.

«Per esempio, venire qui in aeroplano, circondato da guardie, invece di cavalcare sulla neve delle montagne come ho fatto io!

«Non dico che sia una politica sbagliata: come si sa, se qualcuno ti dà una mano, poi finisce per trascinarti nella direzione da lui scelta! Ma fin dove saremo costretti ad arrivare, *vai dom'yn*, signori, per questa cosa che voi chiamate libertà? Dobbiamo veder morire tutti gli uomini dei nostri monti, perché voi vi decidiate a chiedere ai terrestri di gettarci una corda che ci permetta di uscire dalle sabbie mobili? Abbiamo dato loro uno spaziorpoto e un punto di transito per i commerci del loro Impero, e potremmo essere un pianeta importante, nel loro traffico interplanetario. Perché non farci dare qualcosa di più?»

«Noi, personalmente, non lo vogliamo», intervenne Daniskar. «Neanche noi vogliamo avere i terrestri fra i piedi. Ma ci occorre aiuto. E i terrestri hanno le macchine volanti, le polveri per spegnere il fuoco, le macchine per parlarsi a distanza, e potrebbero aiutarci concretamente.»

«Vuoi davvero vedere nel nostro mondo le strade, le fabbriche, le macchine?» chiese il vecchio Hastur. «Vuoi che negli Hellers sorga un'altra Città Commerciale?»

«Non io, signore», rispose il montanaro. «Una volta sono passato accanto alla Zona Terrestre, e il suo puzzo mi ha fatto stare male. Ma non voglio che la mia gente muoia. Ci occorre aiuto, e presto, altrimenti saremo decimati, e aiuto o non aiuto, la cosa non avrà più importanza.»

E i terrestri, Regis sapeva, sarebbero stati fin troppo lieti di aiutare. Grazie a quel genere di "aiuti", un mondo dopo l'altro era finito nell'Impero Terrestre. Una carestia, un'epidemia, un aumento del tasso di mortalità, e anche il più orgoglioso dei pianeti, sapendo che ora si poteva sfuggire alla dura legge della sopravvivenza del più forte, perdeva ogni desiderio di sottoporsi a quella legge.

È come se gli dèi cospirassero contro di noi.

Prima scompaiono i lettori del pensiero. Uno la volta, si uccidono tra lo-

ro in qualche vecchia faida, o non lasciano discendenti perché sono diventati sterili, o cadono sotto il pugnale dell'assassino o periscono in un incidente. E la nostra antica scienza sparisce perché non c'è più nessuno che possa usare le matrici.

Poi scompaiono le foreste.

Presto non ci resterà alcuna scelta.

Ma perché?

Come in un lampo che rischiarasse tutto ciò che lo circondava, Regis capì che non si trattava del volere degli dèi. I colpi erano troppo precisi. Darkover era assassinato: non moriva di cause naturali, ma veniva assassinato da qualcuno.

Ma chi poteva cercare di distruggere un mondo? Chi poteva pensare di trarne un profitto?

Quando la delegazione venuta dalle montagne ebbe terminato, tutti attesero che Regis prendesse la parola. Anche il vecchio Hastur voltò lo sguardo verso di lui, per ascoltare quello che avrebbe detto.

E che cosa poteva dire?

«Avete bisogno d'aiuto», rispose infine, «senza guardare se viene da Darkover o dall'Impero o da un'altra parte ancora. Ma non sono ancora disposto a chiedere loro di classificare il nostro mondo come pianeta aperto, solo per questo.

«Per il momento siamo ancora in grado di pagare per avere quell'aiuto. Per farlo, posso mettere a disposizione le mie risorse personali.»

Era una promessa un po' avventata, ma non aveva bisogno di controllare se il nonno gli desse la sua approvazione: era la sola cosa che si potesse fare.

«Inoltre», proseguì, «possiamo farci aiutare dai capi delle Pianure, chiedere loro di fornirci una parte della somma occorrente.»

Uno degli uomini della Lega si fece avanti.

«Vi aspettate che ci roviniamo economicamente con le nostre stesse mani?» protestò. «Se fossimo un mondo dell'Impero, questo aiuto ci verrebbe dato automaticamente, come nostro diritto, e sarebbe pagato dagli investitori esteri, venuti a sfruttare le risorse che in questo momento giacciono inutilizzate.»

Regis rispose, seccamente: «Grazie per la lezione di economia elementare, signor mio. Tuttavia, anche se sono certo che abbiate studiato accuratamente il problema, non credo di essere d'accordo con voi, relativamente a quello che verrebbe "sfruttato".»

Fissò con aria irritata l'uomo, che si affrettò ad abbassare lo sguardo.

Ma era soltanto una manovra dilatoria, non una vittoria, e Regis lo sapeva perfettamente. Gli incendi boschivi, se si trattava semplicemente di una stagione particolarmente sfortunata o di una serie di catastrofi naturali, si potevano vincere. Ma in combinazione con gli attacchi contro i telepatici - contro i miei figli, pensò con dolore, e cercò di cancellare l'immagine dei loro piccoli visi nella bara - se c'era davvero una forza sconosciuta che cercava di sconvolgere il delicato equilibrio di forze che regnava su Darkover, si poteva trattare di un'impresa disperata. I darkovani potevano rimanere fedeli ai loro principi e morire... oppure potevano cambiare in modo così radicale che il cambiamento sarebbe stato una specie di morte per chi fosse stato in grado di capire la differenza.

Dunque, non c'è più speranza? In un modo o nell'altro, siamo già condannati?

Per quel giorno era riuscito a rinviare la decisione, ma quando il gruppo si sciolse e la gente cominciò a uscire dalla stanza, capì che la decisione cadeva sulle sue spalle, ora più che mai.

Si fermò a scambiare qualche parola con Daniskar della Foresta di Darriel: gli altri nobili si sarebbero occupati dei membri della Lega, ma non si dovevano trascurare i sensibili, orgogliosi uomini dei monti.

Quando prese congedo dal capo del villaggio, Regis si accorse che la ragazza, Linnea, era ancora al suo fianco, non sottobraccio a lui (nella casta dei lettori del pensiero, il contatto fisico era piuttosto raro, e veniva riservato per gli incontri che avevano un forte significato sessuale o emotivo) ma a portata delle sue percezioni.

Si voltò verso di lei e disse, con voce stanca: «Questo non è il vostro primo consiglio, ma scommetto che è il peggiore a cui avete assistito».

Lei annuì, con aria molto grave.

«Quei poveretti», sussurrò. «Sono la mia gente, Nobile Regis, uomini dei miei villaggi, e io non ne avevo idea, sono rimasta per troppo tempo nelle Pianure. È terribile, per loro... e anche per voi, Regis. Non sapevo dei vostri figli...»

Sollevò gli occhi, e quando i loro sguardi si incrociarono, Regis e Linnea entrarono immediatamente in rapporto mentale. La ragazza disse in fretta, all'improvviso: «Permettetemi di darvene altri».

Regis sollevò lentamente le mani e le sfiorò le tempie. Come la ragazza, anch'egli era troppo commosso per parlare. Per un momento, il tempo parve fermarsi, e tutt'e due si trovarono al di fuori del tempo, più intimamente

legati che da un atto d'amore.

Era un'esperienza nuova per Regis, anche se per tutta la vita era stato cercato dalle donne. In genere per le ragioni sbagliate, naturalmente, e quelle ragioni non si potevano nascondere a un lettore del pensiero. Molte donne erano attratte dalla sua posizione e dal suo potere; altre dalla sua bella presenza e dalla sua vitalità, o anche - Regis se ne rendeva conto - dalla sua forte sensualità. Così, era diventato piuttosto cinico sulle donne, anche se non si tirava indietro, quando si trattava di accettare quello che gli veniva offerto. Soprattutto negli ultimi anni, dato che da qualche tempo i giovani della sua casta erano incoraggiati a mettere al mondo quanti più figli possibile, anche al di fuori del matrimonio.

L'offerta, perciò, non era una novità. Senza essere minimamente vanitoso, Regis sapeva di poter avere qualsiasi donna da lui desiderata, e di conseguenza non ne desiderava nessuna.

Ma era la prima volta che una ragazza della sua casta - e Linnea, notò adesso, aveva un *laran* straordinariamente forte - si era presentata a lui con tanta semplicità. Non per pietà, ma per un'improvvisa, profonda comprensione delle sue emozioni.

La ragazza non aveva neppure pensato alla promozione sociale che lei, appartenente a una piccola casata nobile, avrebbe potuto ottenere come madre di un figlio Hastur. E, tranne a un livello molto profondo, non c'era neppure un desiderio sensuale: come tanti uomini che, oltre a essere fisicamente belli, erano anche intelligenti, Regis si era stancato di venire considerato per il suo aspetto, e l'interesse destato dalla sua bellezza lo allontanava invece di attirarlo.

Niente di tutto ciò. Linnea aveva semplicemente capito quanto fosse diventata difficile la sua vita, e in un momento di totale comprensione aveva cercato di alleggerirgli il peso delle sue responsabilità, offrendogli quello che poteva dargli.

La loro unione mentale durò pochi istanti, ma tutt'e due si resero conto che, da quel momento in poi, la loro vita era cambiata. Poi il tempo riprese a scorrere come prima, ed entrambi ritornarono alle complicate partite della loro vita quotidiana; Regis trasse un sospiro, abbassò le mani e baciò Linnea, delicatamente, sulle labbra.

«Non ora, cara», le disse, con infinito dispiacere. «Anche se, in futuro, potremmo avere quella fortuna, adesso abbiamo bisogno di te qui alla Torre. Siete rimaste in poche, a poter lavorare con le matrici. Non possiamo togliere un'altra luce al nostro mondo.»

Lei annuì, con grande serietà e con infinita tenerezza.

«Lo so», disse. «Se dovessimo lasciare quel lavoro, diventeremo davvero quello che dicono i terrestri di noi, un mondo di barbari.»

Lei gli lasciò la mano. Non c'era bisogno di promesse, tra loro, per quella che ormai era divenuta una cosa tanto importante. Ma Regis non poté fare a meno di abbracciarla di nuovo, perché all'improvviso aveva provato una grande paura.

Un figlio di Linnea gli sarebbe stato troppo caro, per rischiare di perderlo...

Devo temere anche per lei, adesso? Sarà lei, il prossimo bersaglio?

Il *chieri* uscì dalla foresta e si guardò attorno con stupore, come un animale selvatico che fosse giunto laggiù dal profondo del bosco. Anche su Darkover, dove l'uomo era abituato da millenni a vedere creature intelligenti appartenenti a razze diverse dalla sua, l'avvenimento era tale da radunare una folla, e in breve tempo se ne raccolse una.

Lungo le strade percorse dalla creatura sorsero mormorii carichi di reverenziale stupore, che subito si spensero, quando il *chieri* passò, muovendosi senza fretta, ma con decisione, sui ciottoli dove non era mai passato nessun uomo della sua razza.

I *chieri*, gli elfi di Darkover, erano sempre stati una leggenda; la maggior parte della gente non aveva mai creduto fino in fondo alla loro esistenza, e non appena prese a circolare la voce che uno di loro, vivo e vegeto, era giunto ad Arilinn, la gente uscì in silenzio dalle case per contemplarlo, e al suo passaggio si tirò indietro con soggezione: questo per tutta la strada fino alla Torre, che pareva essere la meta verso cui, anche se controvoglia, si muoveva la creatura.

L'elfo si mosse sempre più lentamente e infine si fermò. Si girò verso la folla e rivolse un domanda. Come dicevano le leggende, aveva la voce chiara, musicale e bellissima, ma le sue parole erano del tutto incomprensibili, e la gente scosse la testa, senza capire, finché non si fece avanti un vecchio, il quale aveva l'aspetto di un uomo di lettere.

«Lasciatemi passare», disse il vecchio. «Ho l'impressione che parli in un'antichissimo genere di *casta*. Ho letto quella lingua nei vecchi libri, ma non ho mai provato a pronunciarla. Adesso cercherò di farlo.»

La folla si aprì per lasciarlo passare; il vecchio rivolse un profondo inchino alla creatura non umana.

«Voi date grazia alla nostra riunione, o Nobile», disse, parlando una

vecchia forma di *casta* che un linguista terrestre avrebbe trovato quasi uguale al *castigliano*... ossia allo spagnolo... dei primi coloni del pianeta, parecchie migliaia di anni prima. - In che possiamo servirvi?»

«Questo luogo...» rispose il *chieri*, parlando lentamente, come se dovesse riflettere su ogni parola, «mi è molto estraneo. Vengo da...» Una parola che il vecchio non conosceva. «Qui c'è un Hastur. Potete indicarmi dove si trova?»

Lo studioso rispose: «Se voleste seguirmi, o Nobile», e si avviò verso la Torre. In seguito avrebbe detto agli amici: «Il *chieri* mi ha guardato, e gli ho letto negli occhi la paura: un genere di paura che nessuno di noi potrebbe immaginare. Tremo ancora, quando penso a una paura simile alla sua. Mi chiedo che cosa potesse volere, una creatura come quella».

Regis Hastur era nelle sue stanze della Torre di Arilinn, intento a fare colazione prima di ripartire con l'aereo terrestre che lo aveva portato lassù, quando entrò nella sua stanza uno dei giovani tecnici delle matrici, un ragazzo di sedici o diciassette anni.

«*Vai dom*, signore...» mormorò il ragazzo.

Regis si girò verso di lui e gli disse con cortesia: «Che posso fare per te, Marton?»

«Signore, sotto, all'ingresso, c'è un *chieri* che chiede di voi, dell'Hastur», ripose il giovane.

«Un *chieri*?» Regis scoppiò a ridere. «A volte, il dialetto di Arilinn mi crea delle confusioni. Non avevo capito. A Thendara lo pronunciamo *kyrri*, uno dei servitori della Torre. Puoi farti spiegare che cosa vuole?»

I *kyrri* erano una razza intelligente originaria di Darkover, derivata da quella degli "uomini delle foreste", e, come essa, coperta di un corto pelo. Tradizionalmente, servivano nelle Torri e in alcune case dei Comyn, perché le loro emanazioni mentali non interferivano con quelle dei lettori del pensiero. Secondo la leggenda, erano stati creati artificialmente durante gli esperimenti biologici delle Epoche del Caos.

«No, signore, non un *kyrri*!» rispose Marton, scandalizzato. «Nessuno dei nostri *kyrri* oserebbe mai! Nobile Regis, parlavo proprio di un *chieri*, uno degli antichi elfi delle foreste!»

«Se si tratta di uno scherzo...» cominciò Regis, ma gli bastò dare un'occhiata al ragazzo per capire che era la verità e che Marton era stupito esattamente come lui, e stentava ancora a credere all'accaduto. Si alzò immediatamente e si affrettò a scendere ai piedi della Torre.

Un *chieri*! Da almeno cinquant'anni si diceva che quella razza - la più grande e la più antica razza civile di Darkover - si fosse ormai estinta, o che ne sopravvivevano pochissimi individui, in foreste dove l'uomo non si spingeva mai.

Nessun *chieri* a memoria d'uomo era mai uscito dalla foresta; tutt'al più si parlava di viaggiatori che s'erano perduti nei boschi, o che erano rimasti feriti in qualche incidente, e che erano stati soccorsi da creature gentili che li avevano rimessi sulla giusta strada, senza mai uscire dall'ombra e senza farsi vedere distintamente.

Quando Regis uscì dallo stretto corridoio, ai piedi della Torre, e venne accolto dalla luce del mattino, vide un cerchio di servitori intimoriti - i *kyrri* pelosi - e di guardie in uniforme, qualche passante e il *chieri*.

L'elfo era fermo sui ciottoli della strada, accanto al marciapiede, e pareva leggermente isolato da tutti. Il suo aspetto era quello di un giovane molto alto - o forse anche di una giovane donna molto alta - anche se i suoi lineamenti sembravano un po' troppo fini, pallidi e delicati, per essere del tutto umani. Come altezza superava quella di Regis, che era più alto della media, e aveva i capelli color dell'argento. Ora si girò lentamente verso l'Hastur, muovendosi con una grazia che nessun uomo sarebbe riuscito a uguagliare; Regis sollevò gli occhi e incrociò il suo sguardo.

Il *chieri* aveva gli occhi grigi, chiarissimi, con un riflesso argenteo; quando incrociò lo sguardo con il suo, Regis smise bruscamente di pensare in termini di meraviglia e di soggezione e di antiche leggende. Tutt'a un tratto capì che quel *chieri* era solo una giovane creatura, molto confusa dallo strano aspetto della città: molto giovane, molto inesperta, molto spaventata.

Con una simpatia istintiva, l'Hastur allargò le braccia e si rivolse a lui in *casta*, la lingua aulica dei Comyn.

«Poveretto», disse, «come siete giunto fin qui? Sono Regis Hastur, nipote del Vecchio Hastur; e sono al vostro servizio. Perché non venite dentro, lontano dal freddo... e da tutti questi sguardi?» aggiunse.

«Grazie, giovane Hastur», rispose il *chieri*, parlando lentamente, con esitazione.

Regis fece cortesemente un passo indietro per lasciar passare il suo singolare ospite. Con un gesto ordinò alle guardie di allontanarsi.

Dannil si unì a loro quando l'Hastur portò il *chieri* in una delle piccole sale da visita, al piano terreno: una stanza di pietra bianca e traslucida, con tende di una stoffa luminescente. Regis fece segno al *chieri* di sedersi, ma

il non umano rimase in piedi - a quanto pareva, non doveva avere capito il gesto - e si rivolse direttamente a Regis.

«Nella Foresta Gialla, Hastur», disse, nel suo linguaggio lento e arcaico, «abbiamo saputo che cerchi individui dotati degli antichi poteri, per studiare questi poteri, per conoscerli meglio, per sapere da dove provengono e per scoprire che tipo di persone li posseggano.»

«Sì, è vero», rispose Regis. Notò che il *chieri* cominciava a parlare come lui, e che ora lo si capiva perfettamente. «Ma come lo avete saputo, nella Foresta Gialla, o Nobile?»

«Noi *chieri* - quelli di noi che vivono oggi - veniamo sempre a conoscenza delle cose, Signore Hastur. Ci è parso giusto che uno di noi venisse ad aiutarti nella tua ricerca, se sei disposto ad accettare il nostro aiuto. E poiché ero il più giovane e gli altri pensavano che potessi... adattarmi... più facilmente ad abbandonare la Foresta, e a cambiare la mia natura per vivere fra gli uomini, mi è stato detto di venire da te e di mettermi a tua disposizione.»

«Quanta strada avete fatto, allora?» chiese Regis, meravigliato.

«Molti, molti giorni di viaggio, Regis Hastur», rispose il *chieri*. «Dapprima sono andato ad Annida, perché uno della mia gente è entrato in contatto con due giovani di laggiù, qualche generazione addietro. Ma se n'erano andati, tutti gli Alton, e io sono venuto qui.»

Dannil si accostò a Regis e, senza parlare, si collegò direttamente con i suoi pensieri.

Sei sicuro, gli trasmise, di poterti fidare di questo non umano? Sei sicuro che non sia una trappola?

«Non lo è», rispose il *chieri*, a voce alta, voltandosi verso Dannil e sorridendogli. «Non ho alcun contatto con i nemici del tuo fratello di spada; prima di oggi non ho mai parlato con una persona della tua razza, Dannil.»

«Conoscete il mio nome?» chiese il giovane Syrtis, sorpreso.

«Perdonami... non conosco le vostre abitudini... è maleducazione pronunciare il nome di una persona?» chiese il *chieri*.

«No», rispose Dannil, sorpreso. «Mi stupivo che lo conoscesti. Evidentemente, dovete avere dei poteri mentali straordinari; superiori a quelli dei non umani da me incontrati.»

Il *chieri* dagli occhi color dell'argento fissò Dannil per qualche istante, poi sorrise e si rivolse a Regis.

«Sei fortunato ad avere un amico come lui», disse. «Ti vuole bene e sarebbe disposto a dare la vita per proteggerti. Comunque, cerca di rassicu-

rarlo: non intendo fare del male a te o alla tua gente; non potrei farlo neppure se lo volessi.»

«Lo so», rispose Regis. All'improvviso, provava un forte affetto per il non umano, e si sentì pienamente tranquillo. Conosceva le antiche leggende dei *chieri*, della loro bellezza e della loro gentilezza, e anche se quello che aveva davanti a sé sembrava giovane e allarmato dalla novità dell'ambiente, Regis sapeva che non poteva costituire una minaccia.

Dannil stava per dire qualcosa, ma per qualche istante si limitò a passare lo sguardo dal *chieri* all'Hastur, dall'Hastur al *chieri*, come se fosse stato colpito da qualcosa di strano. Il non umano era più alto e più snello, la sua faccia era più sottile, le mani affusolate, con sei dita ciascuna, stranamente lunghe e delicate; eppure, tra i due c'era effettivamente una somiglianza, accentuata dai capelli di Regis, prematuramente bianchi: gli strani lineamenti tradizionali della famiglia Hastur.

Gli Hastur, si diceva anticamente, erano imparentati con i *chieri*. *Tutt'a un tratto*, pensò Dannil, *comincio anch'io a pensarlo*.

Regis si rivolse al non umano.

«Allora», chiese, «siete disposto a venire con noi a Thendara?»

«Sono qui per quello», rispose il *chieri*, guardandosi attorno con una sorta di terrore. «Non sono abituato a trovarmi... al chiuso.»

Poveretto, come farà sull'aeroplano? si chiese Regis.

«Mi occuperò personalmente di voi», gli assicurò. «Non dovete essere allarmato.»

«Sono allarmato perché è un'esperienza molto strana e non ero mai stato lontano dall'ombra delle mie foreste», rispose il *chieri*, e in qualche modo la sua confessione conservò una sua profonda dignità, che suscitò il rispetto e la comprensione di Regis. «Ma non ho altri timori, e sono a tua disposizione.»

Regis chiese: «Qual è il vostro nome? Come possiamo chiamarvi?»

«Il mio nome è molto lungo e trovereste difficile pronunciarlo», rispose il *chieri*. «Ma quando ero molto piccolo ero chiamato s'Keral. Se volete, potete chiamarmi Keral.»

Regis fece venire un servitore e gli chiese di far preparare immediatamente l'aereo. Gli pareva di avere le vertigini.

Erano passati pochi mesi da quando lui e i terrestri del servizio medico avevano dato l'avvio al progetto per studiare i poteri mentali. Soltanto sei o sette darkovani avevano accettato di prendervi parte. E adesso un *chieri* - un appartenente alla più grande e misteriosa razza di Darkover, tra-

dizionalmente lontana dagli uomini (nonostante le leggende che parlavano di unioni tra i *chieri* e gli umani) - si era presentato spontaneamente, senza bisogno di solleciti, dopo essere stati per millenni lontani dai Comyn, a parte qualche leggenda impalpabile.

Perché era venuto, e che effetto avrebbe avuto la sua presenza?

All'improvviso comprese che non avrebbe neppure saputo dire se lo strano essere venuto dalla foresta fosse maschio o femmina. Nella sua sicurezza, nel modo in cui aveva assicurato Dannil, si era comportato come un uomo; ma la delicatezza della sua voce e delle sue mani, i lunghi capelli e i vestiti leggeri, la timidezza con cui si affidò a Regis per uscire dalla stanza, però, parevano del tutto femminili.

I chieri hanno davvero un genere? si chiese. Sui *cralmac*, un'altra delle razze non umane di Darkover, c'era un detto che era diventato proverbiale: "Il sesso di un *cralmac* non interessa a nessuno, tranne un altro *cralmac*". Probabilmente, un'analoga considerazione poteva valere per l'aspetto asessuato dei *chieri*.

Devo cercare di ricordarmi che Keral non è umano. Da quando è entrato in rapporto con me, mi è parso che fosse fin troppo umano, un mio consanguineo, più vicino a me di tante persone che ho conosciuto.

Non c'è da meravigliarsi che le leggende parlino di uomini morti d'amore per avere visto un chieri nei boschi... morti di struggimento per il desiderio di sentire nuovamente una voce, di rivedere una bellezza sovrumana. Giunto a questo punto delle sue riflessioni, Regis si arrestò bruscamente, sorpreso dalla piega che i suoi pensieri avevano preso, e distolse gli occhi dal *chieri*.

«Partiremo presto», disse, e si affrettò ad allontanarsi per andare a salutare il nonno.

CAPITOLO 5 I RICERCATORI

Un ospedale è sempre un ospedale, anche quando si trova all'altro capo della Galassia. Anche se si era alzato presto e se non sapeva bene dove si trovasse, David sentì attorno a sé l'ambiente familiare che, dopo tanti anni, era per lui come una seconda natura: la preoccupazione dei dottori, la corrente sotterranea di dolore, al di sotto dell'effetto dei sedativi, l'impazienza dei convalescenti.

Poi aprì gli occhi e si ricordò di essere su Darkover, a innumerevoli an-

ni-luce dal pianeta dov'era nato, e che il fatto di trovarsi in un ospedale non era dovuto al "dottor" che poteva ancora scrivere davanti al proprio nome, ma alla natura del progetto a cui prendeva parte, e che era di tipo medico.

Lettori del pensiero e fenomeni da baraccone.. e io sono uno di loro! In che razza di pianeta mi hanno portato?

Il suo solo ricordo dello sbarco, la sera precedente - tutti gli spazioporti sono uguali - era quello di avere notato una grande luna rossastra e una seconda falce di luna, più chiara, che stava per tramontare in un cielo di colore violaceo.

All'interno dell'ospedale, la luce era quella normale della Terra; ma quando si avvicinò alla finestra, David vide una catena di montagne alte e cupe, dal profilo aspro e tagliente, e un sole rosso scuro, già alto nel cielo.

La sera prima, ricordò, era arrivato tardi, dopo una lunga attesa dell'aereo che lo aveva portato in città. Evidentemente, lo avevano lasciato dormire perché si abituasse alla differenza di ora, ma presto sarebbero venuti a chiamarlo.

Per quanto si sforzasse di farlo - e, sulla nave che l'aveva portato laggiù, qualche volta si era sforzato - non riusciva a provare molto entusiasmo per il progetto. Maledizione, non aveva alcuna intenzione di fare ricerche sullo strano talento mentale che lo aveva costretto a rinunciare alla carriera; l'unica cosa che gli interessasse era quella di sbarazzarsene!

Oh, al diavolo, pensò, allontanandosi dalla finestra e dallo strano paesaggio montano per recarsi nel bagno.

Forse, quel nuovo lavoro poteva essergli utile; forse poteva essere utile a qualcun altro. Doveva pensare a quel progetto come a una ricerca scientifica: la possibilità di studiare una malattia rara e incomprensibile. Come Madame Curie che studiava le proprie bruciature da radiazione, o come il dottor Lanach, su Vega Nove, che aveva studiato la cancrena spaziale mentre il suo corpo andava letteralmente in pezzi per quello stesso male.

Del resto, era inutile fare la faccia avvilita. Se i suoi compagni di ricerca erano lettori del pensiero, un sorriso non sarebbe certamente riuscito a ingannarli, ma poteva far stare meglio *lui*. Così, qualche minuto più tardi, quando ebbe fatto la doccia e si fu rivestito, il dottor David Hamilton, senza accorgersene, riprese a canticchiare. In fondo era ancora giovane, e - nonostante tutto - la sua nuova attività lo incuriosiva.

La mensa dell'ospedale, che gli era stata indicata al suo arrivo la sera precedente, era affollata, a quell'ora del mattino. David odiava la folla - occorreva un vero sforzo per vincere l'impressione che la gente continuas-

se a urtarlo, anche se in realtà si trattava solo dei loro pensieri, che lo colpivano quasi fisicamente - ma almeno era la solita folla a lui nota, anche se c'erano alcune persone appartenenti a gruppi etnici che non aveva mai visto. C'erano medici e infermieri con il camice del servizio medico imperiale e lo stemma raffigurante il caduceo, ma anche gli altri davano l'impressione di appartenere alla professione medica. Questi ultimi avevano l'aria degli studenti di medicina o degli allievi infermieri, e dovevano essere darkovani: appartenevano chiaramente a un medesimo ceppo etnico, con i capelli scuri e gli occhi chiari, la pelle abbronzata e le spalle ampie dei montanari.

Stava terminando la colazione quando un giovane dai capelli rossi, che non portava il camice ma una corta giubba verde, uno spadino alla cintura e - curiosamente - aveva ai piedi una sorta di stivali leggeri, si fermò accanto a lui.

«Il dottor Hamilton?» chiese il nuovo venuto. «Vi ho riconosciuto immediatamente. Potete venire con noi? Mi chiamo Dannil. Spero che il cibo fosse di vostro gradimento: i gusti alimentari sono sempre qualcosa di imprevedibile. Qui nel quartier generale terrestre possono adeguare le luci a quelle del vostro pianeta di origine, ma le varianti culturali in fatto di alimentazione sono immense...» Si strinse nelle spalle. «Credo che qui si limitino a preparare una sorta di minimo comun denominatore che non dia troppo fastidio a nessuno.»

David sorrise. «Credo che tutti gli ospedali siano uguali, sotto questo aspetto», disse. «A dire il vero, mi sono abituato a mangiare quello che mi mettono davanti, e ad augurarmi di poter finire prima che suoni il campanello di qualcuno dei miei pazienti. Se doveste chiedermi quello che ho mangiato poco fa, avrei molte difficoltà a dirlo.»

Fissò Dannil, incuriosito.

«Voi siete un medico?» chiese. Sembrava un po' troppo giovane per esserlo, ma non si poteva mai dire, quando si arrivava su un pianeta nuovo.

Dannil, però, non fece parola del suo lavoro, e si limitò a scuotere la testa.

«Venite con me», disse. «Vi presenterò gli altri membri del progetto.

«Sono già... arrivati tutti?» chiese David.

«Quasi tutti», spiegò Dannil. «I darkovani abitano in città, ma per i primi tempi hanno preferito trasferirsi qui, vicino alle attrezzature che ci occorrono. Jason...» disse poi, alzando il tono di voce, nel vedere un giovane medico che passava in quel momento.

Il medico gli sorrise e venne nella loro direzione. Aveva i capelli scuri e l'aspetto robusto dei darkovani che David aveva visto alla mensa; il giovane medico terrestre lo trovò immediatamente simpatico.

«Il dottor Hamilton», disse "Jason". «Com'è andato il viaggio? Io non mi sono mai allontanato dal pianeta... la mia famiglia è di Darkover. Sono Jason Allison.»

Gli tese la mano, e David gliela strinse. Solo in quel momento si rammentò che Dannil non gliel'aveva data. Che fosse un costume locale?

«Vedo che Dannil si è già presentato», continuò Jason Allison. «Io, in genere, faccio da collegamento tra il personale medico darkovano e quello terrestre. Tra l'altro, anch'io sono medico, anche se le incombenze burocratiche mi lasciano poco tempo per la professione.»

Si avviò lungo il corridoio, per fare loro strada; gli altri due lo seguirono. Adesso che l'incontro con gli altri membri del progetto era imminente, David cominciava a provare una forte inquietudine.

Un gruppo di fenomeni da baraccone... e io sono uno di loro.

«Dottor Allison...» cominciò.

Jason Allison gli sorrise. «Chiamatemi "Jason"», disse. «Anzi, se la cosa non vi dà fastidio, possiamo darci del "tu". I darkovani non usano titoli, a meno che non si tratti di persone dell'aristocrazia: i titoli al di sotto del "nobiluomo" non esistono. In tutti gli altri casi, la gente si dà del tu e si chiama per nome, senza stare a ripetere "signore", "signora", "dottore", "professore" e così via. Semplifica le cose, se non altro.»

Spazzato via, pensò David. Anche il "dottor" davanti al nome!

«Va benissimo... Jason», disse. E poi aggiunse, con esitazione: «Non ho mai conosciuto... altri lettori del pensiero».

Dannil rise.

«Adesso ne avete conosciuto uno», disse, e gli sorrise. «Come vedete, non mordiamo. E non andiamo in giro a leggere nei pensieri degli altri. A dire il vero, comunque, voi non siete esattamente un lettore del pensiero, ora come ora. Siete un empatico, e probabilmente avete anche degli altri talenti mentali.»

David lo fissò con stupore e scosse la testa, cercando di mettere ordine nelle proprie idee. Dannil lo rassicurò

«Scusate», gli disse. «Sono cresciuto in mezzo a darkovani dotati di *lاران*... di poteri mentali... e sono abituato a notarli istintivamente. Vi ho parlato dei vostri poteri perché mi sento a mio agio accanto a voi; è come se fossi con uno dei miei famigliari.»

David era ancor più stupito di prima. Intervenne Jason.

«Calma, Dannil», disse il medico. «E tu, David, forse non mi crederai, ma so benissimo quello che provi. Una volta o l'altra, ricordami di parlarti del mio primo incontro - farei meglio a dire "scontro" - con gli Hastur. Ma ora siamo arrivati.»

Aprì la porta; David vide una stanza molto lunga, bene illuminata e con le finestre coperte da tendaggi traslucidi, di tinta tenue, in tutti i colori dell'arcobaleno. In un singolo istante, percepì tutti coloro che erano nella stanza: una sua capacità che non aveva mai analizzato, perché gli era talmente naturale da fargli credere che tutti la possedessero.

— *Per prima cosa, al di sopra di tutte le altre, un senso di timore e di grande intelligenza proveniente da una ragazza alta, in fondo alla stanza. Ragazza? Né ragazza né ragazzo; una figura con lunghi capelli argentei, snella e di sesso indefinibile. Era davvero umana?*

— *Un giovane alto come lo stesso David, snello e dall'aria autorevole, con i capelli bianchi e gli occhi grigi.*

— *Un uomo di bassa statura, sulla quarantina, dall'aria stanca; tipo terrestre, abbronzato, instabile di carattere.*

— *Un uomo dall'aria indifferente, con la pelle scura, l'uniforme della marina mercantile imperiale; al momento, era in preda a qualche suo incubo personale.*

— *Una vecchia alta, dall'aria autorevole; un po' decrepita, ma con la stessa aria di comando, quasi regale, che doveva avere da giovane.*

— *Una ragazzina minuta, dall'aria sensuale e dall'espressione imbronciata, che continuava a lanciare rapide occhiate, brevi e veloci come quelle di un topo, a tutti gli uomini della stanza...*

— *Ma soprattutto il senso di paura e di grande intelligenza dalla figura asessuata dai capelli argentei, dalla lunga tunica.*

Tutto qui?

«Voi siete David Hamilton», disse il giovane alto come David; in qualche modo, il medico capì che i suoi capelli erano divenuti prematuramente bianchi. «Io sono Regis Hastur. Sono lieto di avervi con noi, dottor Hamilton. Non era mai stata tentata una ricerca come la nostra; i normali medici non saprebbero da che parte iniziare.

«A quanto pare, nelle culture in cui si conosce la lettura del pensiero non si sviluppa una medicina come quella terrestre; la mia impressione è che non ce ne sia bisogno. Su Darkover, in particolare, non si è mai sviluppata: l'arte della guarigione, nelle persone capaci di leggere il pensiero, è sempre

stata una serie di pratiche intuitive, trasmesse da una guaritrice all'altra.

«Quanto ai medici terrestri», proseguì, «gli psicologi hanno droghe e apparecchiature capaci di leggere nella mente, ma non hanno mai sviluppato tecniche per controllare le facoltà mentali, e continuano a metterle tra le anomalie psichiche, a considerarle manifestazioni transitorie. Gran parte dei medici, poi, viene tenuta deliberatamente all'oscuro della loro esistenza, e in genere, prova una sorta di fastidio quando sente parlare di telepatia... escluso i presenti, naturalmente», aggiunse, guardando con simpatia Jason Allison.

«Mi avete fatto venire qui perché lavorassi come medico?» chiese David, sorpreso.

«Oh, certo», rispose Regis. «Quando avrete imparato a usare il vostro talento, sarete un medico eccezionale, sapete. E non vi occorrerà molto, per imparare a escludere i contatti mentali indesiderati; tra i Comyn, in genere ogni ragazzo impara a farlo nel giro di poche settimane.

«Anche voi imparerete facilmente, adesso che siete insieme ad altri lettori del pensiero. Era proprio questo», proseguì, «il vostro problema, sapete? Non avevate nessuno che potesse aiutarvi. E per fortuna vi abbiamo trovato presto. Un mucchio di telepatici, nelle culture non telepatiche, finiscono per impazzire e diventano irrecuperabili. L'abbiamo scoperto quando l'amministrazione di Darkover li ha cercati per questo progetto. Comprenderete quindi che quando abbiamo trovato un telepatico che era anche laureato in medicina... Be', quasi volevamo correre sul vostro pianeta ad abbracciarvi!»

Per David fu come se fosse bruscamente scomparsa dalla sua vita una nube nera. Non si chiese come Regis Hastur si fosse accorto della sua paura. Non cercò neppure di nascondere il sorriso di pura gioia che cancellò tutti i suoi timori. Per la prima volta in tutta la sua vita, riuscì a tranquillizzarsi, e come conseguenza accettò senza sforzo il flusso di sensazioni che gli entrava nella coscienza.

«Non te l'avevano detto, David?» chiedeva intanto Jason. «Vieni, ti presento gli altri. Sei l'ultimo di coloro che provengono dall'esterno del pianeta, per ora. Forse arriverà qualcun altro, ma fino a questo momento, l'Impero non ha trovato altri telepatici non psicotici. Lui è Rondo...»

L'omino dall'aria stanca fissò per un momento gli occhi di David - il quale notò le sue iridi grigie, color dell'acciaio - e poi parve stringersi nelle spalle. *Un sapientone del tipo "legge e ordine": un gonzo Non mi interessa.* David, che non aveva mai conosciuto gli ambienti illegali da cui prove-

niva Rondo, non riuscì a capire che cosa avesse, per nutrire tanta ostilità.

L'uomo con la tuta della marina pareva sprofondato nell'apatia, ma si alzò educatamente e gli tese la mano.

«Lieto di conoscervi, dottor Hamilton», disse. «Sono David Conner.»

«Allora, abbiamo lo stesso nome», commentò David, sorridendogli. Pensò: *Non psicotico? Che cosa avrà?* Se non altro, comunque, il tipo di Conner gli era abbastanza familiare: alto e magro, leggermente stempiato, pelle scura, occhi bruni, velati adesso dall'apatia, e il minimo di cortesia che gli assicurava la tranquillità.

Quell'uomo non era ostile a nessuno, ma David capì, con un brivido, che se tutte le altre persone della stanza fossero improvvisamente morte, Conner non avrebbe battuto ciglio. Si sarebbe stretto nelle spalle e avrebbe provato invidia per loro.

«Keral», continuò Jason.

La figura dal sesso indefinibile, alta tre o quattro dita più di David, si girò verso di lui. Il medico sentì nettamente il contatto dei suoi occhi, profondi come l'acqua di un ruscello di montagna, e le sentì dire con voce musicale, dolcissima, dal timbro né maschile né femminile: «Ci hai reso un grande favore, venendo qui, David Hamilton».

Chi sarà mai? pensò David, stupito.

Jason spiegò: «È un *chieri*; appartiene alla razza darkovana più antica e civile. Nelle leggende li chiamano anche "elfi", tanto sono superiori a noi uomini. Molti di noi non credevano neppure alla sua esistenza, finché non è venuto lui, spontaneamente, a offrirci il suo aiuto.»

«Lui...?» fece David.

Jason parve capire perfettamente le sue perplessità; e David si chiese se Jason Allison, forse senza saperlo, non possedesse doti telepatiche sufficienti a leggere nei pensieri delle persone fisicamente vicine a lui.

«Se è un "lui" o una "lei", intendi dire?» domandò il medico darkovano. «Non saprei dirtelo. Non puoi chiedere così, su due piedi, a un extraterrestre che sesso abbia: potrebbe offendersi. Forse Regis lo sa.»

David guardò di nuovo il *chieri*, e Keral sorrise per la prima volta: un sorriso che trasfigurò completamente la sua espressione e la rese bella in modo sovrumano, come se il *chieri* fosse la sola luce della stanza. David si chiese come facessero, gli altri, a staccare gli occhi da lei... da lui... *Oh, maledizione!*

Conner si alzò e si avvicinò ai due medici. Ridendo, rivolse a David un cenno affermativo.

«Vedrete che vi abituerete, quando sarete stato su una dozzina di pianeti anche voi», disse. «Prima o poi, capita a tutti di offrire da bere a quella che sembra una bella ragazza e di avere una sgradevole sorpresa, quando ci si accorge di avere cercato di rimorchiare uno dei baldi giovanotti locali. Talvolta, le culture sono strane.»

David sorrise a sua volta e provò un leggero sollievo. A quanto pareva, l'apatia di Conner era una cosa che andava e veniva, perché in quel momento l'ex marinaio sembrava del tutto normale e socievole.

Conner proseguì, nello stesso tono gioviale: «Sulla prossima, però, è impossibile sbagliarsi.»

Si rivolse alla ragazza imbronciata: «Missy?»

La ragazza guardò David con aria provocante. Aveva folti capelli chiari, acconciati in una pettinatura elaborata, e David pensò che i suoi vestiti, su un pianeta proverbiale per il suo clima rigido, fossero una sorta di tentativo di suicidio per congelamento; tuttavia, come aveva osservato Conner, le diverse culture planetarie imponevano diversi modi di comportamento femminile, e, probabilmente, la signorina Missy doveva avere i suoi buoni motivi per mostrare la propria femminilità. Con un sorriso, la ragazza mormorò: «Salve, David».

«Quale David?» chiese Conner; David Hamilton pensò: *È geloso!*

«Tutt'e due, naturalmente», rispose Missy, e tenne per qualche istante la mano di Hamilton. Tuttavia, la mano era fredda e inerte, nonostante le occhiate civettuole della ragazza.

«Sapete», proseguì, con il suo mormorio sensuale, «mi sento un po' spaesata, qui tra voi.»

Una bugia, disse una sorta di voce, gelida e precisa, all'orecchio di David.

«Pensavo che sarebbe stato emozionante conoscervi», continuò Missy. «Una specie di avventura.»

Altra bugia. Che cosa desidera realmente?

Jason, però, era già andato avanti, e David lo seguì. Conner ne approfittò per sedersi accanto a Missy. Evidentemente, la sua era stata una complicata manovra per arrivare proprio a quel risultato.

«E, come sempre, mi lasciate per ultima», disse una vocetta allegra.

Era la vecchiaia, che da vicino sembrava ancor più vecchia: aveva la faccia scarna, coperta di rughe, ma era ancora ritta come un fuso. Indossava una gonna di *tartan* lunga fino a terra, a riquadri blu e neri, e un leggero scialle bordato di pelliccia. Muoveva ancora con eleganza le mani, nodose

per l'età, e aveva la voce chiara e brillante.

Guardò per un istante Missy, non con la solita espressione di condanna dei vecchi nei riguardi dei giovani, ma con una sorta di curiosità non molto diversa da quella di David. Poi tornò a fissare il giovane medico.

«Sarete stanco di tante facce nuove», disse. «Sono Desiria di Storn, e scusatemi la maleducazione. Da parecchi decenni non vedevo tanti terrestri insieme. Ma nessuno, si dice tra noi delle montagne, è così giovane da non poter insegnare qualcosa, né così vecchio da non poterlo imparare. Perciò, vediamo cosa abbiamo da insegnarci l'un l'altro. Probabilmente, sarà più di quanto non ci si aspetti. Sono troppo vecchia per perdere tempo in convenevoli. Jason?»

Il dottor Allison disse: «Regis, siete voi l'esperto. Parlate voi».

«È proprio quello che non sono», protestò Regis Hastur.

David ammirò il modo in cui, senza muoversi e senza alzare la voce, riuscì a richiamare l'attenzione di tutti. Per la prima volta, David cominciò a sospettare che essere un lettore del pensiero capace di usare tutti i poteri latenti della propria mente non fosse una cosa tanto negativa.

Regis proseguì.

«Come molti di voi sanno già», disse, «un tempo i lettori del pensiero erano molto numerosi, sul nostro pianeta. Oggi il loro numero è assai diminuito, e i loro antichi poteri sono andati perduti, in gran parte, o perché si sono estinte le famiglie che li possedevano, o perché non sappiamo più come usarli.

«In una certa misura, io so usare i poteri che possiedo, ma non conosco esattamente la loro natura e non conosco il meccanismo che mi permette di usarli. A quanto mi pare di avere capito, molti di voi sono nella stessa situazione. Da qui è nata l'idea del nostro progetto, che al momento è soltanto un piccolo progetto pilota, avente lo scopo di scoprire quali poteri, esattamente, ciascuno di noi possieda; che cosa sia, a darceli; il loro impiego esatto; se l'addestramento sia importante nel loro sviluppo e così via.

«Insomma, vogliamo sapere che cosa sono i telepatici. Ma per ciò che riguarda il punto da cui iniziare... confesso di non averne idea. Ciascuno di noi ha una certa esperienza, e perciò vi invito a fare domande e a proporre ipotesi. Noi cercheremo di approfondire quelle che risulteranno importanti per noi.

«Intanto...», allargò le mani, indicando di essere a loro disposizione, «vi prego di considerarvi miei ospiti; qualunque cosa vi serva, vi prego di farmelo sapere.»

«Allora, come unico non telepatico del gruppo», disse Jason Allison, «suggerisco di iniziare in una maniera molto terrestre. La prima cosa che facciamo noi terrestri, quando incontriamo un fenomeno che sfugge alla nostra comprensione, è cercare di misurarlo. Perciò, se collaborerete tutti, comincerò - con l'aiuto di David Hamilton - a farvi una completa visita medica, per controllare se avete qualche caratteristica in comune.

«La visita comprenderà anche un rilevamento delle onde elettriche del cervello. Poi cercherò di misurare le vostre capacità *psi*, anche se ho l'impressione di non disporre di un metro adatto. Non potete misurare niente, se prima non avete le scale di misura adatte. Ma forse mi aiuterete a trovare quelle scale.

«David, penso che potrei cominciare con te, e poi tu potrai aiutarmi con gli altri. I laboratori che ci hanno assegnato sono in fondo al corridoio. Mi spiace di dover far attendere gli altri, ma non ci vorrà molto tempo.»

Quando furono nella piccola sala da visita - sulla porta c'era la targhetta *Progetti speciali, Allison* - David si rivolse a Jason.

«A che serve?» chiese. «Nel computer puoi trovare tutti i dati medici che ti occorrono, dalla vaccinazione contro il morbillo a sei mesi di età a quando mi sono rotto il mignolo giocando a tennis al quarto anno di medicina; so che il dossier mi ha accompagnato a Darkover.»

«Ammetto la mia colpa», rispose Jason. Si sedette alla tastiera e batté il nome di David e il suo numero di contratto.

«Tra l'altro, ti hanno detto che hai un contratto del servizio medico? Volevo parlarne con te; non mi serve il tuo vecchio elettroencefalogramma: in quelli abituali del servizio medico si controlla solo la presenza di foci epilettici o di danno cerebrale, e se tu ne avessi, lo saprei già.

«Mi occorrono nuove letture di tutti voi», continuò, fissando sulla pelle di David i piccoli elettrodi, «e in seguito ne farò altre, mentre usate le vostre doti telepatiche, per controllare se ci sono particolari flussi di energia. Per il momento possiamo disinteressarci di cuore, polmoni e sistema digerente. Ecco, adesso sdraiati», disse, collegando i fili. «Per qualche minuto, cerca di respirare e di non pensare a niente.»

Dopo qualche minuto, staccò dal poligrafo la striscia di carta millimetrata e riprese a parlare.

«Quello che non vedo l'ora di visitare», disse, «è il *chieri*.»

«Non è una razza umana?» chiese David.

«Nessuno lo sa, neppure su Darkover», rispose Jason. «Non credo che uno di loro abbia mai parlato con un terrestre; o, almeno, se qualche terre-

stre li ha incontrati, non è mai venuto qui in Amministrazione a riferirlo.

«Fortunatamente, ho il permesso di mantenere segreto questo progetto, altrimenti il servizio medico terrestre si getterebbe su quel poveretto per analizzarlo in tutte le maniere. Un nuovo campione da mettere sotto vetro.»

«Posso capirli», ammise David. «Confesso che sono incuriosito anch'io.»

Non stette a precisare che il suo interesse non era semplicemente scientifico.

«Sono vissuto per qualche anno, da ragazzo, con una razza non umana di Darkover, gli "uomini delle foreste"», raccontò Jason, con una punta di amarezza, «e ho lavorato con loro, per il servizio medico, quando è scoppiata un'epidemia nella loro tribù. Oh, l'amministrazione terrestre è stata molto gentile con loro. Ha fatto di tutto perché si sentissero a casa propria, quando li ha portati qui in ospedale, ma l'impressione era sempre la stessa, però: esemplari in uno zoo. Forse occorre essere vissuto per molto tempo tra le razze non umane di Darkover, per considerarle come composte di *persone*, uguali a noi.»

«Ci sono molte razze non umane, su Darkover?» chiese David.

«Non è facile raccogliere informazioni, ma Regis mi diceva che quella fondamentale sembra essere la razza degli uomini delle foreste», spiegò Jason. «Qualche milione di anni fa, quando il sole del pianeta era più caldo e il clima è cambiato, ha cominciato a suddividersi in varie sottorazze. A parte i *chieri*, che furono i primi ad arrivare a una civiltà elevata, ci sono gli uomini gatto, che vivono in tribù nei Monti Kilghard, e i *cralmac* e i *kyrri*, che sono abbastanza simili tra loro, a parte il fatto che i *kyrri* sono muti, mentre i *cralmac* hanno un loro linguaggio elementare. Questi due ultimi, però - o almeno quelli che sopravvivono oggi - forse non sono vere e proprie razze, ma sono frutto di antichi esperimenti genetici. Inoltre ci sono gli "uomini urlanti", che però non sono intelligenti. Sono grossi uccelli che vivono nella foresta e che escono solo quando sono eccitati dal polline di un fiore locale; sono chiamati "uomini" perché camminano sulle zampe posteriori.

«Si parla anche di altre razze estinte: soprattutto di una razza di "uomini delle montagne" che abitava nei ghiacciai del Nord e si era spinta fino a costruire città nei deserti dell'Ovest; questa razza aveva una civiltà piuttosto raffinata, pari a quella preindustriale terrestre.»

David rifletté per qualche istante su quelle parole.

«Che ci sia un legame», chiese poi, «tra un così alto numero di razze e un così alto numero di telepatici naturali? Forse, la telepatia è il solo modo per comunicare con le razze non umane.»

Jason lo guardò con stupore.

«È un'ipotesi che non mi era mai venuta in mente», ammise. «È per questo che vi ho chiesto di esporre le vostre idee. Soltanto un telepatico può capire bene la natura della telepatia. Bene, cominciamo a visitare gli altri?»

Dopo quello scambio di opinioni, il resto della mattinata trascorse in lavori di routine: un inizio molto tranquillo per un progetto che a David, quando glielo avevano presentato, era parso del tutto assurdo.

Dalle visite non scoprirono molte cose che già non sapessero, e quel pomeriggio, durante una pausa per il pasto, studiarono i risultati.

La visita medica di Conner aveva rivelato configurazioni elettroencefalografiche che ricordavano quelle di alcuni tipi di epilessia; anche David aveva le stesse configurazioni, benché a un livello molto più basso, e come lui anche Rondo e Dannil. Però, nell'elettroencefalogramma di Regis Hastur non c'era quella configurazione, e i due medici non avevano ancora finito di esaminare Desiria e non avevano ancora incominciato l'esame di Keral e di Missy.

«Chissà se sarà questo, il fattore comune?» chiese Jason.

«Non so, visto che Regis non lo possiede. Credo che sia qualcosa di straordinario, come telepatico», disse David. *Ed è straordinario sotto tutti gli aspetti*, pensò.

«Ha certamente un fascino straordinario», disse Jason.

David scoppiò a ridere. Gli pareva che fossero già vecchi amici.

«Jason», disse, «fammi un favore. Lasciati esaminare da me.»

Allison lo guardò con sorpresa, poi rise e si strinse nelle spalle.

«Fa' pure», disse. «Quando avremo finito, passerò tutti questi dati nel grande computer medico e scoprirò se c'è un fattore comune... qualche particolare gruppo sanguigno, o altro.»

«Posso già darti due fattori comuni», disse David. «Tutti hanno gli occhi chiari... cioè, tutti i darkovani, e tutti coloro che vengono da altri mondi, tranne Conner. La sua capacità, però, non è ereditaria, ma, dopo quello che gli è successo, è post-traumatica.»

Jason rifletté su quelle parole.

«Un gruppo di terrestri», disse poi, «ha lavorato per qualche tempo con i Comyn, anni fa, studiando la telepatia e la meccanica delle matrici... sai che cos'è?»

«Ho letto qualcosa sulle matrici darkovane», rispose David. «Non sono pietre semipreziose artificiali che trasformano le onde mentali direttamente in energia, senza sottoprodotti nucleari?»

«Esattamente», rispose Jason. «Quelle più piccole possono essere usate da tutti, anche da chi non ha capacità telepatiche. Quelle più grandi e complesse, invece, richiedono notevoli doti telepatiche, ed è per questo che il commercio si è spento. Un po' perché non ci sono abbastanza telepatici per usarle; e, ovviamente, la telepatia non è vista di buon occhio dai politici. Perciò, ci sono state pressioni dall'alto perché non si facesse molta pubblicità ai telepatici.

«Comunque, come stavo dicendo, negli scorsi cento anni, di tanto in tanto, ci sono stati tentativi sporadici di lavorare con i telepatici darkovani. In genere, i darkovani non hanno mai offerto molta collaborazione, fino a questo momento, quando potrebbe essere troppo tardi. Da tutti gli studi è emerso un solo risultato: su Darkover, la telepatia è legata al colore rosso dei capelli, che è esclusivo dei Comyn. Se vedi un darkovano dai capelli rossi, puoi essere sicuro che è un telepatico.»

«Questo suggerirebbe un collegamento tra la telepatia e le surrenali», disse David. «E hanno un'altra cosa in comune: sono ectomorfi.»

«Ectomorfi?» chiese Jason.

«Sì, l'antica classificazione dei tipi di corporatura», spiegò David. «Gli ectomorfi sono alti e magri, i mesomorfi sono muscolosi e gli endomorfi tendono a essere tozzi e grassi.»

«Finora è proprio così», rispose Jason, allontanando da sé il vassoio. «Ritorniamo al lavoro e vediamo se vale anche per gli altri.»

Per Desiria, a quanto videro, la considerazione era valida. La vecchia signora era quanto mai disposta a collaborare, e sorrise divertita quando chiamarono un'infermiera perché l'aiutasse a svestirsi e perché la buona educazione non voleva che una donna rimanesse sola con due uomini.

«Alla mia età, ragazzi», disse la vecchia, «non avreste potuto farmi complimento migliore!»

Anche l'infermiera ebbe difficoltà a mantenere il distacco professionale, davanti alle battute di Desiria, e David si girò dall'altra parte per non farsi vedere mentre sorrideva. *Dio, che donna affascinante doveva essere, quarant'anni fa*, penso.

«Quanti anni avete... per la completezza della documentazione?» le chiese.

La vecchia disse la propria età, e Jason, che conosceva bene il sistema

numurale dei darkovani, fece le conversioni in anni terrestri standard. Risultò che aveva 92 anni.

Seguendo l'unica traccia a loro disposizione, David cominciò a chiederle informazioni sui telepatici.

«È vero che tutti i lettori del pensiero di Darkover hanno i capelli rossi?» volle sapere.

«Certo», rispose Desiria. «Quando ero giovane, li avevo rossi come il fuoco. Si dice che, in generale, più rossi sono i capelli, più forte è il talento per lavorare con le matrici e maggiore è il *laran*, e di solito era proprio così.

«Io facevo parte di un gruppo di ragazze addestrate al Castello di Aldaran per lavorare con le matrici, con l'assistenza di alcuni terrestri. Vediamo se ricordo i nomi tecnici delle varie capacità.

«Un tempo avevo una memoria totale», continuò, aggrottando la fronte, «ma tenete presente la mia età.»

S'interruppe per qualche istante.

«Io ho, o avevo allora», spiegò poi, «chiaroveggenza, una notevole dose di chiaro-udienza, una piccola dose di precognizione non superiore ai tre mesi, una piccola dose di psicocinesi, con la capacità di spostare oggetti di peso non superiore a quattordici grani senza l'aiuto di una matrice. Forse al Castello di Aldaran hanno ancora la documentazione, se non è andata distrutta nel corso di una delle scaramucce di quei monti. Potrei cercare di rintracciarla, se vi interessa.»

«Ci interessa», le disse Jason, ansioso di conoscere quelle vecchie ricerche. «E i lettori del pensiero non diventano mai grassi? Eravate tutti alti e magri?»

«Alti e magri o piccoli e magri», rispose Desiria. «E anche a questo proposito c'è un vecchio proverbio: più alta è una ragazza, maggiore è il suo *laran*. Un'antica leggenda dice che i telepatici Comyn hanno sangue dei *chieri*, e adesso che ho visto Keral potrei anche crederlo.»

Jason e David colsero le implicazioni di quelle parole prima che Desiria si accorgesse di avere detto qualcosa di importante. I due medici si fissarono con stupore.

«Se uomini e *chieri* possono incrociarsi...» cominciò Jason.

«...Significa che i *chieri* e gli esseri umani discendono da un antenato comune», terminò David.

«È solo una leggenda», li avvertì Desiria, «e risale alla preistoria.»

«Cercate altre leggende come quella, per favore», disse Jason, tentando

di nascondere la propria eccitazione e dedicandosi alla sua macchina per l'elettroencefalogramma. Cominciò a spiegare come funzionasse, mentre si accingeva ad applicarle gli elettrodi, ma Desiria gli fece segno di smettere.

«Basta, basta», disse, «voi terrestri avete le vostre macchine e io sono troppo vecchia per essere curiosa. Mi basta l'assicurazione che non prenderò la scossa.»

Così dicendo, si stese sul lettino.

David stava calibrando gli indici, prima di azionare il poligrafo, quando sentì una sorta di scossa, completamente fuori posto, senza preavviso.

Nella profondità delle sue viscere, un'onda netta, intensa, quasi dolorosa di desiderio sessuale; una sensazione forte, eccitante, piacevole.

Confuso, con un senso di vergogna, trasse bruscamente il respiro. Vide che Jason aveva aggrottato la fronte e si era fermato, ma che non pareva essere stato colpito da una sensazione precisa. L'onda di desiderio sessuale tornò a colpire David, che si accorse di essere sessualmente eccitato, senza una ragione comprensibile.

Una donna lo accarezzava dolcemente e mormorava parole che non riusciva a capire, in una lingua ignota. Poi il corpo soffice della donna premeva contro il suo, lo avvolgeva tra le braccia.

Da dove arrivavano quelle sensazioni? Sul suo pianeta d'origine, in tutte le sue esperienze di telepatia involontaria, David non aveva mai letto pensieri simili, e provava una profonda vergogna, come se fosse stato una sorta di guardone.

Diede un'occhiata a Desiria; era perplesso. La vecchia aveva chiuso gli occhi, ma David percepì chiaramente la sua sorpresa. *Anche lei ha captato quei pensieri.* Poi, per un momento, la figura grigia e fragile di Desiria parve sparire, e David vide una ragazza giovane e incantevole, dai capelli color del rame, che gli sorrideva dolcemente, con aria innamorata. Dal desiderio, David si sentì torcere le viscere.

Era una specie di rete che si allargava attorno a loro e che aveva catturato la loro mente, comprese David. Non era un fenomeno che avesse origine in quella stanza. Erano il tormento e la solitudine di Conner che si propagavano a chiunque fosse in grado di percepirla, la sua ansia di contatto con altre menti, comprese David, all'improvviso. La ragazza tra le sue braccia era Missy, e Conner entrava in lei con abbandono, in una rapida serie di spinte delle reni, fino all'ultimo sussulto, alla violenta liberazione...

Dopo qualche momento, mentre il respiro di Conner ritornava normale, David si chiese se anche lui non fosse giunto all'orgasmo. *No, almeno, non*

fisicamente. Intanto, mentre la rete mentale si ritirava, colse ai margini del contatto la perplessità di Regis, il divertimento e l'ironia di Rondo, la macchia di luce che era la mente di Keral. Ora la macchia di luce si protese verso di lui, avvolse David nel suo contatto.

David? Era quasi una voce, e David la trovò piacevolmente rassicurante.

Sono qui, Keral, rispose allo stesso modo. *Non ho capito bene quello che è successo, ma non credo che ci sia da allarmarsi.*

David era ancora sotto shock. Desiria, che, dall'inizio di quella esperienza, non si era mossa, si accorse della sua confusione e lo guardò. David non si era accorto di avere riaperto gli occhi, e a dire il vero non avrebbe saputo dire se li teneva aperti o chiusi. Ora ebbe l'impressione di vedere una doppia immagine: due figure sovrapposte, la vecchia che conosceva e una ragazza bella e giovane, dall'espressione innamorata.

Fu un'esperienza più forte di lui. David le prese la mano e se la portò alle labbra. La doppia immagine aprì gli occhi e tornò a essere quella della vecchia dai capelli grigi; agli angoli degli occhi, però, adesso le brillava una lacrima. La vecchia accostò le dita alla guancia di David, e anche il giovane medico si accorse che gli erano spuntate le lacrime per l'emozione.

Poi, bruscamente, la stanza ritornò normale; la rete emotiva, dovuta a una sessualità straboccante, si ritirò progressivamente. Erano di nuovo nella normale saletta; l'infermiera terrestre - che non si era accorta di nulla - metteva distrattamente in ordine le apparecchiature mediche usate durante le visite.

«No», disse Desiria, respirando profondamente per riprendere il controllo. «Purtroppo, non sono più la ragazza di allora. Non si può certo pensare a... oh, accidenti a lei! Quella piccola sgualdrina. No, non è colpa sua. È giovane e non conosce le conseguenze delle sue azioni. E, poi, non ha fatto nessun voto.»

Tutt'e due sentirono il pensiero trasmesso da Regis: *La fermerei io, ma non voglio cominciare a dare ordini e a mettere divieti fin dal primo giorno. Inoltre, non sono darkovani e io non sono il loro signore.*

Desiria commentò, pacatamente: «Maledetta ragazza, non poteva aspettare qualche settimana, prima di mettersi a praticare le arti della seduzione? In un gruppo di lettori del pensiero non addestrati, dare libertà ai desideri sessuali è come mettere una cagna in calore in mezzo a un branco di lupi. Ne possono nascere esplosioni incontrollabili. David, pensate che debba informarla di alcuni fatti della vita?»

Intervenire il pensiero di Regis, dall'esterno: *Sì, Desiria, fate come avete*

detto. Non possiamo rischiare altri shock come questo. Ricordate, però, che probabilmente non ha mai incontrato un altro telepatico attivo. Credo che l'abbia fatto in tutta innocenza. Del resto, che male c'è, se lei e Conner decidono di dare una scrollata al materasso? Devono soltanto imparare a non trasmettere all'intero pianeta le loro attività personali. Preferirei che non fosse successo, ma ormai è fatta. Voi parlate a Missy; David, voi potete parlare a Conner, se volete.

David pensò: *Sì, va bene*, e si accorse con stupore che Regis l'aveva udito come se avesse parlato ad alta voce.

Gli parlerei io, proseguì l'Hastur, *ma non so se mi ascolterebbe. Voi, almeno, siete terrestri come lui.*

David ritornò bruscamente alla normale coscienza. Vide che Jason era vagamente rosso in viso; incrociando lo sguardo di David, il medico terrestre scosse la testa.

«Mi pare di capire che è successo qualcosa», disse, «ma non ho capito bene che cosa.»

David guardò con imbarazzo Desiria.

«Poi ti spiegherò», disse a Jason. «Stenterai a crederlo.»

«A vivere su Darkover», rispose Jason, «tutti i giorni, prima di colazione, si impara a credere ad almeno sei cose impossibili, come consigliavano ad Alice. L'ho raccolto anch'io, tutto qui. Ma perché ha scelto Conner?»

«Chi poteva scegliere?» chiese Desiria. «Togliamo Regis perché troppo alto per lei, nella scala delle autorità, e togliamo Dannil perché non si sarebbe lasciato sedurre. Voi e David siete troppo occupati, Rondo è troppo vecchio e cinico, Keral troppo misterioso... oltre a essere un po' ambiguo, per quel che riguarda il suo sesso. E per quella ragazza è normale instaurare subito un rapporto sessuale con qualcuno; è il suo modo di sopravvivere. Conner è giovane e mascolino; ma accidenti a lei per non aver saputo aspettare.»

David aveva l'impressione di essere stato travolto da una specie di tempesta. Sapeva istintivamente di avere avuto un'esperienza molto strana, soprattutto quando era entrato in contatto con Desiria e con Keral, ma il ricordo di quelle esperienze cominciava a farsi un po' vago.

Quando la vecchia prese la parola, però, tornò ad arrossire.

«Se non vi occorrono altri dati proprio in questo momento», chiese Desiria, «posso approfittare del privilegio dei miei capelli grigi e andare a dormire? Potrete farmi ulteriori visite quando lo vorrete.»

«Certo», rispose Jason. «Infermiera, accompagnate la Signora di Storn

nella sua stanza. Poi, per favore, portate qui Keral.»

Nessuno dei due fece commenti fino all'arrivo del *chieri*. David alzò subito gli occhi, quando sentì aprirsi la porta, perché era ansioso di rivedere il sorriso luminoso dell'extraterrestre.

Il *chieri* entrò; con obbedienza, sedette dove gli venne indicato. Jason non sapeva bene da che parte cominciare, ma fu lo stesso *chieri* a prendere l'iniziativa.

«Sono molto giovane e ignorante di quello che fate qui», disse Keral, «e non conosco ancora bene la vostra lingua; perciò, non ho molte parole per descrivere quello che sono in grado di fare.

«Forse potreste insegnarmi. Regis mi ha detto che volete esaminare la mia struttura fisica; non ho nulla in contrario. Inoltre, sono molto curioso su ciò che riguarda voi, e vorrei imparare. Potremmo condividere le nostre conoscenze.»

Jason si voltò verso l'infermiera darkovana.

«Tanya», le disse con severità, «se una sola parola uscirà di qui senza la mia autorizzazione scritta, potrai fare la valigia per andare a eseguire visite di controllo ai minatori di Wolf 814.»

«Conosco le regole, dottore», rispose *lei*, irritata.

«Allora, vedi di osservarle.»

Il *chieri* si spogliò, senza esitazioni, e si fermò davanti a loro, come se fosse abituato tanto alla nudità quanto ai vestiti.

Allora, non ci sono tabù contro la nudità, nella sua cultura, pensò David. Inoltre, notò che Keral era decisamente di sesso maschile, e la cosa, chissà perché, gli diede una sorta di dispiacere.

La visita medica fu abbastanza semplice, ma David spiegò meticolosamente all'extraterrestre quello che intendeva fare. Pressione del sangue leggermente superiore alla norma umana. Attività cardiaca un po' più veloce, e il cuore del *chieri* era spostato a destra invece che a sinistra. Inoltre c'erano alcune piccole anomalie nella forma delle coronarie, nell'orecchio interno e nella retina. Ma la principale sorpresa doveva ancora venire.

«Te ne sei accorto?» chiese Jason, a bassa voce, quando collegarono gli elettrodi.

«Sì, ma Keral è un caso particolare», non osò dire *un mostro*, «o è la condizione normale per i *chieri*?»

«Non è la condizione normale per un essere umano», osservò Jason, «e non è normale neppure tra gli uomini delle foreste, anche se ho sentito dire che non è un caso infrequente. Naturalmente, l'avrai riconosciuta subito.

Keral è, almeno in teoria, un ermafrodita funzionale: bisessuale, anche se con una predominanza dei tratti maschili.»

David guardò Keral e sentì di nuovo il contatto con la sua mente. *Che razza di esperienza, esattamente, abbiamo condiviso?* si chiese.

«Potremmo chiederlo a lui», disse a Jason. «Non credo che nella sua cultura abbiano dei tabù a quel riguardo. In genere, dove non c'è il tabù della nudità, non ci sono neppure forti tabù sul sesso.»

Tuttavia, anche se pareva disposto a rispondere, Keral pareva alquanto confuso su quei particolari, e David non riuscì a farsi capire. La sua gente? Be', no, non erano tutti come lui. Ogni essere vivente era diverso dagli altri. E no, non era mai stato padre. No, non aveva mai messo al mondo figli. (La domanda parve inquietarlo. David ebbe l'impressione che stesse per piangere, e sentì nuovamente il desiderio di consolarlo.)

Alla fine rinunciarono a interrogarlo. Una volta imparata la loro lingua, Keral avrebbe compreso meglio il senso delle domande. O lo stesso David, quando avesse imparato a comunicare meglio con la mente, avrebbe potuto fargli direttamente la domanda, senza la barriera della lingua. Lo stesso David si stupì di se stesso, della quantità di strada fatta in un solo giorno, visto che pensava già alla telepatia come a un modo per risolvere i problemi.

Keral venne congedato e si allontanò con un ultimo sorriso a David. Il giovane medico sospirò. Dopo tutte quelle emozioni, provava un senso di stanchezza.

«Resta solo Missy», disse. «Tanya, per favore, chiedetele se può venire.» E pensò, divertito, che tanto lui quanto Jason si sarebbero sentiti maggiormente al sicuro, se l'infermiera fosse rimasta nella stanza con loro.

Al suo arrivo, la ragazza li guardò con aria leggermente provocante, ma non fece commenti quando le chiesero i suoi dati. Nome? Melissa Gentry, chiamata Missy. Pianeta d'origine? Vainwal VI. *Menzogna*, pensò David. Età? Ventiquattro anni. *Altra menzogna*. Perché continuava a mentire? E come si aspettava che le sue menzogne fossero credute, in un gruppo di lettori del pensiero?

Si accorse all'improvviso che Missy gli sorrideva con aria seducente; un sorriso provocante, un lieve movimento sensuale delle spalle? Che fosse un'esibizionista? O una ninfomane? O semplicemente una stupida? In tono gelido e professionale le disse di spogliarsi.

«Tanya, datele un lenzuolo», disse, e girò ostentatamente la testa dall'altra parte, mentre la ragazza si spogliava e l'infermiera la copriva.

Altezza 1 e 75. Più di quanto non gli fosse sembrato. Peso 45. Pressione 70 e 48. Un po' bassa, ma dipende dalla gravità a cui è abituata. Battito cardiaco 131. Destrocardiaca. Appendice: al flucroscopio non si riusciva a scorgerla. Raggi X... che cosa c'era, lì sotto? Sesso femminile... indubbiamente, e soprattutto dopo le attività delle ore precedenti, ma c'erano anche talune anomalie che...

Confuso, andò a prendere gli elettrodi dell'elettroencefalogramma, rassicurò la ragazza, le chiese di rimanere immobile e osservò i pennini tracciare le strane onde, anomale, inconfondibili, esattamente simili a quelle che...

Fissò con stupore Jason.

Già una volta, in quella stessa giornata, pochi minuti prima, avevano visto le stesse forme d'onda. Forme che non avevano mai visto prima.

In nessun essere umano.

Missy, la bugiarda, la ninfomane, era un *chieri*.

Anche se veniva da chissà che mondo, dall'altra parte della Galassia.

Staccò gli elettrodi e cercò di parlare in tono tranquillo, indifferente.

«Per ora», disse, «penso che sia sufficiente.»

Poi, quando la ragazza si fu rivestita e fu uscita, i due medici si scambiarono una lunga occhiata.

«Be'», disse David, alla fine, «abbiamo fatto un primo passo verso la scoperta delle capacità telepatiche. E confesso di essere più stupito adesso che questa mattina al mio risveglio.»

«Lo siamo tutt'e due!» rispose subito Jason, con convinzione.

CAPITOLO 6 I DISTRUTTORI DI MONDI

Una piccola carovana di animali da soma procedeva lentamente lungo i monti, in mezzo a una pioggia gelida e fastidiosa. In testa al gruppo cavalcavano le due guide darkovane ingaggiate nella città vicino al vecchio spaziorporto; tutt'e due appartenevano alla corporazione delle Libere Amazzoni e portavano la loro divisa abituale: stivali bassi, di cuoio morbido, calzoni di pelle foderati di pelliccia, corta giubba di pelle, per cavalcare, e mantello di cuoio con il cappuccio.

Una delle due, la più vecchia, aveva i capelli rossi, raccolti in una treccia; l'altra li aveva neri, tagliati corti. Tutt'e due avevano l'espressione dura, mascolina, delle donne che, nonostante le condanne di una società pa-

triarcale, decidono di lavorare come un uomo e di essere libere come un uomo. Inoltre, quella dai capelli rossi aveva il corpo piatto e la mascella volitiva di coloro che avevano subito la sterilizzazione Operazione che su Darkover era ancora illegale, ma che, come tutte le cose di contrabbando, si poteva avere pagandone il prezzo.

«La primavera più fredda degli ultimi quarant'anni», si lamentò l'Amazzone dai capelli rossi, stringendosi nel mantello. «Che cosa potrà spingere questa maledetta straniera a viaggiare sui monti in una stagione come questa?» «Quella donna *dice* di cercare animali da pelliccia per esportarli su altri pianeti», rispose la compagna, stringendosi nelle spalle, con scetticismo. «Deve venire da un mondo freddo; a quanto pare, il clima non le dà fastidio. Le ho proposto di procurarle coperte e mantello di pelliccia, ma lei mi ha detto di non preoccuparmi. Inoltre, cavalca in mezzo alla pioggia senza coprirsi, ma se vuole trascorrere la vecchiaia piegata in due per l'artrite, sono fatti suoi.

«Se ascolti me», proseguì, «quelli di altri mondi sono tutti pazzi: ancor più pazzi dei *terrani*. Ma che cosa ha il clima, Darilyn? Io sono nata su questi monti. Piove meno del solito, per questa stagione: non ci sono i temporali, ma solo qualche scroscio, e fa troppo freddo.»

Darilyn girò la testa verso i monti della catena adiacente alla loro. Invece della solita distesa grigia e verde di pini, si scorgevano grandi aree di ceneri nere e di roccia.

«Incendi boschivi», disse. «Che altro? Ricordi quei poveri bambini che abbiamo visto negli ultimi tre o quattro villaggi, lungo la strada? Mendicanti... nelle montagne!» commentò con ira. «Un tempo, la nostra gente sarebbe morta di fame, prima di sopportare una simile vergogna, Menella.»

«Forse, sono già morti in troppi», rispose lentamente Menella, e quando salirono sulla cresta della collina, guardò in basso, corrugando con amarezza la fronte, e osservò i ruscelli grigi di fango strappato ai fianchi delle montagne.

«Anche se non piove molto, guarda, che disastro», commentò. «Se questa estate dovesse soffiare un Vento Fantasma, su queste montagne non resterebbe più nulla. Solo la nuda roccia.»

Andrée Closson, che cavalcava a qualche decina di metri di distanza dalle due Amazzoni, guardò senza interesse le due darkovane. Pensava unicamente ai propri piani, e osservava con attenzione ogni traccia di erosione e di cambiamento.

Quel mondo poteva diventare una città spazioporto. Non c'era molto, su

quei monti, che meritasse di salvarsi, pensò senza emozione. Le foreste che lei conosceva dovevano essere svanite da tempo immemorabile, con tutti coloro che vi abitavano.

Un lavoro inutile, arrivare laggiù. Che cosa sperava di trovare?

Fermò il cavallo e attese che i suoi due assistenti la raggiungessero. Tutte due rabbrivivano per il freddo, nonostante le pellicce e le tute termiche, e Andrée li guardò con disprezzo, chiedendosi come se la passassero gli altri suoi agenti sparsi su tutto il pianeta. Quanto a lei, trovava il clima un po' umido, ma tollerabile con i suoi normali abiti per andare a cavallo.

«Non intendo spingermi molto più avanti», disse ai due uomini. «Avete un numero sufficiente di campioni per sembrare credibili?»

Uno dei due uomini annuì, indicando uno degli animali, carico di piccole gabbie.

«Abbiamo cinque o sei esemplari ciascuna, maschi e femmine, di una decina di specie di piccoli animali da pelliccia», spiegò. «Mi pare che siano quelli maggiormente sfruttati dai nativi per farsi gli abiti e per ornamento. Alcuni hanno una pelliccia molto bella.»

«Faremo eseguire un'analisi della loro forza riproduttiva, della possibilità di acclimatarsi in altri climi, e di altre caratteristiche del genere quando saremo ritornati nella Città Commerciale», rispose Andrée. «Le due ragazze hanno fatto un buon lavoro anche nel mettere le trappole, oltre che come guide. Intanto, potrebbe essere utile raccogliere campioni di terra e di cibo del loro habitat naturale. Ci accamperemo qui per la notte, raccoglieremo i campioni e domattina ritorneremo indietro.»

Poco più tardi, la radura in cui si accamparono ferveva di attività. Piantarono alcune piccole tende: una per le due Amazzoni, una per Andrée, una per i suoi assistenti.

Poi uno degli assistenti scrisse il diario della giornata in un libro chiuso a chiave. L'Amazzone Menella andò a tendere le trappole per procurare loro la carne per la cena. Andrée si fermò sotto gli alberi, in silenzio, con gli occhi fissi sulla cima della catena di monti, dove s'innalzavano soltanto i mozziconi carbonizzati degli alberi.

Non una bella vista per chi amasse gli alberi, pensò spassionatamente. Ma aveva visto morire mondi ancor più belli, per una buona causa. A modo suo, anche lei moriva per una buona causa: per aiutare l'uomo a espandersi ancor di più, per avere un progresso maggiore.

Non ho figli, pensò, e non ne avrò mai, ma alcuni di quei grandi spazioporti, di quei grandi passi dell'umanità tra una stella e l'altra, sono forse i

miei figli.

E se un mondo intralciava il progresso della tecnologia, chi doveva giudicare chi fosse più adatto a sopravvivere? Una razza moriva, un'altra nasceva. Chi poteva saperlo meglio di lei? Una razza priva della forza di vivere moriva esattamente come le razze migliori di lei che erano nate e sparite in passato.

Mi avevano detto allo spaziorpento che le Amazzoni erano guide migliori di molti uomini, e ho constatato che avevano ragione. Oppure, è una cosa che mi fa impressione: donne che potrebbero avere figli, ma che di loro volontà hanno scelto di non farlo. Segno, forse, di un profondo malessere tra uomo e donna, in tutti i mondi. Io non ho mai capito gli uomini. Del resto, come potrei capirli? Però, non ho mai capito neppure le donne.

C'è mai stato qualcuno che sia riuscito a capire qualcun altro? È meglio che mi occupi del mio dovere. Capisco i pianeti e le ecologie, e su questo pianeta devo compiere un lavoro.

Ritornò alla sua tenda e aprì una cassetta metallica con un grosso lucchetto a combinazione. Invece di girare i cilindretti numerati, però, si portò un dito alla tempia e - con l'indice dell'altra mano - toccò il lucchetto. Dopo un istante, lo scatto si aprì; Andrée prelevò un piccolo involto sigillato e se l'infilò in tasca, poi uscì dalla tenda e si diresse verso il bosco.

Quando fu in mezzo agli alberi, si inginocchiò, e con le proprie forti mani, senza usare attrezzi, scavò un piccolo foro in terra. Poi raccolse una manciata di terriccio. Era umida e granulosa, gocciolante di pioggia e viva di minuscole creature striscianti.

Andrée tolse il pacchetto dal suo involucro protettivo di spessa plastica. Il contenuto era una polvere grigia, con tanti puntini neri. Anch'essa era viva, pensò. Be', così va l'universo. Tempi nuovi, nuovi predatori.

Quali forme sarebbero sopravvissute? Posso spostare a sufficienza l'equilibrio? *Queste...* si chiese, toccando il terriccio vivo di Darkover, *o quest'altre?*

Vuotò nel foro la polvere grigia e puzzolente; coprì il buco e si pulì scrupolosamente le dita. Poi fece ritorno al campo.

In mente aveva un'immagine: il virus dei cristalli neri cominciava a lavorare sotto il terreno, e aggrediva tutte le creature viventi, vermi, nematodi, tutte le creature che fanno vivere il terriccio; si allargava, cresceva, si trasformava per rendere ancor più sterile un terreno già morente.

Che cosa avrei fatto a coloro che hanno avvelenato le mie foreste?

Perché far loro qualcosa? Non avevamo più bisogno delle foreste. Ma,

d'altra parte, non vedo perché versare lacrime su coloro che sono venuti dopo di noi. Adesso, tocca a loro essere spazzati via; spariranno come siamo spariti noi.

Mentalmente, li elencò.

I lettori del pensiero.

Le foreste.

Il terreno.

L'oceano? No. La popolazione che rimarrà, dovrà alimentarsi in qualche modo. Lasciamo stare l'oceano. In ogni caso, oggi non viene sfruttato, e quando le riserve di cibo diminuiranno, il passaggio degli abitanti dalle foreste all'oceano porterà sufficienti attriti sociali.

L'esistenza di un oceano ancora tutto da sfruttare, pensò, favorisce i miei piani. Basterà spingere la gente a chiedere la tecnologia occorrente per esplorare gli oceani.

Fece lentamente ritorno all'accampamento. Il vento portò a lei l'odore, dolce e familiare, del fumo del bivacco, a cui si mescolava quello del cibo che cuoceva. Vide che l'Amazzone Menella era intenta a occuparsi del fuoco, con la sua compagna, e notò che i suoi assistenti le guardavano; stranamente, però, non avevano alcun desiderio. Le Amazzoni la incuriosivano leggermente. Parevano avere trovato il modo di convivere con gli uomini senza suscitare né il loro desiderio né la loro irritazione, come se fossero riuscite a diventare uomini...

Un'idea pericolosa. Meglio lasciare questo filo di pensieri!

Lo sforzo di lasciare quel filo di pensieri che - pur essendo pericolosi per quello che lei era adesso - continuavano a presentarsi alla sua mente, assorbì tutta la sua attenzione, e le vecchie abitudini tornarono ad affacciarsi. Meccanicamente, senza accorgersi di quello che faceva, sollevò le braccia e staccò alcuni rametti coperti di foglie e di gemme. Lentamente, seguendo una vecchia abitudine, staccò le foglie e cominciò a intrecciare i rametti lunghi e sottili, per farne una sorta di ghirlanda.

Era ancora intenta a intrecciare i rami, quando arrivò al campo; all'improvviso si accorse di quello che stava facendo, e con irritazione accartocciò la ghirlanda e la gettò a terra.

Poi, avviandosi verso il fuoco, chiese in tono falsamente allegro: «Che cosa avete messo ad arrostitire? Ha un buon odorino! Quando si mangia?»

CAPITOLO 7

LA STORIA DEI CHIERI

David Hamilton aveva ricevuto un'uniforme del servizio medico - il camice bianco con l'insegna del caduceo e due stelle sulla manica, per indicare che aveva prestato servizio su due pianeti - ed egli stesso si era stupito di come quel semplice cambiamento di abito avesse contribuito a farlo stare meglio.

Tra le altre cose, per David significava di potersi confondere nell'anonimato in qualsiasi punto della Zona Terrestre: spazioporto, uffici amministrativi e ospedale. Per tutti, laggiù, David Hamilton era semplicemente uno dei tanti medici che vi lavoravano. Inoltre, la divisa gli dava accesso a tutte le apparecchiature diagnostiche che gli occorreavano, senza dover passare attraverso un'autorizzazione di Jason Allison.

Fino a quel momento, però, David non era mai stato all'esterno dell'ospedale, anche se Regis Hastur si era offerto, con molta cordialità, di mostrare loro la città. (Missy, Conner e Rondo avevano approfittato subito dell'offerta.)

A causa della visita turistica non aveva visto alcuno dei suoi compagni, quel giorno, e aveva trascorso la giornata a esaminare i dati delle visite mediche del giorno precedente, quando aveva avuto la stupefacente rivelazione che Missy era un *chieri*.

Che anche la ragazza fosse un bisessuale funzionale? Solo allora notò che fin dall'inizio aveva pensato a Missy come a una femmina, senza avere alcun dubbio, mentre nel caso di Keral aveva continuato a porsi dei problemi sul suo vero sesso.

Ora, a un tavolo della mensa dell'ospedale, era ancora intento a studiare le cartelle dei due. Oltre alle sei dita (che però erano presenti anche in una minoranza dei terrestri) Missy aveva tutte le caratteristiche dei *chieri*, le anomalie interne e le inconfondibili onde cerebrali. Quanto agli organi genitali, erano presenti le strutture di entrambi i sessi (come nell'embrione umano), ma quelle maschili parevano quasi atrofizzate.

Dunque, tra i *chieri* doveva esserci almeno una piccola differenza tra i due generi. Perché Missy aveva mentito a tutte le domande? Semplicemente perché, non essendo abituata a trovarsi con dei lettori del pensiero, non si rendeva conto che potevano perfettamente cogliere la menzogna?

Forse, quando imparerà a fidarsi di noi, giocherà a carte scoperte. Sembra più giovane di ventiquattro anni; gliene avrei dato quattordici. Ha ventidue denti, e quattro ancora da spuntare, ma non è detto che la cosa abbia molto significato: Keral ne ha ventiquattro. Significa che Missy è più gio-

vane di lui?

Per quanto riguardava Keral, le strutture fisiche erano analoghe. *Purtroppo, non conosco la sua lingua. A quanto pare, a causa delle barriere linguistiche, neppure Kegis può parlargli liberamente. Ecco un uso interessante della telepatia!*

Cercò di soffocare il senso di calore che provava nel pensare a Keral fin dal primo istante in cui erano stati in rapporto, e ritornò alla sua obiettività scientifica. Esteriormente, Keral sembrava maschio; ai raggi X avevano notato organi femminili immaturi, potenzialmente funzionali, ma durante la visita Jason e David l'avevano preso per maschio finché i raggi X non avevano mostrato il contrario.

E perché il *chieri* era rimasto così turbato dalle domande sul sesso? Con la sua intelligenza e l'assenza di tabù della nudità, la cosa sembrava non avere senso.

Infilò nella cartellina le due schede quando vide avvicinarsi Conner, che portava un vassoio carico di cibo. L'ex marinaio aveva una faccia triste e distratta, ma sorrise nell'avvicinarsi al tavolo di Darkover.

«Posso sedere?» chiese.

«Lieto di vedervi», disse David, facendogli posto. «Già di ritorno dalla Città Vecchia? Com'è?»

«Affascinante, anche se in giro per la Galassia ne ho viste di ancor più strane.»

«Siete ritornati tutti? Rondo, Missy?»

«No, hanno preferito restare», rispose Conner. «Evidentemente, sopportano la folla meglio di me. Regis mi ha detto che potevo imparare a chiudere i miei *sensori*, ha detto, e imparare a muovermi anche in mezzo alla folla. Penso che sia uno dei difetti del fatto di essere... quello che siamo.»

«Come avete scoperto la vostra natura di telepatico?» chiese David. Poi, notando come Conner era trasalito, si affrettò ad aggiungere: «Lasciate perdere. Scusate se l'ho chiesto».

«Un'altra volta. Quando potrò vederlo in modo più... distaccato», rispose Conner. «È bello non essere l'unico telepatico esistente, ma occorrerà un po' di tempo per abituarsi.»

Mangiarono in silenzio, e David cominciò a sentirsi a disagio, pensando che aveva da compiere un dovere antipatico. Come si poteva dire a una persona pressoché sconosciuta di avere involontariamente assistito a una sua esperienza emotiva che, evidentemente, era stata molto importante?

Maledetto Regis, appiopparmi questo incarico!

La cosa sarebbe stata più semplice se avesse potuto fidarsi di Missy, ma la ragazza aveva sempre mentito a lui e Jason.

E il disagio di David aumentava. *La ragazza non potrà volergli bene a lungo.* Conner era troppo gentile, troppo tranquillo per lei. Almeno, doveva esserlo prima dell'incidente.

Conner sollevò gli occhi dal piatto - contenente una verdura dal gusto strano, a metà tra la frutta e i fagioli - e fissò David.

«Da alcuni riferimenti di Regis», disse con ironia, «mi pare che ci debba essere un'etichetta molto complicata, per i rapporti tra telepatici, per evitare gli attriti e assicurare loro un po' di intimità.

«Ovviamente, non abbiamo ancora avuto l'occasione di impararla, ma credo che pensare a un uomo in sua presenza, dottor Hamilton, sia considerata maleducazione.»

David rimpianse di non avere la pelle scura come quella di Conner, perché era arrossito.

«Scusate», disse. «Evidentemente, neanch'io ho avuto il tempo di imparare la buona educazione darkovana. Tra l'altro, perché non ci diamo del tu?»

Conner aveva ripreso a mangiare.

«Non ho percepito bene i vostri pensieri», disse, «ma è meglio chiarire le cose. Perché pensavate a me? Io ero lieto che nel progetto ci fosse anche un medico che mi considerasse qualcosa di più di un caso clinico; che cosa pensavate?»

«Per prima cosa, che abbiamo lo stesso nome; mi chiedevo come chiamarvi», rispose David, per prendere tempo. «Per il resto... be', non possiamo parlarne qui. Perché non andiamo a parlarne in camera mia?»

«Certo. Avete già assaggiato queste?» chiese Conner, fermandosi accanto a una macchinetta distributrice di dolciumi. Poi aggiunse, come per scusarsi: «Da quando sono arrivato, ho sempre fame. Dev'essere l'aria del pianeta».

David prese a sua volta uno dei dolci. Li aveva già assaggiati in passato: una sorta di torroncini, con noci, frutta secca, miele e zucchero. Come gran parte del cibo servito alla mensa, si trattava di un prodotto locale.

«Un elemento comune, tra tutti coloro che fanno parte del progetto», disse, «è il metabolismo elevato. Evidentemente, la telepatia richiede un forte consumo di energia. Mi sembra di ricordare, però, che è anche una caratteristica della trance ipnotica.»

Notò che Conner aveva con sé un pacchetto.

«Già andato a caccia di souvenir?» chiese.

«No», rispose Conner. «Me l'ha dato Dannil, perché lo mettessi nella mia stanza. Ha detto che è una macchinetta interessante. Inutile dire che, prima di farlo, intendo controllarla accuratamente; mi fido di Dannil, ma non vorrei che fosse una sorta di esperimento per vedere le mie reazioni.»

Presero la scala mobile che portava al piano dove il giovane medico aveva la sua stanza, nel palazzo dell'Amministrazione. Quando furono entrati nella monocamera, David liberò il tavolo e indicò a Conner di aprire il pacchetto.

All'interno c'era una scatoletta che sembrava fatta di vetro opaco, con una manopola sulla parte alta. Conner la fece scattare, e nella stanza si udì una vibrazione sorda. David sentì che gli bloccava il cervello, gli impediva di vedere e di udire...

No, la vista e l'udito erano normali. Quelli che erano spariti erano i sensi mentali. E non erano spariti, ma erano diventati confusi, imprecisi. Come le macchie che compaiono davanti agli occhi durante un forte mal di testa, e che interferiscono con la vista senza cancellarla.

«Be', che mi prenda un colpo», disse Conner, a bassa voce, girando di nuovo la manopola per interrompere la vibrazione. Anche David ebbe l'impressione di essere ritornato alla normalità.

«E poi dicono, da questa parte della Galassia», commentò l'ex marinaio, «che i darkovani non hanno macchine?»

David spiegò, senza sapere da dove gli venissero quelle conoscenze (semplicemente, gli pareva di averle sempre sapute): «Non hanno macchine che la scienza terrestre sia in grado di capire. Anch'io vorrei studiare quella macchina. Quando capiremo come quell'oggetto sia in grado di bloccare la telepatia, avremo fatto un grande passo per capirla scientificamente. Ma ho l'impressione che gli stessi darkovani non ne conoscano il funzionamento, e che sappiano soltanto come costruirla. È tipico delle società con un basso livello di tecnologia. Anche i terrestri, all'inizio, usavano l'elettricità senza conoscerla fino in fondo, prima dell'era spaziale.»

«Può darsi», rispose Conner, esaminando con aria competente l'apparecchio. «Scommetto che è quello che chiamano "attenuatore telepatico". Ho sentito la frase mentre ero in città. Mi chiedo perché gli sia venuto in mente di regalarmelo.»

David sorrise. Le parole di Conner gli offrivano la possibilità di parlargli dell'episodio del giorno precedente.

«Be', per prima cosa», disse, «per assicurare a te e Missy quell'intimità

di cui parlavi.»

L'istante successivo, David sentì una forte spinta che lo fece volare contro la parete. Stupito, si rimise in piedi, con l'intenzione di protestare - maledizione, non aveva avuto intenzione di offendere; Conner avrebbe potuto parlare, se la cosa lo irritava tanto, invece di dargli subito un pugno - poi, lentamente, si accorse che l'ex marinaio lo aiutava ad alzarsi.

«David, ti giuro che non ho mosso un dito!» protestava Conner. «Ho solo *pensato* a darti un pugno, ma ho capito subito che non intendevi prendermi in giro! Però, in quel momento eri già finito contro la parete! Buon Dio, che cosa sono? Dio, Dio...» Conner tremava, era quasi sul punto di piangere. «Vorrei essere morto...»

David sentì il bisogno di rassicurarlo. Anch'egli aveva provato lo stesso tipo di angoscia a causa dei suoi poteri mentali.

«Conner... David...» disse. «Non prendertela, non è successo niente di grave. Non mi sono fatto niente. In qualche modo, è una cosa collegata ai nostri poteri.»

Conner annuì lentamente. Era pallido come uno straccio.

«Quand'ero all'ospedale, su Capella IX», disse lentamente, «ho letto un libro sul *poltergeist*. Diceva che il fenomeno sembra collegato alla sessualità... a disturbi della sessualità, per la precisione... in alcune persone. Penso che ne abbiamo avuto una dimostrazione.»

«Certo. Domani vedremo come riesci a controllarlo», disse David. «Non devono esserci segreti tra noi, ricordi? Non ti sei accorto che tu e Missy... trasmettevate a tutti gli altri?»

«Me ne accorgevo mentre stava succedendo. Riuscivo a sentirvi tutti», rispose Conner. «Ma non mi importava. Era la prima volta dall'incidente che... be', che non ero solo.»

Abbassò gli occhi. «Adesso provo imbarazzo. Ma allora non ne provavo.»

David disse, con una gentilezza di cui non si sarebbe creduto capace: «Ciascuno di noi deve imparare a non provare imbarazzo, Conner. Finché non impareremo l'etichetta tra telepatici. Però, sono certo di una cosa: dovremo rinunciare a molti dei nostri preconcetti, e non solo per quanto riguarda il sesso. Il solo fatto di essere qui ha già cominciato a cambiare la nostra natura».

La tensione si allentò. In un certo senso, ciascuno di loro aveva di nuovo alzato le barriere verso l'altro. Poco più tardi, Conner salutò e tornò nella propria stanza; David continuò a sedere, senza alcun desiderio di tornare a

esaminare le cartelle cliniche dei compagni, e continuò a mangiucchiare distrattamente le barrette di torrone darkovano.

Che cosa gli succederà quando verrà a sapere che Missy non è umana?

Provò una forte inquietudine per Conner, senza capirne esattamente il motivo. Pensò: *Anch'io sto cambiando, sto imparando a conoscere quello che sono.*

Che cosa mi farà?

Si era addormentato senza spegnere la luce, e all'improvviso si destò, con tutti i sensi in preda a un forte panico.

Luci! Folla! Facce sconosciute, occhi con espressione interrogativa, venuti a cercarmi. David, aiutami...

Il grido si spense, e David si chiese se Keral si fosse accorto di avere gridato. Balzò dalla sedia, corse lungo il corridoio e scese per la scala mobile, facendo due o tre scalini per volta.

Vagamente, una parte di David si diceva che non sapeva da che parte andare, ma il panico di Keral era per lui come un faro, anche se non era mai uscito dall'edificio.

All'esterno cominciava a scendere la sera. Il sole era sceso dietro i monti e nel cielo si vedevano solo le luci dei campi d'atterraggio. *Confusione... non vedo le lune... non c'è niente che mi permetta di orientarmi...* L'aria era gelida e il vento che soffiava su David, il quale indossava soltanto il leggero camice, era tagliente come un coltello, ma il giovane medico continuò a correre.

Il panico di Keral, ormai, era senza parole: un solo turbine di paura. David girò dietro un angolo e si trovò in una piazza vivacemente illuminata. Sul marciapiede c'era una piccola folla che mormorava. David colse un senso di meraviglia, di sorpresa, di curiosità mista a ostilità: le tipiche emozioni della folla che si raccoglieva attorno al luogo di un incidente. *Dio, se è ferito...*

Il giovane medico si fece strada in mezzo alla folla, parlando nel tono secco e autorevole che aveva imparato all'ospedale.

«Va tutto bene, lasciatemi passare, sono un medico», continuò a ripetere, ringraziando la sua buona fortuna per il fatto di indossare l'uniforme. Nell'ospedale, il camice annullava la sua personalità, lo rendeva anonimo: uno dei tanti medici. Ma all'esterno gli conferiva autorità. La gente si fece da parte e David si aprì la strada senza pietà, facendosi avanti a forza di gomitate e di spallate.

Quando vide Keral, sentì che il proprio cuore perdeva un battito. Il *chieri* era in ginocchio, con le braccia attorno alla testa, ed era così "pallido che David si chiese se non si fosse letteralmente spaventato a morte.

Keral era una creatura dall'equilibrio delicato, non abituata alla gente; che cosa poteva averla fatta scendere in mezzo a una folla così fastidiosa? Poi David vide che apriva gli occhi; si chinò su di lui.

«Va tutto bene», gli disse a bassa voce. «Questa gente andrà via tra pochi istanti.»

Si girò verso la folla.

«Tutto a posto», disse. «Allontanatevi, non c'è niente da vedere. O devo chiamare la polizia per farvi andare via?»

La folla era composta principalmente di terrestri che non volevano fare alcun male a Keral: si limitavano a guardare scioccamente uno spettacolo strano. Tutt'a un tratto, David si vergognò di appartenere alla razza umana. Poi, a poco a poco, la gente si allontanò.

David prese per il braccio Keral e lo aiutò ad alzarsi.

«Quella gente se n'è andata», gli disse, «ma è meglio che tu, per qualche momento, venga con me.»

Keral ansimava ancora, ed era pallido.

«Venivo a trovarti», disse a David. «Ero sicuro di conoscere la strada. Ma quando sono arrivato vicino all'aeroporto ho perso l'orientamento, e tutta la gente ha cominciato a girarsi verso di me e si è messa a guardarmi.

«Allora», continuò, «mi sono messo a camminare più in fretta, ma è stato ancora peggio. Penso che la gente non sapesse perché si era radunata la folla. Ha creduto che desse la caccia a qualcuno che... voleva fuggire.»

«Be', adesso se ne sono andati», commentò David, avviandosi nella direzione da cui era giunto. Adesso che non seguiva i segnali di Keral, si accorse di avere perso il senso dell'orientamento: fu costretto a chiedere la strada ad alcuni passanti.

Faceva molto freddo, il vento diventava più forte di minuto in minuto; dopo qualche istante, David si accorse di essere quasi congelato. Il *chieri* se ne accorse e diede al giovane medico il proprio mantello.

Poi, superata la porta a vetri, il calore dell'edificio dell'amministrazione si chiuse su di loro; David trasse un respiro di sollievo. Ma notò che il *chieri* era di nuovo impaurito; si girò subito nella sua direzione.

Keral, però, scosse la testa per tranquillizzarlo.

«Non sono abituato a trovarmi in mezzo alle mura», spiegò l'extraterrestre. «Non preoccuparti. È meglio che stare in mezzo alla gente.»

Nella mente di David si disegnò un'immagine, strana e bellissima, che coinvolgeva tutti i sensi:

— *Un dolce vento che scuoteva le foglie; mille profumi, ciascuno diverso dall'altro, ben conosciuti, amati; in alto, un tetto di rami intrecciati che profumava di foglie e che si muoveva leggermente al soffio del vento, ma che proteggeva dalla pioggia; un ruscello d'acqua cristallina che scorreva allegramente ai suoi piedi.,.*

«La tua casa?» chiese David.

In realtà, non c'era bisogno di una conferma; con uno strano senso di colpa, il giovane medico guidò il *chieri* verso le scale mobili del grande edificio.

Maledizione, David Hamilton, si disse poi, piantala di fare il romantico. Abitare in una foresta può sembrare una cosa bellissima, tutta trilli musicali e profumo di fiori, ma tu sei qui e hai del lavoro da fare.

Tuttavia, continuò a pensare alla differenza tra i due ambienti, soprattutto quando aprì la porta del suo monolocale stretto e scostante. Era veramente riuscito a vivere per tanti anni in stanze come quelle, tristi come altrettante celle? Porse una sedia al suo strano ospite e sentì che il *chieri* si tranquillizzava progressivamente.

Si rivolse a lui.

«Dicevi che stavi venendo da me, Keral», chiese, «e di esserti spaventato a causa della folla, vero? Naturalmente, sei il benvenuto, anche se non mi aspettavo di vederti a quest'ora. Che cosa volevi?»

«Ho pensato», rispose Keral, parlando piano, «che mentre voi imparavate a conoscermi, anch'io potevo imparare a conoscere voi, e che non avrei potuto farlo, se fossi rimasto in isolamento. Non conosco ancora abbastanza bene la vostra lingua; mi è più facile raggiungerli mentalmente...»

Così dicendo, appoggiò la mano su quella di David, e trasmise al terrestre un flusso di immagini.

...Abbiamo visto arrivare sul nostro pianeta una civiltà nuova e strana, ma non molto diversa da quella che, centinaia di migliaia di anni fa, aveva anche la mia gente. Forse siamo stati egoisti, quando ci siamo ritirati nelle nostre foreste e - ahimè, consapevoli di essere ormai avviati verso la morte, e di dover cantare da soli le nostre canzoni- di attendere laggiù, vivendo silenziosamente di bellezza e di ricordi. Forse, ci siamo detti quando è arrivata la nuova, strana civiltà, a coloro che verranno dopo di noi potrebbero essere utili le nostre caratteristiche, le nostre conoscenze. Perciò, andiamo tra loro, impariamo a conoscerli, vediamo come sarà la gen-

te che abiterà nel nostro mondo dopo di noi.

Il flusso di pensieri proveniente da Keral era così triste che lo stesso David provò un disperato senso di solitudine, un'ansia di lasciare qualcosa dietro di sé. Sentendo che entro pochi istanti si sarebbe messo a piangere, staccò bruscamente la mano e inghiottì a vuoto.

Keral lo guardò con curiosità, ma senza offesa.

«Nella vostra cultura», chiese il *chieri*, «è considerato poco mascolino, un contatto come quello? Devi scusarmi. Non potrei farlo con tutti, ma tu... ecco, posso toccarti senza che la cosa... mi allarmi.»

Il *chieri* faticava a trovare le parole esatte; David allungò la mano e strinse quella sottile dell'extraterrestre.

«Perché», chiese a bassa voce, «la tua gente sta morendo, Keral? Regis mi ha detto che per i darkovani eravate solo una leggenda.»

Un'infinita tristezza, come un canto d'addio proveniente da una riva lontana. Foglie che cadono, gemme che appassiscono senza fiorire. La nostra gente invecchia e muore senza lasciare figli che rinnovino i suoi canti. E io sono il più solo di tutti, perché morirò qui, in esilio... stringendo la mano di uno straniero: uno straniero che mi è amico, ma pur sempre uno straniero...

David: *Un esilio volontario è pur sempre un esilio.*

Keral: *...uno straniero che mi aiuterà ad accettare il cammino che dovrò percorrere da solo.*

David: *Tra di noi, a dividerci, ci sono le montagne e gli oceani. Ma in sogno riusciamo a vederci.*

L'ondata di tristezza si innalzò e si ruppe, come se avesse trovato una riva su cui infrangersi. David inghiottì a vuoto, nuovamente, e staccò la mano da quella di Keral. Per un momento, le loro menti si erano avvicinate più di quanto non potessero sopportare entrambi, e adesso si erano di nuovo allontanate.

«Sono venuto per questo», disse Keral. «Perché poteste conoscere la mia gente. Molti degli altri sono troppo vecchi; morrebbero, lontano dalle loro foreste. Io sono disposto a darvi quello che posso; ma anch'io sono curioso di sapere. Mettimi a parte delle tue ricerche, David. Fammi sapere quello che sei venuto a sapere. Presto sarò in grado di parlare perfettamente la tua lingua; se c'è un dono che la mia razza ha, è quello di imparare in fretta.»

«Certo», rispose David, meccanicamente. Poi capì che il *chieri* aveva ragione.

Il giorno precedente, quando gliel'avevano presentato, Keral parlava a

fatica l'aulico *casta* dei dotti, e adesso parlava con facilità il *cahuenga* derivato dall'inglese della Terra: la lingua franca parlata su tutto Darkover, da darkovani e terrestri, che David aveva imparato durante il viaggio, grazie ai nastri per l'apprendimento ipnotico.

«Non ho nulla in contrario», rispose. «Sono certo che Jason e i suoi superiori saranno lieti di informarti, se lo desideri. Anzi, se preferisci abitare qui nel palazzo dell'Amministrazione, farò quel che posso per evitarti l'impressione di essere chiuso tra quattro mura. Anche se io non ho una vera e propria autorità, e dovresti parlarne con Regis.

«Se vuoi sapere quello che abbiamo scoperto, posso dirti quello che ho scoperto io. Ma puoi rispondere ad alcune domande? Eri un po' confuso, ieri, e non siamo riusciti a farci capire. Per esempio, quanti anni hai?»

Dimostra diciassette anni, ma ne ha certamente di più.

«Io sono giovane, per il mio popolo», rispose Keral. «Uno dei suoi ultimi nati. Ma tu vorresti sapere quante rivoluzioni attorno al sole ho, e io non saprei dirtelo. Probabilmente, voi contate il tempo in modo diverso. Per noi passano molti giorni e ci sembra un breve sonno, o l'inizio e la fine di una canzone.

«Quando parlo con voi, devo sempre pensare in modo diverso, ed è per questo che i nostri anziani non riescono a vivere in mezzo a voi. I vostri pensieri e i vostri processi interni sembrano regolati dal succedersi dei giorni e dalla caduta delle foglie. Io sono nato... per metterla in un modo a voi comprensibile... prima che la stella sul ghiaccio del Polo passasse all'attuale posizione. Questo significa qualcosa, per te?»

«No», ammise David, «non sono un astronomo, ma scommetto che qualcuno dei nostri specialisti può scoprirlo.»

Era stupito. *Intende dirmi che ha parecchie centinaia, forse migliaia, di anni? Le leggende parlano di razze immortali.*

«Eppure, nonostante la vostra longevità, dici che la tua gente sta morendo? Non vorrei darti un dolore, Keral. Ma dobbiamo sapere.»

«La mia gente si stava già estinguendo assai prima che i terrestri arrivassero per la prima volta su Darkover», spiegò il *chieri*. Parlava con grande serenità. «Non siamo mai stati una razza prolifica... è la parola giusta?... e anche se negli anni di maggiore espansione eravamo numerosi come le foglie degli alberi, ogni cosa finisce per consumarsi e morire.

«Poiché il tempo non aveva molta importanza per noi, non abbiamo mai dato peso alla cosa. Forse fu qualche cambiamento del nostro ambiente, con il raffreddarsi del sole, a operare questo cambiamento nelle nostre cel-

lule. I momenti in cui possiamo avere figli sono assai distanziati tra loro: distanziati di decine e centinaia di anni. Io penso che si distanziassero a mano a mano che il sole si raffreddava.

«Spesso, quando uno di noi era maturo per avere figli, non c'era nessuno pronto a dargliene. E anche se non moriamo di vecchiaia o di malattie, possiamo essere uccisi in incidenti, o da qualche animale, o dal clima. Così, il numero di coloro che morivano superava quello di coloro che nascevano.

«Il processo era lento, e neppure noi ce ne accorgevamo; poi i nostri anziani hanno cominciato a notare che non nasceva nessun bambino, che alcuni dei giovani avevano ormai superato l'età del matrimonio; inevitabilmente, un giorno», continuò, in tono privo di emozioni, «non nel prossimo futuro, ma neanche in un futuro molto lontano, anche noi morremo e scompariremo.

«Abbiamo cercato molti rimedi», proseguì. «Quando sarai in grado di capire le mie parole, ti dirò quel che ho saputo dai miei anziani. Dei tentativi di salvare la nostra gente. Però, non abbiamo trovato risposta, e finiremo per svanire come se non fossimo mai esistiti, o come le foglie dello scorso anno.»

La tranquillità con cui Keral parlava della fine dei *chieri* colpì David per la sua disperazione. Quanto a lui, non poteva accettare una simile tranquillità, non poteva immaginare che la luminosità che era abituato ad associare a Keral finisse per estinguersi in una simile miseria; eppure, che cosa poteva fare?

«Be' noi diciamo che finché c'è vita c'è speranza», rispose. «Anche Regis è convinto che i telepatici di Darkover stiano per estinguersi, ma cerca di prendere dei provvedimenti, invece di limitarsi a suonare qualche canzone triste per compiangere la propria sorte. Forse c'è ancora tempo, nonostante quello che pensate, Keral; e se dovesse veramente essere troppo tardi, noi faremmo del nostro meglio per imparare da voi, e saremmo lieti della possibilità di farlo.»

Sulle labbra di Keral ricomparve il sorriso luminoso.

«Sono lieto di sentire parole come queste», disse. «Come ti ho detto, la mia gente è rimasta per troppo tempo isolata nelle nostre foreste, a cantare canzoni tristi e ad attendere che le foglie scendessero a ricoprirci. Così... eccomi tra voi.»

David prese le schede cliniche che aveva studiato nel pomeriggio.

«Siete convinti che non esistano altre comunità come la vostra?» chiese.

Keral gli rispose con un cenno affermativo; senza particolare enfasi, David lasciò cadere la sua bomba.

«Sapevi che Missy è un *chieri*?» gli domandò.

Non era preparato al violento accesso di disgusto, orrore e ripulsione da cui fu scosso Keral.

«Impossibile! Quel?... animale? No, David, amico mio, credimi, la mia gente non è così. Io l'ho *toccata*, come ho toccato te, poco fa. Credi che mi possa sbagliare?»

«No, certamente, dal punto di vista emotivo», rispose David.

Il giovane medico terrestre era perplesso, ma pronto a difendere le scoperte della propria scienza finché il *chieri* non avesse dato qualche giustificazione superiore a quella, che in fondo era basata sulla repulsione fisica.

«Se non è così», continuò, «c'è una razza talmente simile alla vostra da poter essere la vostra gemella. Lascia che ti mostri la cartella clinica.»

La allargò davanti al *chieri*. Keral conosceva bene l'anatomia; evidentemente, una volta superata la barriera del linguaggio, non aveva difficoltà a comprendere la medicina terrestre. David dovette spiegargli i dati forniti dagli strumenti; ma, quando li ebbe capiti, il *chieri* esaminò con crescente inquietudine le cartelle cliniche.

«David», disse infine, «non so spiegarlo, ma l'istinto mi dice che sbagli, mentre l'intelligenza mi dice che hai ragione! Come può essere?»

«Missy ha mentito a tutte le domande che le abbiamo rivolte», spiegò David. «Tutte, senza eccezione: ha mentito istintivamente, per abitudine. Se è una telepatica capace di trasmettere - e lo deve essere, dopo quello che è successo quando era con Conner - perché l'ha fatto? Come credeva di poterci ingannare?»

All'ultimo momento si ricordò che un accenno all'argomento delle sessualità aveva fatto allontanare Keral, il giorno prima. Eppure, il *chieri* aveva parlato in modo chiaro e distaccato, anche se con rimpianto, del suo popolo e del declino della sua capacità di riprodursi. Un mistero.

«Conosco un solo modo per assicurarmene», diceva intanto Keral, «e potrebbe essere pericoloso, ma dobbiamo correre il rischio. Possiamo portare qui la ragazza senza allarmarla? Forse, interrogandola, potrei scoprire la verità. Perché una persona mente? Per paura o per desiderio di guadagno, ma che guadagno le può venire dalle sue menzogne? Forse potremmo trovare la ragione della sua paura e calmarla.»

«Cercherò di farlo», disse David, allontanandosi dalla sua camera e lasciando Keral ad attenderlo (il *chieri* si era sdraiato sul suo letto e si era

messo a mangiucchiare i torroncini).

Tutti, tranne i darkovani, erano ospitati in stanze di quell'ala, e David provò un leggero imbarazzo.

Mettiamo che Conner e Missy siano di nuovo a letto? Oh, al diavolo, chi se ne frega. A casa mia, sulla Terra, se trovassi due miei conoscenti mentre fanno l'amore, mi scuserei e direi loro di passare da me, una volta finito. È lo stupido tabù del voyeur, e dopotutto i telepatici devono abituarsi. A quanto ho visto, Regis non ha dato alcun peso alla cosa; l'aspetto che lo preoccupava era la possibilità che sconvolgesse gli altri, che non si aspettavano di partecipare a quel tipo di esperienze.

Eppure, se Missy non era umana ma poteva accoppiarsi con gli uomini, come si poteva dire che i *chieri* non fossero umani? E se potevano avere figli dagli uomini, perché si stavano estinguendo?

Maledizione, cerco le risposte ancor prima di conoscere esattamente le domande. Farei meglio a raccogliere un po' di documentazione.

Missy aprì la porta della sua stanza; David vide che era sola.

David Hamilton? Che cosa vuole? L'ho sentito arrivare.

David: *È sciocco perdere tempo in convenevoli, mentre potremmo leggere direttamente i pensieri degli altri. Evidentemente, non siamo ancora abituati a farlo.*

A voce alta, per vincere l'imbarazzo di entrambi, il giovane medico disse: «Missy, se non avete da fare, potete venire nella mia stanza? Vorremmo rivolgervi qualche domanda».

La ragazza lo guardò con curiosità. Poi disse: «Perché no?» e uscì con lui dalla stanza.

Anche adesso, David notò la sua altezza e la sua grazia; non erano appariscenti come la strana bellezza del *chieri*, ma erano sufficienti a farla sembrare bella in qualsiasi mondo.

Scorgendo Keral, la ragazza aggrottò la fronte, leggermente sorpresa, ma non fece commenti. Si mise a sedere su un angolo del letto di David; il medico notò in lei un leggero allarme, quando si avvicinò per offrirle i dolci darkovani.

I movimenti abituali, il modo di parlare dipendono dalla cultura in cui si è vissuti. Missy si comportava come una bella ragazza, sicura di essere desiderata...

Ma davvero la sua sicurezza era così profonda? Ha un'aria piuttosto smarrita; si sente diversa dagli altri.

David parlò come se avesse invitato due ospiti per chiacchierare.

«Scusate se non ho niente da offrirvi», disse. «Per i prossimi giorni, cercherò di organizzarmi. Da queste parti ci deve essere un posto dove si possono comprare liquori e altri dessert: non ho mai sentito parlare di un pianeta dove non si potesse farlo. Missy, scusa, su che pianeta ti hanno trovato?»

Sta' attenta, sta' attenta. Paura, come quella di un piccolo animale che corre verso la tana.

Ci sono stati così tanti pianeti...

«Uno di quelli con un nome impronunciabile», rispose la ragazza.

Keral la guardò. Negli occhi grigi gli si accese una scintilla.

«Io parlo bene le lingue», disse il *chieri*. «Prova a dirlo.»

Panico. Fuga. Terrore. Solleva di scatto le braccia.

In realtà, Missy rimase assolutamente immobile. «Sono nata su Lanach, ma non venitemi a dire che sono una "lanaccia".»

David non colse la particolare esitazione legata alle precedenti bugie; questa volta, la ragazza aveva detto la verità, o quella che lei credeva la verità.

«Ho visto Lanach sulle rotte interstellari», disse, «ma pensavo che fosse stato colonizzato dai gruppi etnici di pelle scura.»

«Proprio così», rispose Missy. «Mi sono sempre sentita diversa dagli altri.» Trasse un sospiro, a disagio. «Per questo ho lasciato il pianeta e non ci sono più ritornata.»

«Eri una trovatella?» chiese David.

Attenta, attenta a quello che dici. Dove vuole arrivare?

«Penso di sì», rispose la ragazza, «anche se non posso saperlo con certezza. Non ho alcun ricordo dei miei genitori.»

Guardò di nuovo Keral, e di nuovo lo fissò perplessa e incuriosita; Keral distolse subito gli occhi.

David si accorse che il *chieri* era a disagio, che la sua repulsione era quasi tangibile. Si accorse anche della tensione che continuava ad accumularsi tra Keral e Missy. Che il *chieri* fosse turbato dal ricordo di quanto c'era stato tra lei e Conner? Probabilmente, quello del sesso era un argomento assai delicato per i *chieri*. Un tabù? Se la razza era diventata sterile, tra i suoi individui dovevano esserci impotenza e tabù sessuali.

Keral riprese subito la padronanza di sé. Tranquillamente, chiese: «Perché ci hai mentito, Missy? Quanti anni hai?»

Panico. Violenza. Sensazione di essere intrappolata, desiderio di fuggire a qualsiasi costo. Un animale che si contorce e morde le sbarre per fuggi-

re...

L'immagine mentale scomparve, sommersa da onde di seduzione. Missy sorrise e si portò le mani dietro la nuca. David si chiese come avesse fatto, a giudicarla giovane e immatura. Adesso, la ragazza aveva uno sguardo luminoso.

«Ogni ragazza», disse Missy, con voce leggermente roca, «ha il diritto di mentire sui propri anni. Però, ho già superato l'età del consenso.»

La ragazza non si mosse; tuttavia, David ebbe la netta impressione che lo abbracciasse; sentì una sorta di rimescolio all'inguine, e capì che entro pochi istanti non sarebbe più riuscito a resistere e l'avrebbe abbracciata.

A fermarlo, però, fu l'ondata di disgusto proveniente da Keral.

Una di noi? Comportarsi così? Assurdo. Eppure, sento che è vero. Una trovatella? Sì, ma ha perso la ragione ed è diventata una specie di cagna in calore... ha usato il suo trucco di seduzione con ogni sorta di uomini, su ogni tipo di mondi.

Grazie a Keral, David riacquistò immediatamente la ragione e si allontanò da Missy.

«Il trucco ti è servito con Conner», disse freddamente, «ma non con noi. E soprattutto non adesso. Sei bellissima, certo, ma non siamo qui per quello. Ti abbiamo chiamata perché volevamo chiarire alcuni dubbi.

«Vogliamo la verità, Missy. Perché ci hai mentito? Che male può farti la verità? E da dove vieni? Quanti anni hai?»

Panico. Inquietudine; improvvisa perdita della sicurezza di sé. Se non mi vogliono, a cosa servo? Dove posso nascondermi?... Devo nascondermi assolutamente!

Senza preavviso, la stanza parve esplodere. Le spazzole di David, posate sul ripiano della cassettera, attraversarono la stanza come proiettili e finirono contro lo specchio. Intorno a Missy presero a girare, come in un vortice, tutti i piccoli oggetti posati sulle superfici della stanza: le penne, il cestino della carta straccia, i souvenir di David.

Con un brivido, Keral si coprì la faccia, ma le coperte si arrampicarono sul suo corpo come serpenti e lo avvolsero strettamente, come per strangolarlo. Sulla parete guizzò una lingua di fiamma.

David sentì urla di terrore; eppure, a un altro livello, la stanza era assolutamente muta, bloccata in un istante senza tempo, in una condizione di mortale silenzio.

Poi, bruscamente, Missy si immobilizzò come se si fosse pietrificata. Si agitò e si divincolò come se fosse stata stretta in una morsa invisibile, o se

fosse tenuta ferma da un paio di mani robuste.

Cerca di comportarti in modo civile! esclamò qualcuno. Era come una voce vera, fredda, imperiosa e incollerita, e aveva tutte le caratteristiche della presenza di Desiria. *So che non hai un'educazione degna di questo nome, e neppure un addestramento delle tue capacità, ma è ora che impari a controllarti. Un dono naturale come il tuo è pericoloso, ragazza mia, quando è lasciato libero, senza briglia, e più presto imparerai a dominarlo, meglio sarà per tutti.*

Missy scivolò a terra come se la mano invisibile l'avesse lasciata cadere. Lentamente, gli oggetti che ruotavano nell'aria si posarono a terra. Anche il senso della presenza di Desiria scomparve, come per chiedere ironicamente scusa. Keral e David, a bocca aperta, si scambiarono un'occhiata.

Missy, in preda ai singhiozzi, si alzò e corse via.

David esalò lentamente il fiato.

«Accidenti!» disse. «Nel nome delle novanta galassie, che cosa è successo?»

«L'abbiamo spaventata», disse Keral, con serietà. «Le ho rivolto le domande sbagliate. Sulla sua età.»

David scorre nella mente di Keral una serie di immagini assai diverse da quelle della vita tranquilla, senza tempo, del *chieri*:

Fuggire di mondo in mondo quando si accorgevano che non cambiava mai, non invecchiava mai; cercare subito un nuovo protettore; abbandonarlo quando invecchiava e moriva; un nuovo mondo dove nascondersi; il suo dono mentale usato solo al livello più basso, per conquistare gli uomini, ver renderli immediatamente schiavi del suo corpo.

Keral tremava.

«Scusa», disse. «Mi girava la testa; mi sono sentito male, nient'altro. Che una della mia razza... Sì, deve proprio essere una della mia razza, anche se non so come possa essere successo. Noi non potremmo farlo, vedi. Il cambiamento deve essere qualcosa che coinvolge profondamente dal lato emotivo; no, so che non puoi capire.»

Il *chieri* pareva spaventato. Quasi come poche ore prima, quando la folla l'aveva costretto a chiudersi in se stesso.

«Keral... no!» disse David, prendendogli la mano come aveva fatto prima, sperando di riuscire a tranquillizzarlo, ma il *chieri* si tirò indietro di scatto.

Non toccarmi!

Tuttavia, quando David si tirò indietro, ferito e offeso, Keral si impose

di calmarsi.

«Ci sarebbero tante cose da raccontare, e io non posso raccontarle tutte. Dovrei informare gli anziani della mia gente. Missy rappresenta un fallimento: non posso dirti di più.

«Prima, ti dicevo che la nostra razza era già in estinzione, prima ancora che i terrestri arrivassero su questo pianeta chiamato Darkover. Ebbene, non siamo sempre stati un popolo delle foreste. Un tempo avevamo città, interi mondi, astronavi in grado di viaggiare tra le stelle, e quando abbiamo capito di essere destinati a morire, abbiamo lasciato questo mondo e per molti anni abbiamo viaggiato tra gli altri mondi, alla ricerca di un rimedio, di un modo per sopravvivere.

«Ma non abbiamo trovato rimedi, e alla fine siamo ritornati qui e abbiamo lasciato arrugginire nel pozzo del tempo le nostre navi, e cadere nella polvere dell'eternità le nostre città; noi ci siamo ritirati nella foresta infinita, in attesa di morire e di scomparire definitivamente.

«Ma su qualcuno dei mondi da noi toccati deve essere rimasto un gruppo della mia razza. Ignoto a tutti. E, vivendo con altre razze, devono essersi dimenticati della loro vera natura.

«Missy deve essere una di loro, ma non ne possiamo avere la certezza.»

Abbassò la testa e rimase in silenzio. Poi, dopo qualche istante, disse piano: «Sono stanco. Lasciami dormire».

Nei reparti del servizio medico, le stanze avevano alcuni letti soprannumerari, che normalmente, quando non erano utilizzati, rientravano nelle pareti. David, vedendo che Keral era esausto, ne estrasse uno per sé, e guardò il *chieri*, che scivolava in un sonno profondo, quasi ipnotico.

Quanto a lui, il giovane medico continuò a sedere per parecchie ore, fissando i suoi appunti e riflettendo sull'accaduto.

L'indomani mattina, Missy era sparita.

CAPITOLO 8

IL RACCONTO DELLE AMAZZONI

Linnea, Guardiana della Torre di Arilinn, aveva poche ore libere, e in quelle ore cercava di riposarsi. Il lavoro della Guardiana, accanto agli schermi matrice che costituivano la più alta tecnologia di Darkover, era difficile e richiedeva un'elevata concentrazione. E, come tutte le Guardiane, abituate fin da bambine a quel tipo di complesse operazioni telepatiche, evitava ogni contatto con le persone che non fossero lettori del pensiero,

per non disperdere casualmente le sue energie mentali.

Così, quando uno dei giovani tecnici della Torre le venne a dire che due Libere Amazzoni delle montagne chiedevano di vederla, la richiesta la stupì e la irritò.

«Io non ricevo viaggiatori e perditempo», disse. «Non sono un fenomeno da baraccone, da mostrare a chiunque sia disposto a pagare un soldo per l'ingresso. Di' loro che se ne vadano.»

Una generazione fa, si disse, nessuno avrebbe osato rivolgere una richiesta così insolente.

Ma anche il giovane tecnico era imbarazzato dall'episodio.

«È quanto ho detto loro, *vai leronis*, Nobile Sapiente», rispose. «Però, quando gliel'ho detto, e senza avere molti riguardi per loro, una delle Amazzoni ha detto di venire dal tuo villaggio e di essere una tua consanguinea. Adesso che tua nonna non è più al castello, ha aggiunto, non c'è più anima viva, nel raggio di mille miglia, che possa aiutarla. E ha aggiunto che era disposta ad aspettare tutta la notte e il giorno seguente, pur di avere un'ora del tuo tempo.»

Nell'udire queste parole, Linnea inarcò un sopracciglio, stupita.

«Allora», disse, «penso di doverle ricevere.»

Che cosa fa, qui ad Arilinn, così lontano dal Castello di Storn, una donna del mio villaggio? si chiese.

Era troppo stanca, e, invece di sforzarsi la mente per usare il montacarichi che si muoveva grazie al *laran*, preferì prendere la lunga scala della Torre. Nel passare attraverso lo schermo azzurro - la matrice trappola che impediva l'ingresso ai non telepatici e che proteggeva i tecnici delle matrici dall'intrusione dei pensieri esterni - si preparò all'incontro con una non telepatica. Era così difficile, dopo essere stata per tanti giorni con persone che potevano fondere la mente con la sua, avvicinarsi a estranei privi di *laran*. Menti chiuse, isolate, straniere...

Ma incontrò immediatamente una sensibilità forte come la sua, anche se non addestrata, nell'Amazzone alta dai capelli rossi (una lettrice del pensiero? sterilizzata chirurgicamente? Linnea, che, come tutte le Guardiane, doveva evitare i rapporti sessuali perché il suo sistema nervoso non subisse uno shock pericoloso, provò un senso di repulsione per quel tipo di operazioni che rendevano asessuata una donna). Si rivolse a lei in tono gelido.

«Quale necessità», chiese, «ti porta con tanta urgenza qui da me, ai confini del mondo, o cugina?»

Fu l'Amazzone più giovane a sollevare la testa e a rispondere: una ra-

gazza graziosa, dalla faccia tonda, che portava le vesti di pelliccia degli abitanti delle montagne.

«Nobile Linnea», disse, «ci conoscevamo da bambine, al Castello di Storn. Sono Menella della Foresta di Naderling, e la mia compagna è Darilyn. Siamo venute qui perché...», Intimidita dalla presenza di Linnea, non riuscì più a parlare. Come alla ricerca di aiuto, guardò la sua compagna, alta e dai capelli rossi.

«Non avremmo voluto disturbarvi, Nobile *leronis*», intervenne Darylin, con voce altrettanto gelida quanto quella di Linnea, «ma non c'era nessun'altra persona che fosse in grado di crederci e di capire l'importanza di quello che dobbiamo dirvi. Voi sapete quello che sono.»

Con aria di sfida, sollevò gli occhi grigi e fissò Linnea. Per un attimo, le loro menti entrarono in contatto.

Anch'io vivo dietro uno scudo, o Sapiente della Torre. A causa di quello che sono, mi devo proteggere dal contatto degli uomini Anch'io, come tutta la nostra casta che si sta rapidamente spegnendo, sono troppo facilmente vulnerabile.

Linnea abbassò gli occhi, e annuì tra sé. Quando li sollevò di nuovo, provava solo pietà per l'Amazzone, e non aveva più alcuna intenzione di condannarla. Linnea era nata in una famiglia della nobiltà; se non avesse scelto di lavorare nelle Torri, i famigliari le avrebbero cercato un marito della sua casta, un lettore del pensiero che avesse la sua stessa sensibilità. Ma Darilyn era nata in un villaggio dove la sua dote costituiva soltanto uno scherzo di natura, un regresso a qualche lontano antenato appartenente alla nobiltà; la gente del villaggio non era in grado di capire la sua natura e neppure di rispettarla: perciò, per non essere data a qualche uomo che per lei sarebbe stato poco più di una bestia incapace di parlare il suo stesso linguaggio, la ragazza aveva scelto l'operazione che aveva distrutto la sua femminilità.

«Siate le benvenute, cugine», disse Linnea, con gentilezza. «Se sono stata scortese, è colpa della stanchezza. Vi hanno offerto un rinfresco? E nei nostri monti, va tutto bene, Menella?»

«Va tutto male, *vai leronis*», disse Menella. «Anzi, peggio di così, non potrebbe andare. Ma non siamo venute a ripetervi una storia che già conoscete. Sapete come gli incendi e la carestia ci abbiano ridotti. Darilyn, riferiscile quello che hai visto.»

Linnea notò che Darilyn, anche se esteriormente riusciva a dominarsi, era in preda a un forte nervosismo.

«Io e la mia compagna», disse l'alta Amazzone, «siamo state ingaggiate da una donna venuta da altri pianeti; non una Libera Amazzone, anche se sotto molti aspetti sembrava una di noi. Ci ha assunto come guide e come cacciatrici per un viaggio sulle montagne.

«Era una donna strana, che si comportava come una Guardiana che avesse perso i poteri, ma tutti gli abitanti degli altri pianeti sono pazzi, e la cosa non ci stupì. Io riuscivo a leggere qualcuno dei suoi pensieri; lei non si preoccupava di schermarli, e di conseguenza io pensavo che non avesse niente da nascondere.»

Tutt'a un tratto, Darilyn cominciò a tremare.

«Quella donna è un *demonio*», continuò, con assoluta convinzione. «Quando attraversavamo le foreste distrutte dal fuoco, le guardava come se fosse stata lei stessa ad appiccare l'incendio. Quando guardava me, sentivo che voleva uccidere tutte le persone come noi. E una volta, da lontano, le ho visto seppellire nel terreno un talismano, e leggendole nel pensiero ho capito che quel talismano avrebbe impedito alla foresta di crescere.

«So che si tratta di un'assurdità, Nobile Linnea. Ho sempre saputo, ancor prima di svilupparmi come donna, che le streghe non esistono e che le cattive intenzioni non hanno mai fatto male a nessuno, così come i buoni auguri non gli hanno mai fatto del bene. Eppure, ho avuto la netta sensazione che fosse quella donna, con la sua volontà malvagia, a distruggere il nostro mondo. Non riesco a capire come possa essere, *vai leronis*, ma forse un Guardiana è in grado di capire quello che a me sfugge.»

Linnea cominciò a dire: «Sono superstizioni assurde...» ma s'interruppe senza terminare la frase.

Una congiura contro il nostro mondo?

Che cosa ha detto Regis?

Che fosse opera di una strega? Impossibile. Eppure, che le due ragazze avessero visto giusto, nel limite di quello che erano in grado di comprendere?

Le fissò, e sulle loro facce ostinate, quasi maschiline, c'era la convinzione di avere detto il vero. Del resto, nessun darkovano si sarebbe mai sognato di mentire a una Guardiana. Perciò, si rivolse a loro con gentilezza.

«Non capisco come possa avere fatto, ma voi, evidentemente, avete visto qualcosa che vi ha convinto. Avete lasciato il servizio di quella donna?»

«Non ancora, Nobile *leronis*», spiegò Darilyn. «Arrivate nei pressi di Arilinn, le abbiamo detto che volevamo porgervi i nostri omaggi, e lei non ha visto niente di strano nella richiesta.»

Linnea disse, con decisione: «Allora, mi occuperò della cosa. Ma, come sapete, devo avere qualcosa che appartenga a quella donna».

«Io le ho tagliato un pezzo di stoffa dal vestito, senza che mi vedesse», disse Menella, e Linnea sorrise all'idea di quella strana unione di superstizione e di senso pratico. Tutti sapevano che per riconoscere la particolare vibrazione dei pensieri di una persona occorreva avere qualcosa che le appartenesse, o che si fosse "caricato" della sua frequenza, stando in contatto con lei. Eppure, le due Amazzoni pensavano che quella donna fosse una strega.

Linnea non parlò più della donna venuta da altri mondi, fece portare alle due Amazzoni dolci e vino, e per una mezz'oretta parlò con loro del Castello di Storn e della sua giovinezza, prima di congedarsi. E per tutto il tempo, mentre ascoltava le gravi notizie provenienti dalle sue terre, continuò a sentire un gelo al cuore.

Regis Hastur l'aveva detto.

C'era una congiura contro Darkover. Ma perché? E chi? Che quelle ragazze fossero casualmente entrare in contatto con le persone responsabili?

In qualche modo, lei doveva scoprirlo.

Ma nel suo cuore c'era anche un altro desiderio, e quando si diceva che Regis era la persona più adatta a occuparsene, era solo una scusa per rivederlo? Eppure, doveva assolutamente comunicare a Regis Hastur quello che aveva saputo.

Regis...

Linnea! Carissima, dove sei (così lontana, ma così vicina)?

Ad Arilinn, ma devo venire a Thendara, anche se dovessimo chiudere i relè; è una cosa importantissima.

Amore, di che cosa si tratta? (Sei spaventata. Posso conoscere la ragione delle tue paure?)

Non ora; non con un contatto mentale aperto a tutti. (Paura per il nostro mondo e per tutta la nostra gente.)

Linnea, se non hai paura di prenderlo e se non temi le critiche degli altri, posso mandarti a prendere con un aereo dei terrestri. (Sento la tua mancanza, qui; potremmo vederci questa sera stessa, ma non vorrei allontanarti dal tuo lavoro solo perché sento la tua mancanza.)

Non ho paura (per vederti sarei disposta ad affrontare ben più della collera altrui, ma non per me stessa) e devo assolutamente dirti quello che ho saputo.

Regis interruppe il contatto e trasse un sospiro; si sentì nuovamente oppresso dagli anni di timori e di problemi, dopo il breve intervallo di quiete. Era ansioso di vedere Linnea, ma la paura che le aveva letto nei pensieri l'aveva fatto quasi cadere nel panico. Inoltre, era esausto dopo avere mantenuto il contatto mentale a una così grande distanza. Era una caratteristica da studiare nel corso del progetto con i terrestri, pensò: l'esaurimento fisico causato dalla pratica della telepatia e soprattutto dall'impiego di matrici.

Inoltre, pensava a un altro particolare. Anche se lui era un Hastur, ed era dunque capace di trasmettere i suoi pensieri anche a persone prive di *laran*, mantenere un contatto diretto con lui da Arilinn, che distava più di mille miglia, sarebbe stato impossibile per la maggior parte dei telepatici di Darkover; i poteri mentali di Linnea dovevano essere davvero straordinari. Gran parte dei telepatici delle Torri, soprattutto adesso, non disponevano di un addestramento completo, e per comunicare da Arilinn a Thendara avrebbero usato due relè, senza tentare di raggiungerlo direttamente. Linnea doveva essere veramente in preda al panico, se aveva tentato il contatto diretto senza intermediari. E se era riuscita a ottenerlo, doveva essere una telepatia eccezionale.

Sapeva che le autorità terrestri non gli avrebbero fatto domande, se avesse chiesto loro di inviare un aereo ad Arilinn; tuttavia, lo fece con una certa preoccupazione. Già sapeva che lui e Linnea avrebbero ricevuto nuove critiche; non da parte dei terrestri (*quelli* erano ansiosi di fargli dei favori, perché poi l'Hastur si sentisse in debito, maledetti loro!) ma da parte dei darkovani. Una parte dei darkovani lo avrebbe condannato perché si faceva aiutare dai terrestri; un'altra parte perché non si faceva aiutare a sufficienza dall'Impero Terrestre. Condannato in qualsiasi caso.

Inoltre, in quel momento era sorto un altro grave problema, e Regis prevedeva un colloquio molto sgradevole. Non avrebbe voluto recarsi nell'ospedale terrestre, anche se sapeva che laggiù avrebbe trovato soltanto medici comprensivi. C'era il problema di Missy. Dov'era finita? Gli impianti dello spaziorporto erano molto grandi, e la Città Commerciale era enorme; si era chiusa su di lei come se la ragazza non vi fosse mai entrata.

Regis sapeva razionalmente che Missy avrebbe cercato l'anonimato, e che non avrebbe combinato guai, ma non riusciva a vincere la preoccupazione.

Inoltre, c'erano alcuni problemi di natura personale. Attraversò senza fretta i corridoi dell'ospedale, sfidando le occhiate incuriosite dei medici e

delle infermiere che si chiedevano (almeno, se lo chiedevano alcuni di loro; gli altri lo conoscevano da tempo) perché un darkovano dell'alta nobiltà si trovasse laggiù.

Infine bussò alla porta della sezione riservata al progetto, augurandosi di poter rimandare l'altra visita. Tanto Jason quanto David erano in ufficio, e c'era anche Keral, che passava l'intera giornata all'ospedale, occupandosi di tutto quello che facevano i medici. Regis era rimasto sorpreso dalla rapidità con cui il *chieri* assorbiva i dettagli tecnici che gli interessavano.

Nonostante il sorriso di benvenuto di Jason, Regis rabbrivì leggermente nell'udire le sue parole.

«Regis!» esclamò il medico. «Che piacere vederti! Anche se non pensavo che trovassi il tempo di venire a farci visita. La dottoressa Shield mi ha detto che dobbiamo farti le congratulazioni. Un bel maschietto, di quasi tre chili, in perfetta salute!»

«Stavo andando a trovare Melora e il bambino», disse Regis. E aggiunse: «Se è disposta a ricevermi. Deve essere ancora in collera con me, perché non mi ha mandato nessun messaggio».

«Non potevi fare niente, qui all'ospedale», rispose David. «Allora, perché perdere preziose ore di sonno? Era assistita nel modo migliore; ho conosciuto Marian Shield, e mi sembra un'ostetrica molto competente.»

«Certo, sono sicuro che era assistita perfettamente, e vi ringrazio», disse Regis. «Ma il fatto che non mi abbia detto niente...»

Incrociò lo sguardo con quello di David e vide che il giovane medico capiva immediatamente.

Una donna che ami il padre del proprio figlio vuole averlo vicino, in un momento come quello.

«Comunque, dovrò andare a trovare Melora», disse Regis. «S'è saputo qualcosa di Missy?»

«Non una parola, Regis», ripose Jason. «La fermerebbero se cercasse di allontanarsi dal pianeta, naturalmente, ma la città è grande, e lei, evidentemente, è abituata a nascondersi.»

Una della mia razza, fuggitiva!

Il pensiero di Keral era talmente forte da risultare quasi tangibile, e Regis, senza saperne bene la ragione, sentì l'oscuro desiderio di dirgli qualche parola di conforto. Ma vide che David, senza parlare, prendeva la mano del *chieri*, come se fossero due fratelli di spada, e quella vista gli procurò una leggera tristezza, come se, in qualche modo, avesse perso qualcosa di prezioso: qualcosa a cui non aveva dato peso finché non era per sempre sfug-

gito alla sua portata.

Scosse la testa. Che assurdità. Se Keral e David erano diventati amici, era segno che il suo progetto per la ricerca di telepatici dava buoni frutti. Poi sorrise tra sé. Anche lui, presto, avrebbe avuto accanto a sé una persona in grado di capirlo; Linnea doveva arrivare nelle prossime ore, e anche se la presenza della ragazza avrebbe ulteriormente complicato i rapporti tra lui e Melora (che avrebbe immediatamente accusato Regis di averla fatta venire con una scusa, soltanto per averla vicino), Regis, semplicemente, se ne infischiava.

All'improvviso, prese la parola Keral.

«Non ho mai visto un bambino appena nato», disse. «Posso venire a vedere tuo figlio, Regis?»

«Certo», rispose l'Hastur. «Sono sempre lieto di mostrare i miei figli.»

Anche David, che voleva vedere il bambino, decise di accompagnarli, e i tre uomini si avviarono lungo i corridoi dell'ospedale, seguiti dalle occhiate del personale medico, che guardava incuriosito la figura del *chieri*; tuttavia, all'interno del Servizio Medico, la gente guardava con simpatia Keral: molti avevano avuto occasione di incontrarlo e di parlargli e lo consideravano un normale abitante del pianeta, non un fenomeno da baraccone. Il fascino del *chieri*, inoltre, e le sue irradiazioni telepatiche rasserenanti erano tali da guadagnargli immediatamente l'amicizia di chiunque gli rivolgesse la parola.

Melora era ospitata in una stanza che in genere veniva assegnata ai pazienti darkovani di rango elevato - una stanza d'angolo, con grandi vetrate da cui si vedevano le montagne e non si scorgevano la Città Commerciale e l'astroporto - ed era assistita da un'ostetrica e da un'infermiera venute dalle terre della sua famiglia.

Quando i tre uomini entrarono nella stanza, Melora sedeva in una comoda poltrona e indossava una lunga vestaglia azzurra, con il bordo di pelliccia, e aveva le guance leggermente arrossate. Era una bella ragazza, con i capelli color rosso scuro e gli occhi grigi, alta e dall'aria severa; in quel momento, con una treccia di capelli che le scendeva fino alle spalle, sembrava poco più di una bambina.

Regis lanciò subito un'occhiata alla culla - con una sorta di timore arcaico che colpiva tutti i padri - dove il bambino dormiva (si scorgeva solo la minuscola faccia rossa che spuntava dalle coperte) ma, dopo un istante, si rivolse a Melora, le fece segno di non alzarsi, e si chinò a baciarla sulla guancia.

«È bellissimo, Melora», disse. «Ti ringrazio infinitamente. Se avessi saputo che stava per nascere, sarei venuto ad assisterti.»

«Non avresti potuto fare niente, e i medici si sono presi cura di me», rispose gelidamente la ragazza, girando la testa per non farsi baciare.

Nella stanza, la tensione era perfettamente avvertibile. I tre uomini, lettori del pensiero più o meno addestrati, sentivano bene la collera della ragazza.

Regis comprese all'improvviso di essere stato un codardo, nel permettere ai due amici di accompagnarlo: l'aveva fatto perché sperava che Melora non gli facesse una scenata davanti a degli estranei. La ragazza era indignata perché aveva dovuto partorire in quel luogo estraneo; non capiva perché Regis avesse insistito; e in fondo (Regis capì) avrebbe avuto il diritto di fargli una scenata, lontano da occhi indiscreti.

Fu Keral a creare un diversivo. Il *chieri* si avvicinò alla culla; Melora trasse bruscamente il fiato nel vedere che un estraneo si chinava sul suo bambino. Poi, quando Keral la guardò con i suoi occhi straordinariamente dolci, si tranquillizzò. Sorrise al *chieri*.

«Certo», gli disse, rasserenata, «prendete in braccio il bambino, o Nobile, se lo volete; voi date grazia a questo incontro.»

Keral sollevò il neonato. Infilò con competenza le mani sotto il corpo del bambino, come se fosse abituato a farlo, anche se David, che lo stava osservando, capì che non aveva mai visto un bambino prima di allora.

Il *chieri* guardava affascinato il bambino, con un'espressione di grande nostalgia.

«I suoi pensieri sono così strani e informi», disse. «Eppure, sono già diversi da quelli di ogni altra piccola creatura appena nata.»

Tra sé, David pensava che il bambino era uguale a ogni neonato: piccolo e senza particolari caratteristiche, ma sapeva che quelle considerazioni gli venivano dal cinismo del medico. Per un momento cercò di vedere il bambino attraverso gli occhi di Keral: una piccola meraviglia, il miracolo di un nuovo essere. Ma era una sensazione troppo intensa, e dovette interrompere subito il contatto.

Si rivolse a Regis.

«Come lo chiamerete?» chiese.

«La scelta del nome spetta a Melora», rispose Regis, sorridendo alla giovane madre. «A meno che non mi chieda di darglielo io.»

Melora, finalmente, gli sorrise e gli prese la mano.

«Se vuoi, puoi darglielo tu», disse.

David, vedendo che la tensione ormai si era allentata, si avvicinò a Keral e gli posò la mano sulla spalla. Il *chieri* posò delicatamente il bambino e uscì con il giovane medico, lasciando soli, con il loro bambino, Regis e Melora.

Più tardi, David capì che era stato il contatto con il bambino, attraverso la mente di Keral, a sensibilizzarlo; ma per il momento si disinteressò del figlio di Regis e andò a riprendere i suoi studi sui membri del progetto.

Rondo era imbronciato e poco disposto a collaborare, quando David cercava di misurare la sua capacità di muovere i piccoli oggetti, e non aveva alcuna intenzione di parlare della sua carriera di giocatore e delle tecniche di cui si serviva per concentrarsi. Non si sforzò di muovere i piccoli oggetti che Jason e David gli mostrarono. Desiria era irritabile, rispondeva seccamente alle domande e pareva preoccupata. Conner era nuovamente piombato nell'apatia e non parlava e non collaborava. David gli leggeva nella mente le sue emozioni: si sentiva tradito e abbandonato, adesso che Missy era fuggita.

Regis non si fece più vedere, e Dannil, che passò per pochi istanti, porse loro le scuse dell'Hastur, trattenuto da gravi impegni privati, poi si allontanò a sua volta.

Alla fine, dopo che Rondo cominciò a dire di essere stanco e di avere il mal di testa (David era sicuro che Conner avrebbe accusato gli stessi disturbi, se si fosse minimamente preoccupato di quel che pensavano gli altri), il giovane medico rinunciò a condurre esperimenti e si limitò a chiedere a Desiria di parlare loro dell'addestramento di una Guardiana delle Torri; poi ascoltò e prese nota, anche se la cosa era inutile, perché tutto veniva registrato.

«Il primo passo dell'addestramento era una sorta di gioco: per esempio, cercare di muovere oggetti come questi», spiegò la vecchia, indicando i dadi, le piume e gli altri piccoli oggetti con cui David aveva cercato di suscitare l'interesse di Rondo.

«Facevamo anche giochi», proseguì, «in cui si nascondevano dolci e altro, e noi dovevamo trovarli. Più tardi siamo passati a giochi più complessi, in cui si nascondevano messaggi o una persona si nascondeva e le altre dovevano cercarla.

«Successivamente si passava a un addestramento fisico, piuttosto lungo e impegnativo, delle correnti nervose: controllo della respirazione, concentrazione del pensiero, ore e ore passate a fare esercizi di meditazione, imparando a far uscire la mente dal corpo fisico.

«Tutto questo, naturalmente, prima di lavorare sulle matrici. Soltanto dopo avere imparato a usare i nostri talenti naturali, soltanto allora, abbiamo cominciato a lavorare con le matrici, iniziando da quelle più piccole.»

Mentre la vecchia raccontava, David rifletteva che l'addestramento delle aspiranti Guardiane, al Castello di Aldaran, assomigliava al tradizionale addestramento yoga, ancora usato sulla Terra per la preparazione degli atleti e da alcuni appartenenti ad antiche religioni. Ma rimandò a un altro momento gli approfondimenti e si ripromise di farsi arrivare la documentazione medica sulle discipline yoga.

Per tutto il resto del pomeriggio, comunque, David continuò a provare uno strano senso di inquietudine. Anche Keral doveva provare qualcosa di simile, perché era silenzioso e chiuso in se stesso. Gli era stata assegnata una stanza vicino a quella di David e aveva preso l'abitudine di mangiare con lui, ma quella sera si limitò a poche parole e non propose di recarsi nell'abitazione del medico per commentare i risultati del giorno.

Anche Conner, però, aveva smesso di parlare, e mentre David non era preoccupato per il silenzio del *chieri*, lo era invece per quello dell'ex marinaio. Se l'apatia fosse continuata, c'era il pericolo che Conner tornasse a pensare al suicidio. Era ritornato a vivere per Missy, e adesso che la ragazza era fuggita, anche l'interesse di Conner per la vita poteva spegnersi.

Maledetta ragazza! Ma David si impose di non pensare più a lei. Non poteva occuparsi della salute fisica e mentale di tutti i suoi colleghi. Il progetto era di Jason, e quel genere di preoccupazioni spettava a lui.

Per un motivo o per l'altro, passò molto tempo prima che David riuscisse a prendere sonno. Continuò ad avere la strana impressione di udire voci, ai margini della sua coscienza, un po' come si ha l'impressione di udire un pianto anche dopo che questo è cessato, e si tende l'orecchio per paura che ricominci.

Alla fine, comunque, si addormentò, scivolando in uno di quei dormiveglia in cui si ha la netta coscienza di dormire e si passa, ogni pochi minuti, dal sogno alla veglia.

Alcune volte si destò di scatto, con la netta impressione di precipitare in un pozzo senza fine, e al risveglio comprese che i suoi sogni si erano mescolati con quelli di Conner: la faccia di Missy, come in un incubo, entrava e usciva dai suoi sogni, si trasformava curiosamente in quella di Keral, che cullava la piccola figura rosea del neonato e gli mormorava una strana nina-nanna della sua gente.

Poi, all'improvviso, con una presa di coscienza tagliente come una lama,

che gli lacerò tutti i veli del sonno, si alzò e uscì di corsa dalla stanza.

Una corsa lungo i corridoi vuoti. Dopo qualche istante, Keral sopraggiunse e lo superò. David notò la sua faccia pallida, le sue pupille dilatate. *Non si può entrare, la porta è chiusa!*

Con una spallata, il *chieri* abbatté la porta. All'interno c'era la figura scura di un intruso dall'aria minacciosa; Melora rantolava, con gli occhi fissi e dilatati.

Keral si chinò sulla forma scura, la sollevò di peso e la scagliò contro la parete. Con un suono che ricordava quello della legna secca, le ossa dell'intruso si spezzarono; bruscamente, la sua presenza mentale sparì.

David corse verso la figura di Melora, riversa sul cuscino; con l'esperienza di tante notti passate al pronto soccorso, il giovane medico si chinò su di lei, le sollevò una palpebra per controllarle i riflessi e nello stesso tempo gridò aiuto.

In pochi istanti arrivarono alcuni medici e alcune infermiere; l'infermiera di Melora si sollevò da terra, scuotendo la testa come se fosse stata drogata. David, curvo su Melora, continuò a praticarle la respirazione bocca a bocca...

«Tutto a posto, dottor Hamilton», disse uno dei medici, «ci pensiamo noi.»

David si alzò e tornò a respirare normalmente. Keral era accanto a lui, pallido come un cencio, e teneva in braccio il bambino.

Con la voce rotta, in tono irreali, il *chieri* disse: «Non è in grado di respirare da solo; non ha il torace sfondato, ma deve avere una costola rotta...»

David ebbe la sensazione di una piccola costola spezzata, sentì il pianto e i colpi di tosse di un bambino semisoffocato che riprendeva i sensi.

Qualcuno si curvò sulla figura immobile dell'assalitore, riversa in un angolo. Keral aveva affidato il bambino a un'infermiera e adesso si era ritirato in un angolo; tremava ed era atterrito.

Domande, uniformi. Una voce più forte delle altre, che dava ordini.

«Qui, nella sua tasca», disse poi l'ufficiale. «Fiale della stessa droga che ha dato alla donna. E deve avere drogato anche l'infermiera Conniston. Dottor Hamilton, che cosa vi ha portato qui? A quanto pare, siete arrivato appena in tempo per impedire un duplice omicidio.»

David rispose alla domanda, ma continuò ad avere la sensazione di vivere in un sogno.

«Non saprei», disse. «Forse ho sentito Keral... Mi hai chiamato tu, Ke-

ral? So soltanto che mi sono svegliato all'improvviso, con una terribile convinzione di dover correre qui. In qualche modo, sapevo che Melora e il bambino correvano un pericolo.»

«Chi è?» chiese una delle guardie curve sul morto.

«La solita storia, potrebbe essere chiunque. Un piccolo delinquente dello spaziorpato... impronte digitali modificate chirurgicamente.»

«Un ottimo lavoro, nel suo genere», commentò un altro ufficiale. «Immaginate cosa sarebbe successo. Regis Hastur affida a noi il figlio per proteggerlo, e madre e bambino vengono assassinati qui nel nostro quartier generale. Immaginate come avrebbero potuto sfruttarlo politicamente!»

Vagamente, nella sua confusione tra sogno e realtà, David si chiese chi potessero essere le persone a cui si riferiva l'ufficiale, e come si potesse sfruttare politicamente la morte di due persone. Occorreva essere dei mostri, per immaginare una simile evenienza. Dovette ripetere altre due volte la sua storia, e ogni volta si sentì ancor più disorientato.

Il bambino era fuori pericolo, ma la sicurezza mise altre tre guardie alla porta del reparto. David si limitò ad assistere alla squadra di rianimazione che si prendeva cura di Melora: dovettero passare quasi due ore, prima che la donna riprendesse a respirare normalmente; le avevano somministrato una dose di narcotico quasi mortale.

Durante quel periodo arrivò anche Jason Allison, che prese da parte gli uomini della polizia spaziale che interrogavano David (dov'era Keral? David non riusciva a percepire la presenza del *chieri*, e si sentiva solo e abbandonato) e le guardie, mentre ascoltavano Jason, fissarono David a bocca aperta, come se fosse una sorta di bestia rara.

Durante quelle due ore fece la sua comparsa anche Regis Hastur, bianco come uno scheletro calcinato dal sole. Cercò di dire qualcosa a David, ma non riuscì a parlare: riuscì soltanto a muovere le labbra senza emettere suoni. Alla fine, senza parole, gli gettò le braccia al collo e appoggiò la guancia alla sua.

Quando Regis lo toccò, David tornò bruscamente alla realtà, come se fosse sparita all'improvviso la nebbia che gli offuscava il cervello. Capì subito di essere sveglio e di trovarsi nel mondo della realtà, non in un folle, incomprensibile incubo. Ritornò alla realtà quando Regis lo abbracciò; e si affrettò a rassicurarlo.

«Tutto a posto, Regis», disse. «Tutt'e due sono fuori pericolo, e non corrono altri rischi, adesso che siamo in allarme. Ma... Buon Dio! Dov'è Keral? Che cosa gli è successo?»

Con l'occhio della mente, rivide una scena a cui aveva già assistito: Keral, pallido per l'orrore di quello che aveva fatto, curvo sul corpo dell'uomo da lui ucciso.

Nessun chieri ha mai ucciso un uomo. Non mangiano neppure carne!

David fece ritorno nel proprio appartamento, sicuro di trovarvi Keral. Il *chieri* era raggomitolato su se stesso e nascondeva la faccia, in preda a un grande senso di colpa. Il suo respiro era così lento che David, per qualche istante, temette che lo shock l'avesse ucciso.

Il volto del *chieri* era immobile, privo di espressione; non rispose, quando David gli parlò e lo girò delicatamente. Anche ora, il giovane medico venne colpito dalla bellezza quasi femminile di Keral; gli tornò in mente il sogno in cui la faccia di Missy si trasformava in quella del *chieri*, e per un attimo provò un senso di vergogna. Poi, incollerito con se stesso, allontanò dalla mente quel pensiero.

Keral ha bisogno di te, e non puoi giudicarlo nei termini delle tue fantasie sessuali personali.

Keral aveva la pelle gelida, era quasi rigido come un morto. David si sedette accanto a lui e lo abbracciò istintivamente, ripetendo il suo nome.

«Keral, Keral, sono David. Ritorna indietro. Va tutto bene. Keral, Keral, non morire...» Le sue parole erano solo una successione di frasi senza senso, ma servivano soprattutto a permettergli di concentrare la mente per inviargli un appello più profondo.

Keral, dove ti sei rifugiato? Torna indietro. Torna con me. Ti chiamerò con tutta la mia forza, cercherò di trovarti nel luogo senza dimensione dove sei fuggito, ti troverò anche se dovessi percorrere tutto il regno del silenzio e della paura...

Come un urto contro tutti i suoi sensi, sentì il luogo buio, composto di orrore senza forma, dove Keral continuava a sprofondare.

La morte, dicevano i pensieri di Keral. Ho ucciso una creatura intelligente. Ma aveva tra le mani il bambino. Lo voleva uccidere. Come si può uccidere un bambino? E come si può uccidere un altro essere vivente? Le mie mani hanno ucciso... e adesso io affogo nella sua morte, sprofondo nel buio da lui lasciato...

«Dio mio», mormorò David, «come posso arrivare fino a lui?»

Cercò di riempire la mente di Keral con immagini di vita: la vita che ritornava lentamente nel viso cianotico del bambino, la gratitudine e l'affetto di Regis nel sapere che il bambino e la madre erano salve.

E, lentamente, come se il suo cuore riprendesse a battere sotto la scossa

di uno stimolatore elettrico, sentì che Keral riprendeva progressivamente coscienza, che usciva dal mondo di tenebre in cui si era rifugiato. Continuò ad abbracciare Keral e a mormorare il suo nome (come a un bambino; o come a una donna!) e alla fine il *chieri* lo fissò, con grande dolore.

«Non volevo ucciderlo», disse Keral. «Neanche se era un uomo malvagio. Ma non mi sono reso conto della sua debolezza, né della forza delle mie braccia quando sono incollerito.»

Prese a tremare.

«Ho freddo. Tanto freddo», disse, con stupore.

«È lo shock emotivo», spiegò David. «Presto ti passerà. Non potevi agire diversamente, Keral.»

«Il bambino...»

«Sta bene», disse David, e tornò a meravigliarsi. A quanto gli aveva detto lo stesso *chieri*, la sua razza si stava estinguendo. Keral non aveva mai visto un bambino della sua razza. Come poteva essersi affezionato così profondamente a un bambino di un'altra razza? C'era un tale senso di identità, tra lui e il neonato...

Notò che il corpo di Keral si stava riscaldando, che la paralisi stava progressivamente scomparendo e che il *chieri* tornava a muoversi; con una sorta di improvvisa vergogna, si accorse di tenerlo ancora tra le braccia, come se fosse la sua amante, e si affrettò a staccarsi da lui.

In un istante, il suo addestramento medico ebbe il sopravvento.

«Hai ancora freddo?» chiese. «Vado a prenderti qualcosa di caldo. E copriti con la coperta.»

Aveva l'impressione, però, di non avere capito un particolare importante: un particolare che gli avrebbe permesso di comprendere tutto il mistero di Keral.

Il *chieri* si mise a sedere sul letto.

«Devo sapere...» cominciò.

«No, resta dove sei», gli disse David. «Ordine del medico. Vado a prenderti qualcosa, poi andrò a controllare come stanno Melora e il bambino.»

Non si fidava della fisiologia extraterrestre del *chieri*, e di conseguenza non intendeva dargli un sedativo, ma pensava che una bevanda calda non gli avrebbe fatto male. E dappertutto, nei corridoi dell'ospedale, c'era qualche distributore da cui si poteva avere caffè caldo, o la bevanda darkovana dal gusto di cioccolata amara che era il locale equivalente del caffè.

Era stata una notte piena di avvenimenti. Perciò, quando passò davanti a una finestra, non si stupì nel constatare che in cielo era già spuntata l'alba.

Né si stupì, più tardi, nel constatare che Conner era al corrente di tutto quel che era successo. Cominciava ad abituarsi alla sua dote, pensò David, e la telepatia aveva i suoi lati positivi.

Inoltre, anche se lentamente, cominciava a farsi un'idea delle domande che avrebbe dovuto rivolgere a Keral. La normale ricerca scientifica non sembrava approdare a niente, quando si trattava del *chieri*. Perciò, avrebbe seguito le proprie intuizioni per vedere dove portavano.

Regis Hastur era uscito dall'ospedale quando in cielo cominciava ad apparire il primo chiarore dell'aurora, e aveva fissato il cielo senza rendersi conto del fatto che la notte stava per finire. Melora era fuori pericolo, e, grazie al rapido intervento di Keral, il bambino non aveva mai corso rischi di vita. In quel momento riposavano tutt'e due; Regis li aveva lasciati in buone mani. Ma era esausto e terrorizzato da una lotta di cui non si vedeva la fine.

Forse Regis Hastur era la sola persona che potesse vedere tutte le ramificazioni del complotto.

Era opera di qualche darkovano della rabbiosa corrente antiterrestre, che intendeva screditare l'Impero... un neonato Hastur ucciso proprio sotto il naso delle autorità?

Oppure, rientrava nel complotto mirante a uccidere tutti i telepatici... il complotto di cui Regis aveva già notato la presenza?

E come avrebbe potuto presentarsi alla famiglia di Melora, dopo la lotta per convincerli ad accettare una cosa inaudita: una nobile darkovana che andava a partorire in un ospedale dell'Impero!

Se è stato uno dei nostri a ordire questo complotto, allora non siamo degni di sopravvivere! pensò, disperato, e si chiuse in se stesso per non percepire la presenza delle guardie terrestri che lo accompagnavano.

Giunto alla propria casa, si accorse, con la certezza del telepatico addestrato, che c'erano degli estranei, e si fermò nell'ingresso, cercando di scoprire se costituivano una minaccia.

Per prima cosa esaminò le stanze superiori, dove i due bambini più grandi dormivano insieme alle bambinaie, nelle loro stanze protette dalle guardie. Lassù, tutto era tranquillo.

Quanto al terzo figlio, Hastur lo aveva mandato al Castello, sotto scorta, insieme alla madre. Ma Regis continuava ad avere il senso di una presenza estranea.

Linnea! Me n'ero dimenticato, con tutti gli avvenimenti di questa notte

terribile! Sei già arrivata!

Non alzò lo sguardo quando sentì che scendeva di corsa le scale; lo alzò soltanto per abbracciarla. La abbracciò con ansia, e sentì che si fondeva con lui, come se le barriere fisiche potessero improvvisamente crollare. (A qualche centinaio di metri di distanza, nel palazzo del quartier generale terrestre, David arrossì e si staccò bruscamente da Keral. Lontano, nella Città Commerciale, Missy si agitò e pianse nel sonno.) Poi lasciò Linnea e, traendo un profondo sospiro, le sorrise.

«È un po' egoistico da parte mia, *preciosa*», disse, «e dovrei rimandarti subito alla tua Torre. Ma sono lieto che tu sia venuta.»

«La nonna è stata lieta di vedermi, anche se ha finto di essere sconvolta dal fatto che avessi abbandonato il mio posto alla Torre di Arilinn e si è chiesta ad alta voce che razza di donne scelgono, adesso, per addestrarle come Guardiane», rispose Linnea, divertita. «Sono lieta che Melora e il bambino siano salvi. Vorrei andare a trovarla, se i terrestri mi daranno il permesso e non mi crederanno un'astuta assassina.»

«La cosa peggiore è che tutti mi diranno di avermi avvertito dei rischi che correva tra i terrestri», commentò Regis. «Non oso neppure pensare al pericolo che hanno corso.»

«Sei troppo stanco», disse Linnea. «Chiamo qualcuno, ti faccio portare qualcosa da mangiare. E poi... Regis, mi dispiace metterti sulle spalle nuove responsabilità, ma devo riferirti quello che ho saputo.»

Dal diario personale di Andrée Closson, scritto in codice:

Il livello di incendi boschivi ha svolto la sua funzione e non occorrono altri sforzi in quella direzione, perché la vegetazione è scesa sotto il livello critico in almeno tre aree molto vaste. La normale quantità di incendi dovuti ai fulmini nel corso di questa stagione dovrebbe essere sufficiente, considerando come siano demoralizzate le squadre di coloro che lottano contro il fuoco.

Con l'inizio delle piogge primaverili nei settori IV e VII, l'erosione dovrebbe iniziare negli Hellers e poi diffondersi alle alture ai loro piedi. La riduzione della falda acquifera dovuta alla scarsa ritenzione d'acqua delle aree bruciate dovrebbe presto arrivare al livello critico. Con l'inizio della stagione estiva, nei pressi di Carthon si dovrebbero levare tempeste di polvere, che ridurranno i raccolti a un livello critico.

Soccorsi alimentari possono giungere dalle città delle pianure, che sono ricche d'acqua, ma non saranno sufficienti. Le richieste dovranno indiriz-

zarsi all'Impero Terrestre e potranno dare origine a decisioni politiche favorevoli all'accordo desiderato. (Nota: l'anno scorso, l'Impero ha trasmesso una richiesta per l'ampliamento delle attrezzature dello spaziorpoto e la richiesta non è stata accolta. La richiesta verrà di nuovo presentata tra sei mesi. Si tratterà di una decisione cruaale.)

I previsti disastri agricoli inizieranno quest'estate, anche se non saranno cruciali, e una vera carestia non ci sarà, tranne che presso le culture non umane, isolate, delle foreste, almeno per i tre prossimi anni. Tuttavia ci si può aspettare un certo panico.

Occorrerebbe inviare dei nostri agenti che iniziassero il lavoro tra i non umani, per incitarli al panico e alla ribellione. Se si potesse spingerli ad attaccare qualche città umana, questo contribuirebbe ad avvicinarci alla soluzione da noi cercata, in quanto una guerra tra umani e non umani, in questo momento, anche se da sola non porterebbe alla soluzione da noi voluta, potrebbe consumare risorse che potrebbero servire a salvare le aree agricole.

Occorre aumentare gli sforzi per eliminare le interferenze da parte degli Hastur. Probabilmente, le torri dove lavorano i telepatici non possono essere raggiunte, ma la scarsa conoscenza della politica interplanetaria dovrebbe impedire i sospetti e l'adozione di contromisure finché non sarà troppo tardi. Fortunatamente, l'ordinamento sociale di questo mondo, che è estremamente individualistico, vi impedisce la coordinazione.

Se i miei calcoli sono corretti, il punto di non ritorno verrà raggiunto entro pochi mesi. Da allora in poi non sarà necessario mantenere il segreto, perché il processo sarà ormai irreversibile e il pianeta, per la sua sopravvivenza, sarà costretto a ricorrere a esperti nella tecnologia della bonifica planetaria.

È possibile che questo punto sia già stato raggiunto, perché lo stato attuale della tecnologia darkovana non permetterebbe di ritornare al vecchio stato di cose senza l'aiuto di esperti dell'Impero. Per ottenere questo aiuto dovranno fare concessioni politiche virtualmente equivalenti al nostro obiettivo. Posso forse avere sottovalutato gli Hastur, ma in questo momento sono occupati in questioni di governo. In realtà non esiste un vero e proprio governo centrale. Questo è un mondo aperto.

CAPITOLO 9

I TELEPATICI DI DARKOVER

«Questo pianeta è troppo aperto», ripeté lentamente Regis, con gli occhi fissi su Linnea. «Avrei dovuto capirlo prima. Conosco a sufficienza la storia dell'Impero - non ti ho detto che quando ero ragazzo volevo viaggiare sugli altri mondi? - per sapere che cosa sono i distruttori di pianeti. Non so perché ho sempre pensato che Darkover ne fosse immune.»

«Non mi sono mai fidato di quei bastardi dell'Impero», disse Dannil, con aria implacabile. «Alcuni uomini delle montagne avevano la giusta idea. Sollevarsi e scagliare via dal nostro mondo tutti i maledetti terrestri, distruggere lo spaziorporto e cospargerlo di sale.»

«Sei uno sciocco, *bredu*», disse Regis, senza cattiveria. «Non si tratta dell'Impero. Si sono comportati onestamente con noi e hanno sempre onorato le loro promesse. Se avessero voluto aprire questo mondo, l'avrebbero fatto al loro arrivo.»

«Chi può essere, Regis», chiese Linnea, «se non i terrestri?»

«Posso dire unicamente che ci sono centinaia di pianeti», rispose Regis. «E qualche gruppo di uno di questi pianeti potrebbe avere interesse ad attaccarci. Noi non abbiamo il tipo di organizzazione occorrente per difenderci da un simile tipo di attacco. È una guerra, e noi abbiamo rinunciato alle guerre da centinaia di anni. Scaramucce, piccole incursioni, sì. Io ho combattuto per la prima volta con Kennard Alton, contro Kadarin e il suo gruppo, quando ancora non mi era cresciuta la barba.

«Ma noi siamo abituati a lottare uno contro l'altro o dieci contro dieci: è irragionevole odiare interi gruppi di persone, che non ci hanno mai fatto niente personalmente, per il solo fatto che si trovano su un determinato pianeta.

«È per questo che non abbiamo mai lottato seriamente contro l'Impero, anche se la maggior parte della gente non avrebbe voluto uno spaziorporto. Ma la nostra idea era che il nostro mondo fosse abbastanza grande per tutti. Abbiamo imparato molto, dai terrestri, e anch'essi ci hanno dato molto. E anche noi, in cambio, ci siamo fatti conoscere in tutto l'Impero.

«Questo, a lunga scadenza, è il modo corretto di vedere il nostro rapporto con l'Impero, ma ora, quello che abbiamo davanti a noi, è un ragionamento a breve scadenza. E noi non sappiamo ragionare in termini di guerra. Siamo un popolo pacifico, e perciò siamo inermi di fronte a questo genere di sabotaggi.»

«Intendi dire che non c'è modo di fermarli?» chiese Linnea.

Dannil, stringendo i pugni, mormorò: «Siamo in grado di combattere, se ce n'è bisogno».

«Non lo nego», rispose Regis, «ma per il momento non siamo pronti. Abbiamo una sola speranza, e anche quella tende a scomparire.»

«Qual è?» chiese Dannil.

«L'antica tecnologia darkovana delle matrici», rispose Regis, «ma la nostra casta si sta estinguendo, e c'è qualcuno che cerca di eliminarci. Il nostro numero non è sufficiente per il lavoro di gruppo occorrente per fermare questo attacco.

«Eppure, siamo stati avvisati», continuò. «Negli ultimi cent'anni, i terrestri hanno cercato di lavorare con noi per studiare le nostre antiche scienze e per imparare a lavorare con le matrici. Se avessimo qualche centinaio di tecnici, e potessimo mantenere in funzione le Torri e i relè, potremmo controllare l'intero pianeta, scoprire che cosa sta succedendo e prendere opportune misure per neutralizzare l'attacco. Invece, in questo momento dobbiamo ricorrere a tecnologie aliene, e tutto il nostro modo di vivere si oppone a esse.»

Chiuse gli occhi e rifletté. Fino a quel momento, nel loro progetto avevano trovato solo un piccolo numero di telepatici non addestrati, e le ricerche scientifiche sulla telepatia non avevano ancora dato molti risultati.

Certo, David aveva salvato la vita a Melora; inoltre, avevano raccolto nuove informazioni sui leggendari *chieri*, ma questo era una goccia nel mare. Un'altra decina di lettori del pensiero nati su altri mondi era in viaggio verso Darkover, ma quanti di loro sarebbero risultati incapaci di comunicare come Rondo o non avrebbero sopportato le domande come Missy?

Dannil chiese: «Quanti telepatici esistono, oggi, su Darkover?»

«Per Aldones!» rispose Regis. «Non sono un dio, per saperlo!»

Poi comprese che non era affatto così.

No, posso saperlo. Sono stato uno sciocco; ho studiato i poteri di tutti, meno che i nostri.

Cercando di soffocare l'emozione, si rivolse ai compagni.

«Riflettiamo un momento», disse. «Quante Torri sono attualmente in funzione, Linnea?»

«Nove», rispose lei. «Complessivamente. Ad Arilinn siamo in otto; nelle altre, da sette a dodici, o anche quattordici.»

«Nella Città Commerciale», contò Regis, «ci sono quaranta tecnici delle matrici autorizzati. E nelle antiche famiglie continuano a nascere telepatici con qualcuno dei vecchi poteri del *laran*, anche se poi non vanno nelle Torri per addestrarsi. Nessuno sa quanti siano e nessuno ha mai chiesto lo-

ro di usare i loro poteri, ma se lavorassero tutti insieme...»

«Sarebbe qualcosa di fantastico», commentò Linnea, «e probabilmente è impossibile. Sai quanto tempo occorre, prima che un cerchio di telepatici possa lavorare in gruppo, nelle Torri, e ottenere qualche risultato? E quando si unisce a noi un nuovo membro del gruppo, passano settimane, prima che si integri con gli altri. Sette o otto persone è il numero massimo che si possa collegare insieme.»

«Tre di noi», rifletté Regis, «collegati in profondità, hanno distrutto la matrice di Sharra. Che cosa potrebbero fare, cinquecento di noi?»

Linnea trasalì.

«Gli antichi schermi matrice superiori al nono livello sono stati distrutti negli scorsi secoli», ricordò a Regis. «Sono stati considerati armi illegali, troppo pericolose per essere usate dagli esseri umani.»

Con un cenno del capo, indicò i suoi capelli bianchi.

«È bastata un'ora di lavoro con una matrice di alto livello a ridurti così», disse.

L'Hastur annuì lentamente.

«Certo», ammise, «è troppo pericoloso, in termini umani. Ma quando l'alternativa è la distruzione del nostro pianeta?»

Linnea si strinse nelle spalle.

«È una domanda accademica», disse, «dato che quelle matrici non esistono più e che nessuno di coloro che oggi vivono sul pianeta è in grado di costruirle. Fortunatamente.»

«Eppure, si tratta della nostra unica speranza», insistette Regis. «La sola cosa che noi darkovani abbiamo e che l'Impero non possa copiare senza il nostro aiuto. Per una concessione come questa, l'Impero potrebbe aiutarci senza chiedere contropartite politiche che distruggerebbero il pianeta che conosciamo. Sarà una corsa contro il tempo, ma intendo compiere il tentativo.»

Aggrottò la fronte.

«Non sono stato io a chiedere di essere messo a capo del Consiglio», disse poi. «Non avrei mai voluto incarichi del genere. Ma ho a disposizione il potere del Consiglio e adesso sono costretto a usarlo, bene o male che sia.»

«Non capisco una cosa», commentò Linnea. «Perché ritieni che l'Impero sia interessato a procurarsi dei telepatici? A quanto mi consta, conoscono a malapena la nostra esistenza, e non hanno mai dato molta pubblicità alle doti telepatiche dei darkovani.»

«No», ribatté Regis. «Pensa a tutte le nostre possibilità, Linnea. Una matrice, usata da un telepatico sufficientemente addestrato, può trasformare l'energia nervosa in energia meccanica, vero?»

«L'estrazione dei metalli viene effettuata da un cerchio di matrici che trova il minerale e lo trasporta fino alla superficie, vero? In genere usiamo poco il metallo perché non vogliamo avere fabbriche che inquinano l'aria e i fiumi, e industrie che allontanano la popolazione dalla campagna e dai monti, ma la nostra tecnologia è sempre stata sufficiente per utilizzare il metallo che ci occorre: i lavori più semplici possono essere eseguiti dagli artigiani, quelli più complessi richiedono un cerchio di matrici.»

«Sì», osservò Linnea, «ma il costo, sotto forma di lavoro umano, è sempre stato alto.»

«Certo», spiegò Regis. «Con la tecnologia delle matrici non potremmo imitare la diffusione di macchine e di dispositivi meccanici che caratterizza i terrestri.

«Ma la tendenza dei terrestri è sempre stata quella di sostituire al lavoro umano - e anche all'intelligenza umana - un dispositivo meccanico che svolga lo stesso compito. Invece delle gambe, usano le automobili e le scale mobili; invece della memoria usano i computer. Questo porta a una continua ricerca di materie prime per rinnovare le macchine, e in ultima analisi a una civiltà economicamente instabile, che non ha le risorse per ricostruire ciò che consuma. Una civiltà come quella terrestre riesce a reggersi soltanto attraverso una continua espansione e un crescente consumo di risorse naturali.

«Lo abbiamo imparato a nostre spese, qui su Darkover. Anche nelle prime Epoche del Caos, quando gran parte del lavoro veniva eseguito con il *laran* e Darkover era pieno di macchine basate sull'impiego di matrici, tutti coloro che avessero una briciola di *laran* dovevano andare a lavorare per anni in qualche Torre. E anche se quelle macchine erano limitate alle famiglie regnanti, la quantità di telepatici non era mai sufficiente: perciò era stato messo in atto il piano di selezione genetica che ha portato a *laran* sempre più potenti e specializzati.

«Ma in seguito abbiamo imparato a usare le matrici soltanto quando era indispensabile usarle, e a non consumare le risorse del pianeta. Così, anche se una matrice, su un aereo, può sostituire il motore, noi usiamo gli aerei soltanto per le emergenze, e senza sprechi. E non avendo bisogno di un sistema telefonico che colleghi tra loro tutti gli abitanti del pianeta, ci limitiamo al sistema di comunicazione delle Torri.»

«Sì», confermò Linnea. «Ad Arilinn, non dovendo controllare la presenza di matrici illegali come qui a Thendara, i relè vengono usati soprattutto per trasmettere messaggi.»

«Fin dal primo contatto con Darkover», proseguì Regis, «l'Impero avrebbe saputo perfettamente come usare i nostri telepatici. Nello spazio, per le comunicazioni, che adesso sono affidate a piccole navette automatiche che viaggiano molto più rapidamente delle normali astronavi, ma che impiegano parecchi giorni per portare un messaggio da un capo all'altro della Galassia. Per riparare i dispositivi meccanici quando si guastano: per esempio, qualsiasi tecnico delle matrici, anche un apprendista, è in grado di vedere la struttura della materia quanto basta per eliminare l'ossidazione o la fatica del metallo.

«Se l'Impero non ha mai usato i telepatici, non è per cattiva volontà da parte dell'Impero, ma perché i nostri telepatici non hanno mai voluto collaborare. Per prima cosa, noi telepatici siamo in pochi, e in genere non siamo disposti ad allontanarci dal nostro pianeta; inoltre, sotto sotto, siamo ostili all'Impero.

«Fino a qualche tempo fa, i Comyn proibivano di dare ai terrestri matrici di livello superiore, per timore che venissero usate come armi. Inoltre, nessun terrestre era in grado di ricevere le immagini mentali occorrenti per lavorare con le matrici, se non aveva già in partenza doti telepatiche, e se le aveva finiva per venire a vivere tra noi, perché, ovviamente, come telepatico, odiava la folla.

«In passato sono stati fatti tentativi per studiare il *laran* mediante le scienze terrestri, Linnea, come all'epoca in cui tua nonna Desiria era al Castello di Aldaran. Ma dopo qualche tempo gli studi cessavano, anche perché in genere non c'erano persone con le doti degli Hastuf o degli Alton, e gli studi si fermavano al livello di un buon tecnico delle matrici: cose già note. E, per il Patto di Varzil, nessuno avrebbe osato parlare ai terrestri di matrici di ordine superiore.» Fece una smorfia. «I terrestri ne hanno sospettato l'esistenza soltanto negli scorsi anni, quando si è scatenato il potere della Matrice di Sharra.

«Però, non vedo perché non si possano unire tra loro le scienze terrestri e quelle darkovane, e questo è il momento adatto per provare a farlo.»

Davanti a tanta convinzione, Linnea non osò leggergli direttamente nei pensieri.

«Come conti di fare?» chiese.

«Ordinerò alle Torri di chiamare tutti i telepatici di Darkover», spiegò

Regis, «facendo appello a tutta l'autorità degli Hastur, nel senso più vasto del termine.»

Linnea incrociò per un istante il suo sguardo e dovette abbassare gli occhi. Quando parlava con l'autorità degli Hastur, Regis sembrava quasi sovrumano. Pensò alle leggende dei Figli di Hastur, che erano i semidei del pianeta: lo stesso Regis aveva impugnato, pochi anni prima, la Spada di Aldones, che nessuno sarebbe riuscito a toccare perché era stata forgiata per la mano di un dio. Frase che equivaleva a dire che Regis era riuscito a dominare forze della mente incomprensibili alle persone comuni.

Tuttavia, la ragazza si limitò a chiedere informazioni su un altro aspetto, assai più pratico e marginale.

«Possiamo chiudere le Torri e far venire a Thendara tutti i loro tecnici?» chiese. «Possiamo rinunciare alla poca tecnologia ancora in funzione? Non rischieremmo di cadere nella barbarie?»

La domanda era rivolta a Regis, ma fu il giovane Syrtis a rispondere.

«Certo», disse, aggrottando la fronte. «Da qualche tempo, i darkovani cominciano a mostrare insofferenza nei riguardi dei Comyn e dei telepatici, e a non riconoscere il valore del lavoro delle Torri. Come quei mercanti che abbiamo incontrato poche settimane fa.

«Perciò, chiudiamo le Torri e facciamo vedere a tutti come sarebbe la loro vita, senza di noi. Entro un mese verranno a pregarci di ritornare, e non permetteranno a nessuno di ucciderci. Un tempo, chi avesse osato toccare una Guardiana sarebbe stato messo a morte. Oggi si uccidono donne e bambini dei Comyn e nessuno se ne preoccupa.»

Linnea si rivolse a Regis.

«Pensi che i poteri della telepatia siano sufficienti», chiese, «per fermare quello che sta succedendo al nostro mondo?»

«No, non credo», rispose Regis. «ho l'impressione che i danni arrecati alle foreste siano troppo gravi. Ma possiamo scoprire chi ci attacca, e cercare di fermarlo. E forse potremmo accordarci con l'Impero, da pari a pari, per avere l'aiuto che ci occorre attualmente. In ogni caso, è tempo che finiamo di giocare agli indipendenti e che affrontiamo seriamente il progetto di studio della telepatia. Altrimenti finiremo come i *chieri*; e c'è molta gente, nell'Impero, che preferirebbe vederci sparire.

«In questo momento, noi siamo la sola forza che impedisca loro di aprire il pianeta allo sfruttamento e di trasformare Darkover in un'unica città-spazioporto. Siamo la sola forza che lo impedisca», ripeté l'Hastur, «e dobbiamo continuare a impedirlo.»

Era una stanza come tante altre, cupa e puzzolente, e Missy rimase chiusa al suo interno per tutto il giorno, raggomitolata su se stessa, senza parlare con nessuno e senza sapere che cosa stesse succedendo dentro di lei e fuori di lei. Il tempo era privo di significato, anche se lei, per molto tempo, aveva adeguato le sue percezioni a quelle delle persone con cui era costretta a vivere, in modo da vedere il mondo come lo vedevano loro.

Aveva visto tanti cambiamenti, tante cose strane. E adesso quello strano contatto. Una persona le aveva ricambiato il contatto mentale, la cosa che lei, in se stessa, non era mai riuscita a comprendere bene. In precedenza, gli uomini erano stati per lei un semplice modo di sopravvivere. Missy aveva saputo di essere diversa da loro, incapace di trovare qualcuno come lei.

Aveva dato liberamente il proprio corpo a chiunque lo volesse, e dopo le prime volte (anche adesso si sentiva rabbrivire dall'orrore, al pensiero: la cosa tanto importante per lei era inesistente per la loro bestialità) s'era cancellata dalla mente la sensazione di qualcosa di mancante.

Ma adesso aveva conosciuto Conner, che era riuscito a entrare nelle sue emozioni (Missy capiva perfettamente quello che gli era successo, la strana miscela di paura e di solitudine che l'aveva trasformato) in un modo che lei non riusciva a capire. Missy non conosceva bene le proprie emozioni: non aveva mai osato studiarle, ma aveva l'impressione che se avesse guardato nel proprio interno avrebbe trovato qualche orrore come quello che aveva plasmato la mente di Conner. E adesso, lontana da lui, sentiva il disperato bisogno proveniente da quell'uomo, e doveva fare appello a tutta la sua forza di volontà per non ritornare.

Missy, ho bisogno di te. Ritorna, altrimenti impazzirò.

Poi, la voce mentale continuava a ripetere il suo nome: un nome che non significava nulla per lei (che lo portava da pochi anni), e che riusciva soltanto a trasmetterle il dolore di Conner. Quell'uomo era riuscito a toccare le sue emozioni, e Missy non poteva sottrarsi al suo appello. L'unica cosa che potesse fare era quella di allontanarsi.

Sarebbe potuta rimanere con Conner per un tempo indefinito, condividendo tutta la felicità che una creatura come lei poteva condividere. (Ma sarebbe riuscita a sopportare di vederlo invecchiare e morire?)

Però, il contatto di quell'*altro*...

Keral era entrato in lei, come se avesse fisicamente infilato la mano nel suo corpo e avesse spostato qualche suo organo. E Keral la odiava. Aveva

paura di lei. Eppure, Missy sapeva che lei e Keral erano legati tra loro, anche se Keral non era neppure un uomo.

Che cosa era Keral? E che cosa le aveva fatto? E l'altro, David, era rimasto indifferente (per la prima volta, l'incantesimo di Missy aveva fatto cilecca), mentre nessun uomo era mai riuscito a resisterele.

Dal momento in cui Keral era entrato in contatto con lei, Missy aveva sentito come uno strano cambiamento, nel suo corpo e nella sua mente. Aveva capito che non c'era pianeta tanto grande da poterli accogliere entrambi; ma a lei non piaceva uccidere. Aveva già ucciso due volte - una per salvarsi la vita, l'altra per nascondere il suo segreto - e non le piaceva l'impressione provata dopo ogni uccisione, e intendeva uccidere soltanto in caso di estrema necessità. Perciò, era meglio lasciare il pianeta.

«Fate andare me», disse Conner. «Sentite, sono un marinaio, e so come muovermi nello spaziorporto. Darkover è un porto come tutti gli altri; quando ne hai visto uno, li hai visti tutti. Posso sentire i pettegolezzi della gente, e sono certo di scoprire tutto quello che succede.»

Era così disperato che David provò una profonda pietà per lui, anche se personalmente era portato a ritenere che l'assenza di Missy dal gruppo non costituisse una grave perdita.

Fu poi Rondo a parlare.

«Conner», disse senza mezzi termini, «lasciala perdere; sarà meglio per te. Quella ragazza è una sguadrina, e per di più è mezza matta.»

«Sì, Conner», intervenne David. «Rondo ha ragione. Inoltre, c'è un'altra cosa. Se non fosse intervenuta Desiria, avrebbe ucciso Keral. È pericolosa.»

Anche Jason Allison si unì a loro.

«Se cercasse di lasciare il pianeta, ci avvertirebbero», disse. «Allo spaziorporto hanno ordine di fermarla. Ma temo che se lei non è disposta a ritornare, noi non si possa costringerla a farlo.»

«Le impedirò di fare del male ad altre persone», disse Conner, disperato. «Ma devo trovarla!»

Fu Desiria, imprevedibilmente, a dare ragione a Conner.

«Credo che Conner abbia ragione», disse la vecchia Guardiana. «Una psicotica con doti di *laran*, psicocinesi e poltergeist in libertà per Darkover, e ostile alla razza umana, mi mette paura per almeno dieci buoni motivi. Fa' come dici, David, e se hai bisogno di me, non esitare a chiamarmi.»

Nella stanza era scesa la penombra e il sole era una macchia rossa sull'orizzonte, quando Missy si alzò e si pettinò i capelli con gesti così automatici che non ebbe bisogno di controllarsi allo specchio. S'infilò il vestito scollato e scese nella strada fangosa, facendo attenzione a dove metteva i piedi.

Il settore di "svago" dello spaziorpoto era come in tutti i pianeti: una serie di bar da poco prezzo e di sale giochi, ristoranti e saloni di massaggi, casinò e spacci di liquori, di tutti i generi e per tutte le borse. Missy aveva già visto quel genere di quartieri in una ventina di pianeti, e quello di Darkover era soltanto un po' più freddo degli altri e aveva luci più sgargianti.

Passò da un bar all'altro, valutandoli in una sola occhiata. Per giudicare il tipo di clientela e il suo salario medio, le bastavano pochi istanti, e in genere non si sfilò dalla testa il cappuccio e non diede confidenza a nessuno; in questo modo, poche persone si accorsero della sua presenza, e quelle che se ne accorsero notarono soltanto una ragazza giovane e minuta, che poteva essere la figlia di un ufficiale del porto o di qualche astronave, entrata in quel locale senza rendersi conto dell'ambiente in cui si trovava. E anche negli altri locali rifiutò tutti gli approcci finché non ebbe individuato la sua preda.

Un uomo ricco. Dall'uniforme, Missy capì che era l'ufficiale in seconda di una nave passeggeri: in una parola sola, un uomo che aveva anche autorità e posizione, oltre che ricchezza.

Quando sollevò gli occhi dal bicchiere, l'ufficiale vide una giovane affascinante, dai lunghi capelli, che lo fissava con i grandi occhi grigi. Quegli occhi lo colpirono a tal punto che in seguito non seppe spiegare che cosa lo avesse spinto verso di lei, come se fosse sotto un incantesimo.

Non era certo un novellino in fatto di donne - nessun ufficiale lo era, e soprattutto non lo era un uomo come lui, che sui galloni portava sette piccole gemme che indicavano come avesse prestato servizio su sette pianeti - ma in quel momento rimase senza parole.

Riuscì soltanto a spicciare, confuso come un ragazzino di primo pelo: «Non avete freddo? Siete vestita un po' leggera, per un pianeta come questo».

Missy gli sorrise gentilmente, con aria enigmatica.

«No, non ho mai freddo», disse, «ma sono certa che potremmo trovare un posto più caldo.»

In seguito l'uomo si chiese perché un approccio così ovvio e scontato gli fosse parso, a causa del fascino della ragazza, qualcosa di nuovo e di e-

stremamente seducente. Per tutta l'ora successiva - di cui non ricordava nulla - era stato sotto l'incantesimo della ragazza; era ancora sotto il suo incantesimo quando l'aveva seguita, lungo le stradine buie, fino alla stanzetta opaca.

La ragazza non gli aveva chiesto nulla. L'esperienza le aveva insegnato che gli uomini, dopo, erano ancor più ansiosi, ancor più generosi. Lei stessa non ne sapeva il motivo; lo attribuiva al curioso fascino di cui riusciva a circondarsi in quei momenti.

Missy non aveva dubbio di poterlo convincere a farla salire come clandestina sulla sua nave. Almeno dieci volte, in passato, un ufficiale o un comandante aveva rischiato la carriera per portarla su un altro pianeta e poi l'aveva ringraziata per averglielo permesso.

Era rassicurante sentire il desiderio di quell'uomo: dopo l'insuccesso con David (che fosse opera di Keral?) aveva bisogno di quella sicurezza, per difendersi dalla terribile sensazione di essere cambiata, di non conoscersi più.

Le mani, la bocca dell'uomo erano sempre più insistenti, disperate. Missy si stese sulla schiena e si lasciò spogliare. I suoi occhi divennero enormi, brillanti; l'ufficiale continuò a muoversi come in un sogno, e con le mani maldestre le strappò gli indumenti di seta...

Poi, all'improvviso, la colpì con violenza e la scagliò a terra, e cominciò a imprecare, infuriato e deluso.

«Maledetto pervertito!» gridò. «Travestito schifoso! Mi avevano detto che Darkover era pieno di voi bastardi, ma non mi sarei mai aspettato di incontrarne uno...»

Missy si sentì raggelare il cuore. Prima di uscire, si era a malapena guardata allo specchio; ora, con spietata chiarezza, vi vide l'immagine del suo corpo nudo, con folli, incredibili trasformazioni. Guardò l'uomo nudo e inferocito che avanzava verso di lei, stringendo i pugni, e, senza capire, si ritrasse impaurita.

Non può essermi successa una cosa simile! È impossibile! E, assurdamente: *Dev'essere stato Keral a farmelo...* mentre fissava il proprio corpo come se fosse stata intrappolata in un folle specchio deformante che non le mostrava il corpo a lei familiare, ma una copia ridotta degli organi dell'ufficiale inferocito; aveva ancora i seni, ma più piccoli di prima, e sotto di essi, piccola ma inconfondibile, la sporgenza dei genitali maschili...

Missy gridò, non tanto per il dolore del colpo, quanto per il panico e l'orrore. Gridò di nuovo quando l'uomo la colpì con un pugno in faccia; istin-

tivamente, sollevò le mani per ripararsi. Non comprendeva la ragione di quei colpi; non era in grado di ascoltare, riusciva soltanto a compiere qualche debole tentativo di proteggersi. Sentì uscire sangue dal suo labbro spaccato; sentì una costola incrinarsi sotto un suo calcio.

A quel punto, Missy impazzì.

Aveva sempre saputo, in modo generico, di essere più forte delle altre donne. Era una delle sue stranezze fisiche; non era mai stata percossa, e varie volte si era difesa con abilità da approcci indesiderati. Perciò, l'attacco l'aveva colta di sorpresa; ora l'odore del sangue e il panico le fecero perdere la ragione.

Quando si alzò dal pavimento, era infuriata e soffiava come una tigre. Con un colpo delle sue braccia straordinariamente forti, fece volare l'uomo contro la parete. Cercò di *afferrarlo* con quella forza interiore con cui aveva fatto volare le suppellettili nella stanza di David, e l'uomo gemette e si afferrò il basso ventre, urlando come un toro ferito. Una panca volò in aria e lo colpì sulla testa con un colpo che avrebbe fatto perdere i sensi a una persona normale.

Ma quell'ufficiale non era una persona normale, e la vista degli oggetti che si muovevano da soli riuscì soltanto ad accrescere la sua collera. All'esterno, sulla strada, si levò un turbine di polvere, che sollevò anche le pietre del selciato e le lanciò contro le porte. Missy riuscì a evitare i calci e i pugni, ma quando l'ufficiale afferrò a mezz'aria la panca e se ne servì per colpirla sulla testa, finì in terra e non si mosse più.

Un attimo più tardi, qualcuno bussò violentemente alla porta e una voce autorevole ordinò di aprire. Quattro uomini con la divisa di cuoio della polizia spaziale abbattono la porta ed entrarono nella stanza; valutata la scena - l'uomo nudo, la forma stesa a terra, priva di sensi e insanguinata che a una prima occhiata sembrava una ragazza - li portarono all'infermeria della prigione.

E laggiù si accorsero di alcuni particolari che destarono il loro stupore, come era già successo all'ufficiale delle navi passeggeri.

Dopo essere passata da un funzionario all'altro, la faccia comparsa sullo schermo del videotelefono era ancora profondamente stupita.

«Il dottor Jason Allison?» chiese. «È vostro, un progetto medico speciale con alcune forme intelligenti aliene?»

«Sì, sono Allison», rispose.

«Be', qui abbiamo qualcosa per voi. Vi manca uno dei vostri? Non sap-

priamo cosa sia e non siamo in grado di occuparcene. Volete venire qui a prendervelo, o a prendervela se è una femmina, prima che dia fuoco a tutto l'astroporto o qualcosa del genere?»

Jason mormorò tra sé: «Oh, oh», e rimpianse di non poter nascondere la testa sotto la sabbia.

Senza bisogno di chiederlo, capì che avevano trovato Missy.

Fratelli miei...

Keral. Ti trovi bene, in mezzo agli alieni, caro?

Non molto, anche se uno di loro mi è amico come un consanguineo. E ho imparato molte cose, sulla nostra gente e su questo mondo. Ma sono solo e triste; non potrò sopportare a lungo la vita fra quattro mura. E che cosa farò, se dovessi venire colpito dal Cambiamento, o dalla pazzia da cui mi avete avvertito di guardarmi? Qui, tutto è così strano che vivo sempre nella paura. Già una volta ho fatto del male e una volta ho ucciso, entrambe le volte senza averne l'intenzione. Inoltre, qui c'è una strana creatura che mi inquieta. Non voglio morire. Non voglio morire...

CAPITOLO 10

IL CAMBIAMENTO DEI CHIERI

Jason s'era portato una dose di sedativo sufficiente a calmare due elefanti infuriati, ma non ne ebbe bisogno, perché Missy, che era sotto shock, non protestò.

La ragazza non parlò con il medico darkovano e non aprì gli occhi, quando venne messa su una barella e trasportata fino all'ambulanza. E durante il breve tragitto fino al quartier generale, Jason sedette tranquillamente accanto a lei, senza toccarla, e rifletté su quanto gli aveva detto la polizia. Aveva visto con i suoi stessi occhi come fosse ridotta la cella, e l'angolo nero e bruciacchiato dove le coperte avevano preso fuoco.

«Ho già visto un mucchio di strani talenti telepatici, su Darkover», disse tra sé, cupo, «ma un poltergeist incontrollato è un fenomeno nuovo, e che sia dannato se so come affrontarlo. Regis dovrà aiutarmi. Dopotutto, è il suo campo di competenze. Io sono un medico, non uno stregone.»

Anche a un esame superficiale, il cambiamento sopravvenuto in Missy lo stupì. Anche se la ragazza conservava la sua strana bellezza, la sua pelle era diventata più ruvida. Aveva gli occhi opachi - a causa dello shock, probabilmente - ma il cambiamento più importante era intangibile. Jason era

stato tutt'altro che insensibile alla sensualità che Missy sembrava trasudare da ogni poro, e adesso quel fascino era svanito senza lasciare tracce.

Certo, poteva essere colpa dello shock e delle percosse. Era stata colpita duramente; e i dottori, all'infermeria della prigione, non avevano osato toccarla. *Non che Jason potesse dare loro torto.*

Per fortuna, Missy non aveva mai dato prova di ostilità nei suoi riguardi. Quando l'aveva visitata, Missy aveva collaborato con lui; si era perfino - in un grado limitato - dimostrata amichevole. Se la ragazza aveva reagito con ostilità, lo aveva fatto nei riguardi di David e di Keral.

Jason aveva sperato di poterla ricoverare nell'infermeria del Servizio Medico senza farlo sapere a nessuno, ma - e forse si trattava di una cosa a cui avrebbe dovuto abituarsi, lavorando con i telepatici - li trovò tutti ad aspettarli. Fece segno di fermarsi all'infermiere che spingeva la barella, indicò a David di avvicinarsi (almeno, David era un medico) e si rivolse agli altri, a bassa voce.

«Voi dovrete aspettare», disse. «Missy è stata colpita violentemente; può darsi che abbia una commozione del cranio, o qualche lesione interna. David, vieni con me. Gli altri aspettino.»

Passò rapidamente lo sguardo sulla loro faccia. Regis era teso e allarmato (perché?). Ma Conner, pallido per il timore e la disperazione, gK fece pietà: Jason gli posò la mano sulla spalla.

«So come ti senti», gli disse. «Ti farò entrare a vederla non appena l'avremo medicata. Ha bisogno di cure, dopo essere stata colpita così violentemente.»

Conner si lasciò convincere, ma David lesse senza difficoltà i pensieri dell'uomo.

Non c'è nessuno che si prenda cura di lei. Ha bisogno di me: per i medici è solo un paziente... come me, quando ero all'ospedale dopo il mio incidente nello spazio.

Poi i pensieri di Conner lasciarono il posto a un sentimento indifferenziato di rabbia, disperazione e desiderio, talmente intrecciati tra loro che lo stesso Conner non era più in grado di distinguerli.

Come può soffrire tanto per lei? si chiese David, e chiuse la porta dell'infermeria per non dover più assistere a tanta disperazione.

La faccia di Missy, appoggiata al cuscino, era estremamente pallida; aveva un occhio gonfio e chiuso, con un grande livido violaceo, e aveva i capelli sporchi e disordinati.

David provò un forte senso di pietà per lei e si chiese se non avesse percepito le emozioni della ragazza stessa, o quelle di Conner. O forse provava quella forte emozione a causa della strana somiglianza tra Missy e Keral. Sulla sua faccia liscia, pensò, d'ora in poi ci sarebbe stata qualche brutta cicatrice; sulla guancia, un pugno o un altro colpo le avevano portato via un lembo di pelle.

Si avvicinò a lei e cominciò a sollevare il lenzuolo.

Missy spalancò di scatto gli occhi, gelidi e brillanti come acciaio.

«No», sussurrò la ragazza, muovendo a fatica le labbra. «Non toccatemi. *Non toccatemi!*»

Povera ragazza, pensò Jason, dopo quello che ha passato, non so darle torto.

«Non devi avere paura, Missy», disse, tranquillamente. «Nessuno ti farà del male, adesso. Devo medicarti i tagli sulla faccia, vedere se hai altre ferite. Penso che riusciremo a farti guarire senza lasciarti troppe cicatrici. Dimmi: dove ti fa male? Lasciami vedere...»

Afferrò con decisione il lenzuolo, cercando di scostarlo nonostante il fatto che Missy lo tenesse stretto tra le dita.

L'istante successivo, in un diluvio di scintille fiammeggianti, Jason volò via, urlando, e finì contro la parete. Cadde a terra e rimase laggiù, immobile, incapace di rialzarsi.

Missy gridò con ira: «Non mi toccare!»

«Ehi, via», protestò Jason, rialzandosi. «Non intendo farti del male...»

Missy, però, non lo guardava più; i suoi occhi avevano uno sguardo freddo, metallico. David, che per tutto il tempo era rimasto fermo accanto al letto, le lesse nei pensieri: un turbine di paura e di vergogna che non si lasciava sciogliere.

«Aspetta, Jason», disse al medico darkovano, e si chinò su Missy. «Ascolta, piccola, tutto è finito e nessuno ti farà del male», disse, rivolto a lei. «È solo il tuo dottore, vuole sapere se quell'uomo ti ha ferita. Per favore, spiegaci quello che è successo. Quell'uomo cercava di violentarti? Ci dispiace che ti sia successa una cosa simile, veramente...»

Per la prima volta in tutta la sua carriera di medico, David cercò disperatamente di superare il muro di paura per raggiungere la ragazza terrorizzata. Senza pensare alla stranezza di Missy, le parlò come avrebbe parlato a una bambina spaventata. Il contenuto sessuale della paura, informe ma chiaramente riconoscibile, lo spinse però a una conclusione erronea.

«Missy», disse, «se hai paura di noi, vuoi che chiamiamo una delle don-

ne, per esempio la dottoressa Shield?»

Dalla ragazza giunse un'esplosione di rabbia, tensione e paura. Missy aveva gli occhi velati dal panico; quando cercò di toccare il lenzuolo in cui si era avvolta, David sentì una dolorosa scossa elettrica alla mano.

Jason cercava ancora di fare appello alla ragione della ragazza.

«Missy», ripeté, «non fare così. Come possiamo aiutarti, o anche solo medicarti le ferite, se... ascolta, perdi ancora sangue dalla guancia...»

«È inutile ragionare con lei», disse David, a bassa voce. «Non ci sente.»

Qualcuno aprì la porta. Era Keral, che si rivolse a bassa voce ai due medici.

«Dottor Allison, David», disse, «penso di sapere che cosa sia successo a Missy. Ricordate che appartiene alla mia razza. È una condizione che non potete conoscere. Lasciate che cerchi di raggiungere la sua mente...»

Era teso e preoccupato, e David poteva sentire la sua paura, simile a quella di Missy.

È la pazzia del Cambiamento, pensava Keral. E se è cresciuta su un altro pianeta, senza conoscere il rischio che correva, e il Cambiamento è giunto su di lei inaspettatamente...

«Ascoltami», le sussurrò il *chieri*. «Non ti sono ostile. Sono uno della tua stessa gente...»

La ragazza era immobile e respirava ad ansimi. Anche se sentiva le frasi di Keral, i suoi occhi non si muovevano. Il *chieri* ripeté le sue parole, e tutti provarono un senso di commozione nel percepire la strana solitudine dell'extraterrestre.

«Missy», continuò Keral. «Apri la mente e il cuore. Io posso aiutarti. Non devi avere paura di me; povera piccola. Sei la sorella che abbiamo perduto, il fratello che abbiamo perduto.»

Missy spalancò bruscamente gli occhi e trasse un sospiro.

Poi la stanza parve esplodere. Keral gridò di dolore e si batté selvaggiamente le mani contro il petto per spegnere le fiamme che erano bruscamente spuntate sotto le sue palme; un forte soffio d'aria spostò il carrellino su cui erano appoggiate le bende e gli strumenti chirurgici; il mobiletto metallico rovinò a terra, rumorosamente. David si allontanò per non essere colpito dalle schegge di vetro; Jason gridò per la costernazione.

Keral indietreggiò e si guardò le mani ustionate.

«Non posso raggiungerla», mormorò. «È impazzita. Chiamate Desiria; solo lei è in grado di fermarla.»

I tre uomini uscirono nel corridoio; gli altri, nel vederli, si affollarono at-

torno a Jason, cominciarono a rivolgergli domande, ma il medico si rivolse a Desiria.

«Come si può fermare un poltergeist impazzito?» chiese. Poi guardò l'Hastur. «Regis, voi siete l'esperto. Come fate, quando uno di voi impazzisce?»

«Non mi sono mai dovuto occupare di un poltergeist», rispose Regis. «David, devi occuparti di Keral, che è ferito. Desiria, siete in grado di calmare la ragazza?»

Linnea, che era ferma ai margini del gruppo, si rivolse alla nonna.

«Se non sei sicura di riuscirci da sola», disse alla vecchia, «lascia che ti aiuti. Se due Guardiane non sono in grado di fermare una singola ragazza, che cosa siamo venute a fare?»

Jason si fece da parte per lasciarle entrare. David prese Keral per il gomito e lo riportò nella stanza - dopotutto era la stanza del pronto soccorso, e il giovane medico non sapeva in che altri luoghi cercare l'unguento e le bende per le ustioni del *chieri* - poi guardò con curiosità le due donne che si avvicinavano a Missy.

Linnea e Desiria si fermarono a un passo dalla ragazza e si presero per mano. Poi Desiria accostò i suoi capelli bianchi a quelli rossi di Linnea e David notò la strana somiglianza tra il potere mentale delle due donne. Quando i loro occhi grigi si fissarono su Missy, essi parvero brillare.

David si chinò a raddrizzare il carrellino, poi fece accomodare Keral su una sedia e cercò nell'armadietto qualcosa contro le scottature - *Grazie a Dio, sono nel codice medico universale, perché non saprei orientarmi con etichette in darkovano*, pensò, quando scorse su una bomboletta spray il quadratino con l'immagine della fiamma - e lo usò per cospargere le palme di Keral.

Mentre medicava il *chieri*, sentì nettamente la tensione accumularsi nella stanza, quando Missy cercò di vincere la pressione mentale delle due Guardiane.

Infine, Desiria disse, piano: «Fate quello che dovete, Jason. Adesso non si opporrà».

Linnea trasse un profondo respiro.

«Oh, nonna!» esclamò. «È impossibile! Che Evanda abbia pietà di lei! Povera creatura...»

David continuò a fasciare le mani di Keral. Poi si umettò le labbra.

«In un paio di giorni», disse al *chieri*, «le scottature guariranno. Sono superficiali, per fortuna. Ti senti bene?»

Il *chieri* era pallido e tremava. David sentì una grande collera nei riguardi di Missy, e quando Jason lo pregò di andare ad aiutarlo, dovette fare un vero sforzo per riacquistare il distacco clinico.

Jason spostò il lenzuolo, con timore, ma questa volta Missy non protestò: pareva solo in parte cosciente di quel che stava succedendo. Jason le liberò il braccio e le iniettò un sedativo. Dopo qualche istante, la ragazza prese a respirare più regolarmente.

Jason si rivolse alle due donne.

«Rilassatevi», disse loro. «È addormentata. Grazie dell'aiuto; se non ci foste state voi, avrebbe finito per ucciderci tutt'e tre.»

Poi aggrottò la fronte, a disagio: da un lato, per etica medica, non avrebbe voluto occuparsi di una paziente davanti ad estranei; dall'altro, preferiva non essere lasciato solo con una donna che si era già dimostrata pericolosa.

Intervenne David: «Lasciale stare, Jason. Conoscono i telepatici... e gli alieni... meglio di noi».

Poi, con una strana assenza di curiosità, guardò Jason che sollevava il lenzuolo, e sentì una grande pietà per Missy. Non c'era da stupirsi che il cambiamento l'avesse fatta impazzire: il suo stesso corpo, per lei, era diventato qualcosa di estraneo e di spaventoso. Tuttavia, il giovane medico cercò di esaminare con distacco scientifico i cambiamenti.

La dimensione e la forma dei seni erano chiaramente diverse. Anche in precedenza, in realtà, non erano grandi: poco più di quelli di una ragazzina di dodici anni. Ma il cambiamento era nettamente visibile. La pelle aveva cambiato tessuto, aveva perso la lucentezza.

David notò anche gli altri cambiamenti, mentre aiutava Jason a medicare le abrasioni. I cambiamenti dei genitali esterni erano molto più marcati di quelli dei seni; già in precedenza aveva notato qualche piccola anomalia, che poneva Missy ai limiti della normalità, ma adesso chiunque, nel vederla, avrebbe detto che era un maschio: tutt'al più, un maschio con i genitali più piccoli della media.

Povera ragazza, che cosa spaventosa le è successa! "Le" è successa o "gli" è successa? Per la forza dell'abitudine, David si riferiva ancora a Missy come a una ragazza. Poi pensò a Conner. Mi dispiace per Missy, ma come spiegare a Conner che la sua innamorata non è neanche più una donna?

«Be', è davvero una bella grana», commentò Jason, più tardi.

Missy dormiva ancora, sotto l'effetto del sonnifero, e David leggeva i ri-

sultati degli esami clinici. Soprattutto, a richiamare la sua attenzione era il massiccio cambiamento ormonale, ancora in corso e probabilmente instabile, che passava da un predominio degli androgeni a uno degli estrogeni e viceversa... non c'era da stupirsi se, come conseguenza, Missy aveva mostrato una forte instabilità emotiva!

«Mi chiedo se tutti i *chieri* siano così», proseguì il medico darkovano. «Tu e Keral siete amici; potresti chiedergli come stanno effettivamente le cose. Non ti ha raccontato che la sua razza, centinaia di migliaia di anni fa, aveva viaggiato nello spazio per trovare il modo di salvarsi dall'estinzione e che poi sono ritornati qui per morire?»

«Evidentemente, Missy proviene da qualche loro gruppo che è rimasto isolato... chissà dove. Probabilmente, non ha mai saputo che cosa fosse... se era una trovatella come ha detto, qualcuno ha deciso, a una prima occhiata, che era femmina, e non si è preoccupato di controllare in modo più approfondito.

«Ma c'è il rischio che succeda la stessa cosa anche a Keral? Non ha parlato lui stesso della "pazzia del Cambiamento"? Oh, al diavolo», concluse poi, spazientito. «Tanto, tutto questo progetto è inutile!»

David lo guardò, aggrottando la fronte. Leggendo i pensieri del medico darkovano, capì che non era preoccupato soltanto per la loro paziente.

«Jason», gli chiese, «che cosa succede?»

Jason scosse la testa.

«Problemi personali», disse poi. «Mi è appena arrivata la notizia che la mia gente, sui monti, continua a morire. E che per gli uomini delle foreste è ancor peggio. Non puoi saperlo, sei appena arrivato su Darkover, ma c'è stata una quantità eccezionale di incendi boschivi, e sui monti c'è una forte carestia. A che serve un progetto come il nostro, se l'intero pianeta sta morendo?»

David non seppe che risposta dargli. Infine, disse, goffamente: «Penso che dobbiamo continuare a fare quello che possiamo, Jason. Parlerò a Keral».

Tuttavia, continuò a rimandare il colloquio. Per qualche motivo che non avrebbe saputo definire, esitava a parlare al *chieri*. Era ormai scesa la sera, e l'unica luce che si scorgesse in mezzo alla pioggia serale era quella dei grattacieli dell'astroporto, quando fece ritorno alla sua *stanza*. Laggiù trovò Keral, ancor più pallido e chiuso in se stesso.

Il *chieri* rivolse a David soltanto un cenno di saluto, e il giovane medico terrestre ebbe l'impressione che tutti i legami di amicizia sorti tra lui e i

suoi compagni stessero progressivamente andando a pezzi. Conner si era chiuso in se stesso, disperato per Missy - David non aveva ancora trovato il coraggio di dirgli quello che era successo alla ragazza - e Regis era sempre più intimorito; Jason stava per cedere, preoccupato per i suoi amici; l'intero pianeta andava in rovina... e lo stesso Keral era guardingo e impaurito.

David ricordava il viso pallido e atterrito di Missy: ora gli parve di vedere anche negli occhi di Keral un riflesso della stessa paura e della stessa follia; poi pensò al mattino del suo arrivo: erano davvero passati così pochi giorni? Ricordò come Keral, quando l'aveva visto, l'avesse colpito per la sua ambiguità: David era stato incerto sul suo vero sesso finché non l'aveva visitato.

«Come vanno le mani, Keral?» chiese.

«Abbastanza bene», rispose il *chieri*. «E Missy?»

«Ancora sotto sedativo», spiegò David. «Spero che al suo risveglio le passi la crisi. Probabilmente potremmo darle degli ormoni, ma non sono sicuro dell'esito.»

«Mi sento responsabile», disse lentamente Keral. «È stato il contatto con me a scatenare il cambiamento.»

«Keral, tu cercavi solo di aiutarla, e se non fosse già stata instabile di carattere, l'avrebbe capito.»

«No, credo che sia stato... il contatto con me... a scatenare in lei il Cambiamento.»

«Non capisco...» mormorò David.

«Neanch'io», ripose Keral, «e questo mi fa paura, perché sarebbe potuto succedere a me, invece che a lei.»

David lo fissò con stupore e non osò interrompere, perché sentiva che la reticenza di Keral stava per svanire. Dopo un attimo, infatti, il *chieri* cominciò a spiegare, in tono duro e distaccato.

«Capisci», disse. «Per tutte le lunghe stagioni della mia vita, ho sempre saputo di essere l'unico bambino della mia gente. Tutti gli altri erano vecchi e avevano superato l'età fertile. E io sono cresciuto in mezzo a loro, ma ero sempre il più giovane... Adesso, per la prima volta, mi trovo in mezzo ad altre persone giovani: persone che, a parte il diverso modo di percepire il tempo, hanno la mia età. Per la prima volta sono tra...» s'interruppe per un istante, e David riuscì a percepire vagamente la foltissima carica emotiva del concetto, «...potenziali partner sessuali. E perciò so che, in qualsiasi momento, potrei divenire instabile e cambiare, come è successo a Missy.»

E anche se David aveva già visto la paura di Keral, quello che vide adesso era vero terrore.

David cercò di mantenere il distacco clinico.

«Pensi di reagire a Missy? Biologicamente, vuoi dire; il fatto di essere alla presenza, per la prima volta nella tua vita, di un membro nubile della tua razza, può produrre il cambiamento?»

Con un leggero allarme (perché, l'allarme?) pensò che sarebbe stata la soluzione più semplice. Da quei due, ultimi dei *chieri*, poteva venire il rinnovamento della loro razza.

«No», disse Keral, con disgusto. «Non potrei. So che questo è uno dei motivi che ha portato il mio popolo all'estinzione, eppure... la nostra razza è stata creata con un difetto, lo so. Desiderio sessuale troppo basso, sensibilità troppo alta.

«Non ho il diritto di giudicare Missy, sapendo quello che ha passato. Ho pietà di lei, sapendo come deve essere stata terribile la sua vita. Costretta a usare le sue doti per affascinare gli uomini. Ma lei è ormai diventata come gli uomini con cui è stata in contatto, e io non riesco a starle vicino.»

David ricordò alcune osservazioni di Regis e, ripensando con amarezza alla sua adolescenza, fece una smorfia.

«Mi pare che sia abbastanza comune, tra i telepatici», disse. «È raro che abbiano rapporti sessuali con persone che non siano in grado di partecipare anche mentalmente all'atto. Io stesso mi sono trovato male...» rise, leggermente a disagio, «...con le donne del mio pianeta, e di conseguenza i miei rapporti con loro sono sempre stati molto limitati. Dopo qualche tentativo, ho finito per lasciar perdere.

«E mi pare», continuò, «che per Conner sia stata ancor peggio, finché non ha conosciuto Missy. Conner non sopportava la vicinanza delle altre persone, e Missy è stata la prima che gli restituisse il contatto mentale.»

«Dev'essere stato difficile, per te», disse Keral, con partecipazione.

«Ammetto di averci pensato soltanto in un secondo tempo», osservò David. «Se su Darkover ci sono tanti telepatici, può darsi che qualche ragazza...» arrossì, senza terminare la frase. «Non mi era venuto in mente, ma vedendo Regis con la donna che gli ha dato un figlio, e adesso con Linnea, ed è così ovvio che sono innamorati...»

Rise.

«Vivere tra telepatici», riprese poi, «richiede un atteggiamento del tutto diverso da quello a cui ero abituato. Voglio dire che anche il sesso diventa un argomento come gli altri. A proposito, Keral, ti dà fastidio se ti rivolgo

qualche domanda? Per esempio, non ho ancora capito se sei maschio o femmina!»

Keral lo guardò con serenità.

«Sono come tutta la mia gente», disse. «Possiamo essere maschi, femmine, o in fase neutra. Il nostro sesso cambia a seconda dell'occasione. Ma occorre che le nostre emozioni siano coinvolte in profondità, perché possa avere luogo la fecondazione.

«Certo, la mia gente», proseguì, «ha provato tutte le vie più ovvie, come la fecondazione artificiale. Alcuni di noi, in fase femminile, sotto sedativi, si sono perfino uniti a membri di altre razze.»

«E siete in grado di avere figli dalle altre razze?» chiese David.

«Non volontariamente», rispose Keral. «Anche se le leggende, qui su Darkover, dicono che i telepatici Comyn sono di sangue *chieri*. La leggenda parla di una donna della nostra razza che si è unita ai primi terrestri. Hai visto Missy, vero? La sua reazione.»

«Sì», rispose David. «Ho visto come è cambiata. Ma non dicevi che è cambiata per essere entrata in contatto con te? Allora, fino a poco tempo fa, Missy era in "fase femminile", come dici tu?»

«La spinta iniziale verso il cambiamento», rispose Keral, «le è venuta da Conner. Dopo tanto tempo passato in mezzo a non telepatici, Conner è entrato in contatto con le sue emozioni e l'ha fatta uscire dalla sua fase neutra, in cui tecnicamente era una femmina sterile, in grado di accoppiarsi passivamente con chiunque.

«Il contatto con Conner, però, ha destato le sue emozioni e le sue... ghiandole endocrine? Questo, per la prima volta della sua vita.»

«Credo di capire», disse David. «Però, secondo le nostre analisi, i suoi ormoni sono quasi uguali a quelli umani. Pensavo che il contatto con Conner la spingesse verso la fase femminile.»

«Non lo so», ammise Keral. «Posso solo fare qualche ipotesi. Per esempio, che quando si verifica il cambiamento, per qualche tempo l'equilibrio sia fluttuante, finché gli ormoni non hanno trovato un equilibrio stabile. I miei anziani mi hanno avvertito che a volte, durante il cambiamento, c'è un periodo di pazzia.»

«Con me ne puoi parlare liberamente, Keral», disse David. «Sono un medico, e sono abituato a mantenere un distacco clinico da questo genere di cose.»

«Davvero?» chiese Keral, sorridendogli. «Come ti ho detto, abbiamo già provato ad avere figli da altre razze, ma in genere è avvenuto per caso. A

volte, uno dei nostri - quando giunge all'età della riproduzione e non trova nessun compagno della nostra razza - è colto dalla follia del cambiamento e fugge nella foresta. Laggiù, mentre è in fase femminile, si unisce a qualche uomo.

«Si tratta di episodi di cui non parliamo mai, perché quel genere di figli è una profonda vergogna per chi li ha. Alcuni figli di quelle unioni sono stati allevati in mezzo agli uomini e hanno portato la dote del *laran* alle famiglie dei Comyn. Ma è un'idea che ci atterrisce, e non c'è altro modo per avere figli da altre razze.»

Keral cominciò a piangere, e David, per consolarlo, gli prese la mano. Ma il *chieri* si scostò bruscamente.

Dopo qualche momento, però, Keral rivolse al giovane medico un sorriso triste.

«Vedi?» disse. «Ho perfino paura di toccarti.»

David cercò di mantenere l'obiettività. Keral, appartenente a una razza ermafrodita e del tutto staccata dalla cultura umana, non conosceva i tabù e le perversioni umane. Il fatto di essere tutt'e due di sesso maschile non aveva importanza per lui. Tutt'e due di sesso maschile? Macché! Fin dal primo momento, il sesso di Keral era stato un mistero per tutti!

Tuttavia, non era facile abituarsi all'idea. Alla fine, David chiese: «Keral, non capisco. Vuoi dire che potremmo essere... partner?»

«Non lo so», rispose Keral, ancora più afflitto. «Ti ho forse offeso, David?»

David avrebbe voluto abbracciare il *chieri* per consolarlo. Non era desiderio, e soprattutto non era desiderio sessuale: era solo desiderio di contatto, di fusione dei pensieri. Cercò di mantenere il distacco clinico, e parlò a bassa voce.

«Non capisco neanche io, Keral», disse. «Non riesco a dare nome a ciò che provo, ma so che farei qualsiasi cosa per te. Dunque, non devi avere paura. Non ti toccherò, se non vorrai. E, se vorrai...» concluse, semplicemente, «...siamo amici. E l'amicizia è una forma di amore.»

Keral non si mosse. Dopo qualche istante, disse: «Ho paura di *me*. È come se non mi conoscessi più. Da una parte, mi chiedo se la mia gente non mi abbia mandato qui per quello scopo. Capisci che cosa significa, la sopravvivenza della mia razza. Ma dall'altra parte ho il timore che sia la pazzia di cui mi hanno parlato».

David annuì.

«Dobbiamo aspettare finché non ne saremo certi», rispose.

«Non parlarne con nessuno», disse Keral, all'improvviso.

«Io non ne parlerò», rispose David, «ma ho i miei dubbi sulla possibilità di mantenere un segreto, con tutti questi telepatici.»

Tutt'a un tratto, non poté fare a meno di ridere.

«Scusa, ma se tu dovessi avere un figlio, non potresti certamente mantenere il segreto!» esclamò.

Keral lo fissò con grande serietà.

«Come tutti gli appartenenti alla mia razza», disse, «sarei disposto a rischiare tutto, per avere un figlio. Perfino la follia e la morte.»

Poi rise.

«Oh, come siamo sciocchi, David», esclamò il *chieri*, «a essere così tristi! Ti ho letto nella mente: *Un esperimento dei chieri*! Ma credevo di essermi espresso chiaramente: senza una profonda partecipazione emotiva, non possiamo avere figli.»

Tutt'e due risero, divertiti, e infine Keral disse: «Ma hai ragione. Prima, dobbiamo scoprire la verità. E dobbiamo studiare che cosa sia successo a Missy. Ma è una promessa, ricorda».

Si strinsero la mano, e David capì che per il *chieri* era un impegno più forte di qualsiasi giuramento.

Per cose come questa, pensò, sono venuto su Darkover.

Per cose come quella, forse, lui era al mondo.

CAPITOLO 11 IL RISVEGLIO DI MISSY

Su Thendara era sceso il rigido inverno darkovano, lo spaziorporto era sepolto sotto due metri di neve e gli spazzaneve percorrevano senza sosta le piste. Le giornate erano brevi e le nubi coprivano il sole. La donna che si faceva chiamare Andrée, terminato il suo lavoro, aveva pensato di prendere un'astronave e di lasciare Darkover alla prima occasione. Ora che le montagne erano coperte di neve, non si poteva fare altro; con la venuta della primavera, le piogge torrenziali avrebbero completato il processo, se non fossero state prese alcune misure molto specializzate, che richiedevano enormi risorse tecniche e finanziarie.

Risorse presenti su Darkover, certo, pensò Andrée. Ma ormai non rimaneva nessuno, sul pianeta, che conoscesse il processo in atto e che sapesse dove intervenire con il giusto tipo di sforzo concentrato.

Andrée sapeva che avrebbe fatto meglio a prenotare una cabina su una

delle grandi navi passeggeri e ad andarsene. *Andarmene dove?* si chiese, stancamente. *In un posto qualsiasi Un pianeta qualsiasi. Ho tutto quello che potrei desiderare, e se non l'ho, posso acquistarlo.*

Ma continuava a rimandare il momento della partenza, perché lentamente era giunta a capire che non c'era niente, su centinaia di mondi, che potesse spingerla ad allontanarsi da Darkover.

Sono troppo vecchia; non c'è più niente che m'interessi.

Così, Andrée rimandava da un giorno all'altro, lasciando che ogni astronave partisse senza di lei, e non si accorgeva di non voler lasciare quel sole rosso, quelle vette frastagliate a lei dolorosamente familiari.

Se non me ne andrò via presto, pensò, morirò qui.

Aveva visto altri della sua razza morire perché, semplicemente, non c'era niente che li ancorasse alla vita.

Esule, abbandonata, dimenticata da tutti. Come io stessa ho abbandonato la mia povera figlia...

Il ricordo, soffocato per centinaia di anni, tornò ad affiorare, ma venne immediatamente sepolto sotto uno strato di altri episodi. La vergogna, il ricordo del periodo di follia; l'ira nei riguardi delle giovani razze che crescevano e si moltiplicavano. Colpe e vergogne dimenticate da secoli.

Non ho il diritto di morire sotto il mio sole...

Aveva congedato gli aiutanti, pagandoli bene perché si recassero in qualche lontana parte della Galassia. Una delle caratteristiche dell'arte di distruggere mondi - l'arte portata da Andrée alla sua perfezione tecnica - stava nel fatto che quando si cominciavano a scoprire i danni, coloro che avevano preso parte al progetto erano sparsi su decine di pianeti diversi e non c'era modo di rintracciarli e di farli testimoniare.

Gli aiutanti se n'erano andati, e soltanto lei sarebbe stata in grado di valutare i danni; ma non c'era modo di collegarla al disastro. Dell'unico collegamento, delle Amazzoni che l'avevano vista mentre seppelliva il virus sterilizzante, non si curava. Donnicciole ignoranti! pensò con disprezzo.

In questo modo lasciò che passassero giorni e settimane, e si ripromise di partire ai primi disgeli della primavera. L'amore per il suo sole e il suo cielo non le avrebbero permesso di assistere alla morte del pianeta.

Non cadere nel sentimentalismo. Il pianeta non morrà. Conoscerà nuova vita come centro commerciale dell'Impero. Un pianeta come tanti altri, senza nulla di strano.

Ormai, quella di cercare spie dovunque si trovasse era divenuta per lei un'abitudine. La terza settimana d'inverno, una si presentò a lei con una no-

tizia vagamente inquietante.

«In questa stagione si viaggia poco», le spiegò l'uomo, «ma ci sono carovane in movimento su tutte le montagne. E in ciascuna carovana ci sono alcuni appartenenti alla casta dei lettori del pensiero.

«A quanto pare», continuò la spia, «si recano a Thendara, nel vecchio Castello dei Comyn, che era stato abbandonato quando si è sciolto il Consiglio, alcuni anni fa. Non so che cosa significhi, ma voi stessa mi avevate chiesto di riferirvi tutto quel che riguardava la casta dei telepatici.»

Andrée rifletté su quelle informazioni. Le era giunta un'altra notizia: che il quartier generale terrestre aveva diramato una richiesta a tutta la Galassia, perché i telepatici si recassero su Darkover. Cinicamente, si era perfino divertita a pensare di presentarsi, per prendere parte al loro studio. Se l'avesse fatto, si era detto, avrebbero avuto parecchie sorprese.

Ma l'abitudine della segretezza - così profondamente radicata nella sua razza da essere quasi un istinto - l'aveva poi spinta a rinunciare. Del resto, la sua razza era estinta da tempo; perché stuzzicare gli uomini con quello che non potevano avere?

Tuttavia, se qualcuno era in grado di scoprire che cosa stesse succedendo su Darkover, quel "qualcuno" erano i telepatici. Pensò con irritazione a Regis Hastur. Come aveva fatto a evitare, uno dopo l'altro, ben quattordici dei suoi sicari? Era possibile che lei avesse sottovalutato i lettori del pensiero Comyn?

Di una cosa, però, Andrée era certa: se i telepatici si fossero radunati - per qualsiasi motivo - in un unico luogo, sarebbero stati un ottimo bersaglio.

Andrée avrebbe potuto aspettare che si riunissero, e poi, con un colpo solo, liberare Darkover dall'unico gruppo che gli impediva di diventare un pianeta dell'Impero.

Anche con tutte le risorse dell'Anonima Distruttori a sua disposizione, preparare un'uccisione su scala così grande le avrebbe richiesto tempo. Ma lei aveva tutto il lungo inverno darkovano per fare i preparativi.

Continuò a sedere alla finestra, ora dopo ora, giorno dopo giorno, e a guardare le tempeste di neve e il profilo delle montagne. Dietro quelle montagne ce n'erano altre, e altre foreste, e in quelle foreste...

Non c'era più nessuno. Solo morti. Nessuno della sua razza era ancora in vita. Tranne lei. Che però non ne avrebbe avuto per molto.

Missy era ancora in isolamento, e le infermiere erano stanche di ripetere

a Conner: «Ci dispiace, ma la paziente non può ricevere visite».

L'ex marinaio era al limite della pazienza. Dopo sette giorni, riuscì a introdursi nell'ufficio di Jason e di David.

«Perché la tenete in isolamento e sotto sedativi?» chiese. «Mi avevate promesso che avrei potuto vederla, e ormai dev'essere guarita! Anche lei avrà voglia di vedermi. Devo entrare!»

«Conner», gli disse Jason, gentilmente, «forse non lo sapete, ma non vuole vedere nessuno. Non risponde alla presenza delle persone... si è chiusa in se stessa. Missy è pazza.»

«Be', lo sono anch'io», ribatté Conner, «secondo i criteri medici dell'Impero. Non l'avete letto nella mia cartella? Forse occorre un pazzo per curare un altro.»

Jason sollevò le braccia. Non sapeva che dire.

«Sedetevi», lo invitò. «Non agitatevi a quel modo! Sono anch'io dalla vostra parte. Non ricordate che per poco non ha ucciso Keral? Le mani gli sono guarite da pochi giorni. Missy ha distrutto l'infermeria della prigione e il nostro pronto soccorso.»

«Sì», intervenne David, «e per poco non ha ucciso anche te, Jason. Se avessi battuto contro lo spigolo dell'armadio, invece che contro il muro, la tua testa si sarebbe spaccata come un uovo. Ci sono volute Desiria e Linnea per tenerla ferma quel tanto che occorreva per farle un'iniezione. Francamente, esitiamo a lasciarle riprendere conoscenza», concluse, rivolto a Conner.

«A me», disse l'ex marinaio, con ostinazione, «non farà del male. Ha bisogno di me. E mi ama.»

David, a quelle parole, tornò a provare tutto lo shock della sua fondamentale ambivalenza verso i *chieri*. La mente di Conner era completamente aperta, e il giovane medico vi lesse la disperazione di un uomo che, dopo essere rimasto solo per tutta la vita, aveva alla fine trovato un affetto, ma solo per vederselo portare via. Impietosito, decise di spiegargli la situazione.

«Conner», disse, «non ve lo abbiamo detto perché le volete bene, ma dovete sapere quello che è successo a Missy. È cambiata, e adesso non è più una donna!»

«Non capisco...» mormorò Conner.

David spiegò: «Non vi espongo i particolari clinici. Ma osservate queste foto».

La pietà per Conner lo portava a non curarsi della disperazione di quel-

l'uomo. Prese la cartella clinica di Missy e ne trasse alcune fotografie scattate mentre era sotto l'effetto dei sedativi.

«Ecco la vostra... ragazza», disse. «Come potete parlare di amore? Non potrebbe neppure più comportarsi da donna, con voi.»

Conner prese le fotografie e impallidì. Inghiottì a vuoto, si umettò le labbra e infine posò le foto. Con voce incrinata, si rivolse a David.

«Non so come sia successo», disse. «Forse voi potete aiutarla. Ma... dopo quello che è successo... Missy avrà ancor più bisogno di me. Ha bisogno che io le stia vicino.»

«Non capite», disse David. «Parlate ancora di lei come di una donna, ma non è più una donna... adesso è un uomo!»

Conner arrossì di collera. David sentì che l'uomo, in quel momento, avrebbe potuto colpirlo e ucciderlo. Ma continuò a fissare l'ex marinaio, e questi, alla fine, trasse un profondo respiro.

«Sentite», disse, «io voglio bene a Missy, e non al suo corpo, anche se mi è piaciuto andarci a letto. Non lo nego, ma se fosse solo per quello, mi basta scendere al primo bar del porto per trovare un altro corpo femminile. Io voglio bene a Missy... donna, uomo, o quello che è. E mi dispiace che stia male, indipendentemente dal fatto che possa andarci a letto. Evidentemente», continuò, «voi non avete mai provato per nessuno questo genere di affetto, e mi dispiace per voi. Ma se continuerete a tenermi lontano da Missy, farò un tale macello, qui, che tutto quello che ha fatto Missy vi sembrerà rose e fiori, al confronto!»

Le parole echeggiarono nella stanza, vibranti come se fossero state scritte nell'aria con un dito di fiamma. David ebbe l'impressione di arrendersi su due fronti - non solo quello medico, ma anche quello personale dei suoi rapporti con Keral - nel rivolgersi a lui.

«David», gli disse, «scusatemi.»

Si rivolse ad Allison.

«Jason», disse, «penso che dobbiamo permettergli di vedere Missy. Se riuscisse a farle capire quello che ha detto a noi, forse la ragazza non ci darà altri guai».

«Sì, è un rischio che dovremo correre, prima o poi», confermò Jason. «Ma se vi attaccasse prima che riusciste a parlarle?»

«Il rischio è *mio*», rispose Conner. «Voi non capite. Missy mi ha fatto uscire dall'inferno in cui ero chiuso: pensate che non voglia farla uscire dal suo, qualunque esso sia?»

La stanza era illuminata dalla luce che proveniva dall'esterno, riflessa dalla neve. Missy era distesa sul letto, pallida e immobile. I suoi lineamenti erano bianchi e parevano vagamente inumani.

No, pensò Conner, non era più la bellissima ragazza da lui conosciuta. Ma era davvero bellissima o si trattava del fascino che irradiava attorno a sé?

Jason gli aveva detto che l'effetto del sedativo cominciava a svanire e che presto si sarebbe svegliata spontaneamente. Conner si sedette tranquillamente accanto alla ragazza e attese.

Missy respirava lentamente e gemeva; anche nei suoi sogni, Conner lesse dolore, shock e vergogna. Le prese la mano e notò che la pelle era ruvida. Conner aveva seguito i corsi di pronto soccorso che sono obbligatori per tutto il personale delle astronavi che può trovarsi a dover intervenire di emergenza, e aveva seguito fino a un certo punto la spiegazione di Jason: uno squilibrio ormonale che aveva portato a un sopravvento degli androgeni; ipofisi e tiroide erano fuori controllo (questo giustificava la differenza di tessuto della pelle). C'era stato riassorbimento del tessuto mammario e dei genitali esterni, accelerato a causa della particolare fisiologia dei *chieri*.

«L'instabilità è indotta dagli ormoni, naturalmente», aveva detto Jason, «ma lo shock emotivo è notevole. Certamente non supposeva che le potesse capitare qualcosa di simile.»

Conner riusciva a entrare nella mente di Missy e leggeva la paura e lo shock causati dal fatto che le era venuto a mancare l'unico elemento stabile del suo mondo, il fascino che riusciva a esercitare su tutti coloro che decideva di affascinare. (Che all'inizio della sua instabilità ci fosse l'incapacità di sedurre David Hamilton?) Conner cominciò a cercare nella mente di Missy, come aveva imparato a fare nella bolla spaziale...

...Ruotava nello spazio, un punto in mezzo al nulla; lasciò dietro di sé il proprio corpo e si mosse con lo spirito, a un livello che non aveva niente a che fare con il corpo.

Missy, sono qui con te. Il corpo non ha importanza per noi, possiamo servircene e possiamo lasciarlo; ma siamo più uniti di prima, adesso che possiamo raggiungerci così.

Conner ritornò lentamente nel proprio corpo. Missy aveva aperto gli occhi e lo fissava.

«David?» chiese lei, sorridendo.

Conner le prese la mano. Non c'era bisogno di parole, ma si chinò su di

lei.

«Non mi interessa quello che sei, Missy», disse l'uomo. «Ti amo e ho bisogno di te. Forse i dottori possono aiutarti, ma in qualsiasi caso, noi siamo insieme e ne usciremo insieme. Adesso che ciascuno di noi ha trovato un altro, il resto non conta.»

Missy era troppo debole per muoversi, ma prese la mano di Conner e se la portò alle labbra. Poi si addormentò, senza lasciargli la mano.

CAPITOLO 12 IL RITORNO DEI COMYN

Giorno dopo giorno continuarono ad arrivare in città le carovane che portavano i telepatici darkovani: Comyn e plebei, abitanti delle città o delle campagne, nobili e contadini, con una sola cosa in comune: i capelli rossi che da tempo immemorabile caratterizzavano i geni della telepatia e dei poteri del *laran* dei secoli passati.

E un'altra cosa avevano in comune. Ciascuno di loro, al suo arrivo da monti coperti di neve o da pianure soffocate dalla polvere, aveva una storia da raccontare, in cui si parlava di rovine e di carestia.

«Quando abbiamo provato ad ararla», diceva un uomo delle Pianure, con amarezza, «la terra si era ormai trasformata in una polvere nera. Non vi crescono neppure le erbacce. Il suolo è sterile come una donna di cent'anni.»

«Noi moriamo perché il sole brucia i nostri monti», riferiva un signore delle montagne, che indossava un mantello di cuoio ricamato, un genere di abito che in città era passato di moda da un secolo, «senza alberi, la nebbia si dissolve ai primi raggi del sole, e il fumo che ancora ristagna nelle vallate avvelena le nostre bestie.»

«Gli alberi hanno perso le foglie e quest'autunno non hanno dato frutti», spiegava un aristocratico con i tratti degli Hastur e gli occhi grigi degli abitanti dei monti Kilghard. «Gli uomini delle foreste muoiono, e vengono a chiedere cibo a noi, senza la loro tradizionale paura dell'umanità. Noi diamo loro quel poco che possiamo, ma anche le nostre scorte cominciano ad assottigliarsi.»

«Non c'è il Vento Fantasma, ma gli uomini urlanti arrivano dai loro monti», riferiva una ragazza dall'aria triste, con un fermaglio a forma di farfalla e al collo, come se fosse un gioiello, una pietra matrice nella sua custodia. «Nessuno di noi li aveva mai visti, ma adesso troviamo tutti i

giorni i loro corpi, ai margini delle strade. Noi li abbiamo sempre temuti, perché quando soffia il Vento Fantasma arrivano nei nostri villaggi e li distruggono, ma è terribile sapere che si stanno estinguendo.»

«Dove ci sono stati gli incendi, la terra viene spazzata via dalle piogge...»

«Gli alberi non danno frutto, non abbiamo noci e non abbiamo olio...»

«Nei monti non si sentono più gridare gli uomini gatto...»

«Tutto muore, sui monti...»

«Moriamo tutti...»

I terrestri avevano preparato un programma per l'invio di soccorsi, ma a causa della mancanza di strade era difficile raggiungere i luoghi più lontani. Regis aveva contribuito con tutti i suoi beni personali, ma per prima cosa sarebbe stato necessario scoprire esattamente che cosa stesse succedendo.

A mano a mano che arrivavano i suoi consanguinei - consanguinei o perché appartenevano alle antiche famiglie dei Comyn o perché avevano le caratteristiche ereditarie della casta dominante - l'Hastur divenne sempre più tetro e disperato. Come unire tutte quelle persone, in modo che collaborassero per salvare il loro mondo? E le risorse presenti sul pianeta sarebbero riuscite a salvarlo?

L'Hastur era tornato a essere virtualmente un esiliato nella sua casa di Thendara. Aveva lasciato a Jason e Regis le ricerche sulla telepatia. Non aveva tempo per occuparsene, e per la prima fase del progetto sarebbero state sufficienti le conoscenze di Desiria. Se dal progetto fosse uscito qualche elemento che potesse aiutare Regis, Jason glielo avrebbe fatto sapere. Inoltre, Regis temeva per la vita dei figli, e voleva stare vicino a loro.

Linnea non era ritornata ad Arilinn: era rimasta con Regis e la sua presenza costituiva nello stesso tempo un grande conforto e un tormento, perché Regis non voleva esporla al tipo di attacco che aveva colpito Melora e il bambino nel quartier generale dei terrestri. Se un assassino era in grado di colpire anche laggiù, allora né la Torre di Ashara né i luoghi santi di Hali avrebbero potuto offrire la sicurezza a una donna che portasse in grembo un figlio dell'Hastur. E Regis non voleva farle correre quel rischio.

Quando Regis aveva lasciato il progetto, la maggior parte dei compiti organizzativi era caduta sulle spalle di David, che dopo qualche giorno aveva rinunciato a continuare la serie dei test. Che importanza poteva avere

il fatto che Desiria riuscisse a muovere oggetti del peso di diciotto grani? Perciò, mentre Desiria insegnava agli altri i rudimenti dell'uso delle matrici, preferì occuparsi - con un leggero senso di colpa - del cambiamento di Missy.

Una sera, il medico terrestre e Keral ne stavano discutendo nel suo studio.

«Non ero del tutto convinto di quel che mi avevi detto sul rapporto tra i cambiamenti e i fattori emotivi che li scatenerebbero», disse David, «ma sembra che il contatto con Conner sia riuscito a stabilizzare Missy. Il ritorno alla fase femminile sembra essere abbastanza stabile, anche se abbiamo usato una piccola dose di ormoni. Ma eravamo disperati, devi capire. Missy era malata, aveva dei disturbi alle surrenali e alla tiroide.»

Fissò Keral e non ebbe bisogno di dire quel che pensava: che la pelle di Keral si era fatta progressivamente più liscia, che il comportamento del *chieri* si era fatto sempre più passivo, come se anch'egli stesse lentamente mutando sesso. Era un processo allarmante. Keral, che seguiva perfettamente i suoi pensieri, aggrottò la fronte.

«David», domandò il *chieri*, «potresti farlo anche a me? I nostri ormoni sono simili, dicevi.»

«Per Missy», rispose David, «era l'ultima risorsa, in un caso in cui era questione di vita o di morte. Non ho il coraggio di tentare, a meno che non sia un caso disperato.

«Keral», spiegò, «pure con gli esseri umani, il trattamento ormonale è sempre pericoloso e inesatto, anche se studiamo gli ormoni da tremila anni! Le quantità occorrenti sono estremamente piccole, e un errore di dosaggio può scatenare effetti a cascata, squilibrare tutti gli altri ormoni, portare alla pazzia. Dobbiamo limitarci ad attendere. Quanto tempo occorre, per il cambiamento?»

«In genere», rispose Keral, «non molto. Come ti ho detto, noi *chieri* non badiamo molto ai cicli solari e alle ore del giorno, ma probabilmente, per un completo cambiamento di fase, il tempo occorrente può essere quello di una notte e del giorno seguente.»

«E che cosa dà inizio al cambiamento, Keral?» volle sapere il giovane medico. «Le stagioni, le fasi lunari...?»

Su Darkover, ricordò, c'erano quattro lune, e, a tenere conto delle loro fasi, un astrologo sarebbe impazzito.

«Non so che cosa dia avvio al cambiamento verso lo stato fertile», rispose Keral. «I miei anziani mi hanno detto unicamente che sono giunto all'età

della riproduzione.» E, rispondendo a un'occhiata di David: «No, non ho nessun problema a parlarne; le altre volte, non conoscevo a sufficienza la tua lingua e la tua mente. In genere, è difficile analizzare alla vostra maniera le varie cause che possono portare il cambiamento. La più comune, però, sono i preliminari dell'accoppiamento, gli stimoli del contatto. Non so come funzionino, comunque.»

David sorrise.

«Non avrei mai immaginato di trovarmi a svolgere un'indagine sulla vita sessuale dei *chieri*», disse il giovane medico. «Forse la cosa sarebbe più facile se non fossi coinvolto emotivamente.»

«Ti dispiace?» domandò Keral.

«No, è un lavoro che mi appassiona.»

Sorrise all'idea che Keral diventasse una donna. Era una situazione difficile da immaginare, difficile da credere. Quando pensava alle femmine dei *chieri*, gli ritornava in mente Missy, prima dell'incidente, con i suoi rozzi tentativi di seduzione.

«Lo so», commentò Keral, «l'idea allarma anche me. Ma forse è quella paura a bloccare il cambiamento.»

Qualcuno bussò alla porta e David trasse un respiro di sollievo, perché il discorso si faceva imbarazzante. Ma Keral aggrottò la fronte nel vedere Missy.

La sola traccia dell'incidente era qualche leggera cicatrice sulla faccia; la ragazza aveva smesso di irradiare la sua forte carica sessuale, anche se conservava un certo fascino femminile (David lo notò con soddisfazione, perché contribuiva alla stabilità di Conner).

Missy era ancora nella fase neutra, e David non sapeva se lei e Conner avessero rapporti sessuali; supponeva che se ne avessero avuti, le emanazioni di pensiero sarebbero giunte fino a lui. Infatti, coglieva perfettamente la tensione dell'astinenza tra Regis e Linnea, ed era una situazione che consumava molte energie mentali dell'Hastur e della Guardiana.

Come aveva detto Regis? Che il sesso, in mezzo a un gruppo di telepatici, portava a una perdita di concentrazione? Nel dirlo, Regis aveva minimizzato il problema. A volte, parlando con Desiria, lo stesso David tornava a vedere la sua immagine a vent'anni d'età - la ragazza squisitamente sensuale e femminile, che aveva intravisto quando era stato colpito dalle proiezioni mentali di Conner e di Missy - e non riusciva a evitare una vampata di desiderio.

Era un'emozione del tutto assurda, di fronte alla dignitosa vecchiaia del-

la Signora di Storn. Ma la vecchia - che aveva una personalità davvero eccezionale e che evidentemente era femmina fino alla morte! - lo prendeva come un complimento. Naturalmente, David non l'avrebbe sfiorata neppure con un dito, ma tutt'e due sapevano che l'antica ragazza era ancora viva in lei. Tra loro era sorto uno strano affetto, come se David avesse l'età della vecchia Guardiania e fosse un suo antico corteggiatore.

Bruscamente, il giovane medico tornò a pensare a Missy.

«Dimmi, volevi chiedermi qualcosa?» le domandò.

Keral era impallidito per il timore, e Missy si rivolse a lui e lo guardò incuriosita.

«Non hai mai dovuto affrontare la vita, vero?» gli chiese, con un leggero disprezzo.

Keral rispose: «Non ho il diritto di giudicarti, Missy».

Lei sorrise leggermente.

«Adesso ho capito che cosa volevi fare, Keral», disse. «E mi dispiace di non avere reagito nella maniera giusta. Ero fuori di me. Ma ti ringrazio, e vorrei chiederti un altro favore.»

Keral le rivolse un piccolo inchino.

«Farò il possibile per aiutarti, lo sai», le assicurò.

«Mi hai detto che appartengo alla tua razza», disse Missy. «Io non so nulla di loro. Sono una trovatella, o meglio, sono stata abbandonata. Mi hanno trovato quando ero appena nata, gettata via come se fossi morta.»

Lo disse con grande dolore, e Keral scosse la testa, stupito.

«Non riesco a capire», disse il *chieri*. «Per la nostra gente, i bambini sono qualcosa di prezioso, sono una ragione di gioia. Che una delle nostre donne abbandonasse la figlia... L'unica spiegazione è che fosse impazzita.»

«Avete avuto la prova che anche noi possiamo impazzire», rispose Missy, con un sorriso obliquo. «Oh, sono convinta che tu mi abbia detto la verità: ti ho visto con un bambino in braccio, il figlio di Regis Hastur, e l'esperienza, evidentemente, ha colpito in modo profondo le tue emozioni. Ma voglio conoscere meglio la tua gente.»

«Ti dirò tutto quello che so», promise Keral.

«Anche tra gli uomini esistono leggende sui *chieri*», intervenne David. «Desiria le conosce, e ha promesso di raccontarci tutto quello che sa. Perché non vieni anche tu? Penso che sarà lieta di vederti.»

Missy rabbrivì per un istante, poi rise. Aveva una risata chiara come il suono di una campanella d'argento, magica come quella di Keral.

«Ho ancora paura di lei», confessò, «ma so che non voleva farmi del ma-

le. E devo imparare a vincere la paura.»

«Proprio così», annuì David. Sapeva che tra loro si stava formando un robusto legame e che un giorno anche lui ne avrebbe fatto parte.

E pensare, si disse, che non voleva venire su Darkover.

Adesso si rendeva conto che prima di arrivare sul pianeta era vivo soltanto per metà. La caratteristica che un tempo gli sembrava inutile - che gli sembrava una deformità, qualcosa che lo rendeva un mostro - era adesso la parte più importante della sua vita, e nel percepire la presenza di Keral, simile a un alone di luce mentale, capì che se non l'avesse avuta sarebbe stato peggio che cieco.

CAPITOLO 13

LA LEGGENDA DEI CHIERI

La vecchia Guardiana cominciò a raccontare. «Questa leggenda risale all'epoca d'oro dei Comyn, prima dell'arrivo delle astronavi terrestri», spiegò. «Io l'ho sentita quando ero una giovane ragazza, Desiria Leynier, e venivo addestrata al Castello di Aldaran per divenire un tecnico delle matrici e una Guardiana. Ma è nata prima delle Epoche del Caos, prima dell'Impero degli Hastur.

«Nei tempi antichi, quando i signori della pianura e dei monti tenevano consiglio a Thendara e cavalcavano da Arilinn a Carthon, a Carthon c'era un re del Vecchio Popolo, che regnava su coloro che abitavano in quella regione. Non c'erano ancora i Sette Regni, a quell'epoca, e neppure le Sette Famiglie dei Comyn.

«C'era una principessa degli elfi dei boschi, a quell'epoca, chiamata Kierestelli, che nella lingua degli uomini significava *Cristallo*. La leggenda parla della sua grande bellezza, ma si sa che la bellezza risiede nell'occhio di chi ama, e non in questo o quel lineamento del corpo.

«Nella foresta, a quell'epoca, c'era una regina malvagia, la sua matrigna, che scacciò di casa Kierestelli e la mandò da sola nei boschi, perché vi si perdesse. Ma lei vagò a lungo tra gli alberi, protetta da tutti gli animali della foresta, e alla fine si ritrovò fra gli uomini della valle, e nei pressi del pozzo di Reuel s'incontrò con il Signore di Carthon.

«Lui la portò nel suo castello, nell'antica città che adesso è sepolta sotto le acque della baia, al di là dell'Isola di Mormallor, e laggiù lei visse in grande letizia.

«Ma si diffuse la voce che era tenuta prigioniera, e il re dei *chieri* mandò

un grande tesoro d'oro e gioielli - perché sapeva che il popolo della valle apprezzava quegli oggetti, che per i *chieri* non hanno valore - con l'intento di riscattarla.

«Kierestelli, però, preferì rimanere con il Signore di Carthon, perché lo amava; perciò il Signore di Carthon rimandò indietro tutto il tesoro, tranne un singolo anello d'oro, che per moltissimi anni fu uno dei principali tesori della casa Hastur.

«Nei Monti Venza si parla ancora del tesoro degli elfi, perché quando il Signore di Carthon lo rimandò indietro, la carovana venne assalita e non fece mai ritorno alla Foresta Gialla.

«Così, il padre di Kierestelli disse: "Quella gente vorrebbe tenersi l'oro e la donna", e radunò il suo popolo per muovere guerra a Carthon. Ma prima che volasse una sola freccia, Kierestelli uscì dal castello assediato, in camicia da notte e a piedi nudi, con i capelli sciolti, e attraversò le fila dei difensori e degli assediati, per infine inginocchiarsi davanti al padre e invitarlo alla riconciliazione.

«"Non voglio che mio figlio nasca nella guerra e nel terrore", disse al padre, e quando il signore dei *chieri* vide che doveva mettere al mondo il figlio del Signore di Carthon, abbassò la lancia e pianse, e poi, con tutti i suoi uomini, fece ritorno alla foresta.

«Laggiù i due re si giurarono eterna amicizia e tennero una grande festa, che durò per giorni e giorni e che non ebbe mai uguali. Tanto che nelle montagne si dice ancor oggi: "L'hanno festeggiato come il Signore di Carthon", quando si rende un grande onore a qualcuno.

«Con il passare del tempo, però, l'amicizia si raffreddò, e i *chieri* si ritirarono oltre il Kadarin, nei monti dietro Carthon; ma dal Signore di Carthon nacque Cassilda, che fu la sposa di Hastur: da lei nacquero i capi dei Sette Regni.»

La storia era terminata, e tutti gli ascoltatori rimasero in silenzio per qualche momento. Poi David si ricordò di un particolare.

«Parla di una *donna* dei *chieri*...» disse.

«Sì, così è parsa alla vostra gente», rispose Keral. «Per me, la parte importante della leggenda... che potrebbe essere vera, perché alcuni particolari sono noti anche a noi... è il fatto che sia nato un figlio tra uomini e *chieri*, ma che non si parli di paura e di follia. Del resto, ho sempre saputo che i Comyn di Darkover avevano il nostro sangue. Noi pensiamo ai Comyn come ai nostri pronipoti e ci consoliamo pensando che, anche se dovessimo morire, una parte di noi sopravvivrà in loro.»

«E da dove vengono i capelli rossi?» si chiese David.

«Non si sa», rispose Jason, «ma ho studiato la storia di Darkover, e si sa che è stato originariamente colonizzato da una delle nostre "navi disperse": navi partite dalla Terra nel ventunesimo e ventiduesimo secolo, prima dell'Impero e dei motori a velocità ultra-luce, e scomparse senza lasciare traccia.

«I capelli rossi», proseguì, «erano comuni in alcuni ceppi della Terra, soprattutto in quelli Celti, che avevano la fama di possedere doti psichiche e medianiche. Probabilmente la caratteristica si è poi fissata nelle famiglie dei telepatici, e scommetto che il "Signore di Carthon" della leggenda - sempre che sia davvero esistito - aveva quelle doti e quel colore di capelli!»

«Vi ho già parlato», disse Desiria, «del proverbio delle Torri: più rossi sono i capelli, più forte è il *laran*. Però, si dice che basta una seduta di intenso lavoro con le matrici per far venire i capelli bianchi. I miei sono diventati bianchi da un giorno all'altro, quando ho evocato l'immagine di Sharra.»

«Anche i miei», mormorò Regis. «Dopo alcune ore di lavoro con una matrice di ordine superiore.»

«Nei monti vicino a Storn», disse Desiria, «ho sentito molte leggende dei *chieri*, e in tutte si parla della loro grande bellezza. C'è una vecchia ballata, che ora non ricordo più...»

Aggrottò la fronte nel tentativo di rammentarsene, ma dopo qualche istante scosse la testa.

«In essa», spiegò, «si parla di una donna dei *chieri* che cercava il suo amante mortale, senza sapere - dato che la loro vita è così lunga - che nel frattempo era diventato vecchio ed era morto.»

Missy disse a bassa voce, senza alzare la testa: «Prima di conoscere la mia vera natura, solo una volta sono stata veramente innamorata. Io rimanevo giovane, mentre lui diventava sempre più vecchio...»

Non proseguì; Keral le sfiorò la mano, gentilmente. Regis prese la mano di Linnea.

«Comunque», ripeté Regis, «nelle leggende si parla sempre di qualche donna dei *chieri*...»

Linnea fissò Keral.

«Non lo chiedo per una curiosità oziosa, credimi», disse al *chieri*. «Ma ho sentito alcune strane storie, nelle leggende. Naturalmente, anche le leggende possono mentire: il detto "mentire come una vecchia ballata" è pro-

verbale, tra noi.

«Dimmi una cosa. È vero che uno di voi ha un solo partner nella vita e che se il partner muore non ne cerca altri?»

«Non proprio», rispose Keral, «anche se in genere, quando amiamo una persona, non ne cerchiamo un'altra. E di solito un *chieri*, quando sceglie il suo partner, non ha avuto altri amori; non è un obbligo, ma è semplicemente dovuto al fatto che per noi c'è una stagione per tutte le cose, e non cerchiamo, come diciamo noi, la frutta in primavera o i fiori in inverno.»

Trasse un sospiro.

«Non si tratta semplicemente del fatto che non desideriamo altri partner; in genere non siamo in grado di *sopportarne* un altro: il rapporto con un nuovo partner non è quasi mai fertile. Per questo ci stiamo estinguendo: forse così ha voluto Evanda, in cambio del dono della longevità che ci ha dato.

«Le nostre donne sono fertili solo per un - non conosco la vostra parola - per un *cuere* la volta: un giro delle stagioni? un anno? Un anno su cento, e a volte, per molti *cuere* di seguito, il seme di coloro di noi che sono in fase maschile non è fertile. Perciò è raro che tutt'e due i partner siano *raiva*, adatti alla riproduzione, nello stesso tempo, e ben pochi sono i figli che nascono. A volte, qualcuno di noi, per la disperazione, cerca un altro compagno, ma è difficile che si riesca ad avere figli: c'è qualcosa in noi che lo impedisce.»

«Allora, è vero», chiese Linnea, «che vi unite», per dirlo, usò un termine evasivo, in *casta*: *accadir*, ma non mostrò alcun imbarazzo, «solo quando volete dei figli?»

Keral rise.

«No, non è vero», rispose, «altrimenti saremmo una razza davvero strana! Credo che ci uniamo come tutti, per trovare consolazione, per piacere o per nostra soddisfazione. Ma - a parte nella follia del Cambiamento - è una nostra scelta, non una necessità biologica. Non è un bisogno, ma una scelta, come danzare o suonare la musica.»

David disse: «Una razza senza divisione tra i sessi, senza una forte spinta sessuale...»

«Non ha un elevato fattore di sopravvivenza», terminò Jason.

«La caratteristica si è trasmessa anche a noi», disse Regis. «Tra i telepatici, il desiderio sessuale è più basso della media.»

Conner non aveva parlato fino a quel momento. Ora prese la parola.

«La cosa ha senso», disse. «I non telepatici, coloro che hanno la "mente

chiusa", non hanno modo di unirsi tra loro, se non con il cieco contatto dei corpi durante l'unione sessuale...»

«E il sesso può portare a un contatto più profondo», disse Linnea, «oppure, se si lavora con le matrici, può portare a uno sfasamento dei canali delle energie, con gravi conseguenze per l'equilibrio. Per questo, in passato, si diceva che una Guardiania dovesse essere vergine. Oggi non è più necessario, ma occorre tenere presenti le possibili ripercussioni. Gli uomini che lavorano con gli schermi matrice restano impotenti per periodi più o meno lunghi.»

Desiria annuì.

«Quando ero ragazza», disse, «regnava la convinzione che le Guardiane dovessero essere vergini. Quando mi sono sposata, per parecchio tempo non ho più osato servirmi dei miei poteri: non li avevo persi, ma alcuni di essi, soprattutto quando c'era da controllare dell'energia, non rispondevano come ricordavo.»

«Un'altra cosa», disse Linnea, fissando David. «Tra i telepatici Comyn, la differenza tra uomini e donne non è molto marcata, e le ragazze si innamorano di altre ragazze, i ragazzi dei loro compagni di gioco. L'usanza di scambiarsi i pugnali tra adolescenti è antichissima, e il legame tra fratelli di spada è molto forte anche nell'età adulta, quando i due "fratelli di spada" sono ormai sposati e padri.»

«Anche tra i terrestri», osservò Jason, «c'è questa fase "omosessuale" nell'adolescenza, ma in seguito si instaura un tabù molto forte.»

«Per me», disse Regis, «la distinzione tra maschile e femminile è sempre stata fonte di fastidi. Fin da piccolo, mi è sempre stato ripetuto che ero l'ultimo Hastur, che mio padre era morto molto giovane e mio nonno era molto vecchio. Così, fin da bambino, mi sono visto considerare soprattutto come "portatore di seme". Per qualche tempo ho finito per odiare le donne. Mi sentivo a mio agio soltanto con i miei fratelli adottivi e i miei cugini», terminò, sorridendo a Dannil.

David rise.

«Nell'Impero», disse, «avrebbero trovato subito la soluzione. Ti avrebbero fatto dare il tuo contributo a una banca dello sperma.»

Poi rise, nel vedere che Regis non capiva, e, quando spiegò all'Hastur che cosa fossero, ebbe la soddisfazione di vederlo arrossire.

Evidentemente, anche tra i telepatici c'erano dei tabù. Tra sé, pensò che nonostante i forti tabù dell'Impero Terrestre nei riguardi dell'omosessualità, spesso aveva instaurato migliori rapporti con i colleghi di sesso maschi-

le che con le amiche.

Regis: *Fai in fretta a stabilire quel genere di rapporti.*

Non sono un omosessuale!

Anche se lo fossi, sarebbe una cosa tanto importante?

Regis li collegò tutti tra loro e Desiria trasmise: *Vi amo tutti, anche se non penso di toccare nessuno di voi*, e da Keral venne un pensiero esitante, intimorito.

I preliminari amorosi che portano alla fase femminile devono avere inizio nella fase maschile sterile... Come spezzare questo circolo vizioso?

Tutti tacquero per alcuni istanti, mentre Keral trasmetteva un'immagine della sua foresta sotto la neve. Fu poi Regis a riprendere la parola.

«Tra noi si dice che quando una donna si accosta con amore a un'altra donna, o un uomo a un altro uomo, in quelli che noi chiamiamo *donas amizu*, doni dell'amicizia, si riconosce una verità più profonda. Che in ogni donna c'è un uomo nascosto, e in ogni uomo una donna nascosta. E quella a cui si dà l'amore è la personalità nascosta, di sesso opposto.»

«L'*animus* e l'*anima*», annuì Jason.

«Nei *chieri*, la personalità nascosta è vicina alla superficie», disse Missy. «È un'idea nuova anche per me.»

Ma non è una cosa di cui ci si debba vergognare, pensarono tutti, come una sola persona.

In un'improvvisa presa di coscienza, tenuta viva da Regis, Linnea e Desiria che univano le loro menti, anche David sentì di avere trovato la risposta cercata, la verità di ordine superiore. Anche Keral, sentì, abbandonava i propri timori.

Poi il rapporto si sciolse, e tornarono a essere singoli individui. Ma David sapeva che non sarebbero più stati isolati.

Mentre si staccavano, alcuni pensieri divertiti continuarono a circolare. Uno di questi era la protesta di Linnea.

Voglio bene al tuo fratello adottivo, Regis, ma deve seguirti sempre? Non possiamo stare soli?

E la risposta concisa: *Vuoi che ti succeda come a Melora? Da sola?*

Tuttavia, mentre il contatto si scioglieva, qualcuno pensò, in un ultimo brandello di pensiero, che c'erano alcune cose che una guardia del corpo non poteva fare.

CAPITOLO 14

IL CAMBIAMENTO DI KERAL

Si separarono senza dirsi addio (non ce n'era ragione; sapevano di essere sempre in contatto) e David e Keral fecero ritorno al quartier generale terrestre, guidati dalle sue luci. Nel camminare, di tanto in tanto si tennero per il braccio, ma nessuno parlò. Solo alla fine, quando passarono davanti alle guardie dello spazioporto, Keral si voltò verso il giovane medico.

«Non m'importa», disse, come per rispondere ai suoi pensieri, «se adesso tutti lo sanno.» «Neanche a me», rispose David. «Il contatto con Conner ha salvato Missy dalla pazzia del Cambiamento», osservò Keral.

Approfittando dei vantaggi legati alla sua posizione di medico, David si fece servire la cena nella sua stanza, e la consumò con Keral senza pensare a ciò che li circondava. Il *chieri* era allegro, e la sua allegria era contagiosa; ogni pochi minuti, tutt'e due scoppiavano a ridere per i motivi più futili. Perché avere paura? David si accorse che stava quasi per ubriacarsi, e posò il bicchiere di vino chiaro e dolce delle montagne. Anche Keral posò il bicchiere.

«Non cercavo di farti ubriacare», disse il *chieri*, «ma, anche se fossi ubriaco, che importanza avrebbe?»

«Non conosco gli effetti dell'alcool sul tuo metabolismo», disse David, «ma conosco benissimo quelli sul mio. Inoltre, non voglio che l'alcool offuschi i miei sensi.»

«È così importante, che tutto sia chiaro e definito?» chiese Keral. «Forse, alcune cose non dovrebbero essere così nette. Forse è meglio che siano leggermente sfocate, ai bordi.»

Si avvicinò a David e gli appoggiò le dita sulle tempie. Un gesto stranamente intimo. Poi continuò: «Dopotutto, per guardare il sole si usano lenti affumicate».

«È una cosa troppo seria», disse David.

«Pensi che non sia seria per me?» chiese Keral, fissandolo. David sentì una profonda emozione; da settimane pensava al rapporto tra lui e il *chieri*, ma ora, dopo avere conosciuto l'opinione del gruppo, la decisione era chiara. Keral continuò: «Se non l'affrontassi seriamente, non sarei qui».

Il *chieri* si sedette sul pavimento e appoggiò la schiena contro le ginocchia di David. Il medico sentì che rabbriviva e provò il desiderio di abbracciarlo, ma si impose di attendere. Per Keral, sarebbe stato un processo lento; a cercare di esercitare pressioni, c'era il rischio di bloccarlo.

Keral lo fissò, e David, che ormai capiva tutte le sue espressioni, capì

che stava quasi per piangere.

«Ho paura, David», disse. «Missy era tra le braccia di un uomo, quando è stata colpita dal cambiamento, e il cambiamento si è svolto al contrario. Come possiamo esserne sicuri?»

Anche David provò un senso di panico. Fino a poco prima, Keral era certo che tutto andasse bene; se adesso perdeva la sicurezza, che cosa sarebbe successo?

Eppure, forse si trattava di dubbi inevitabili. Il passaggio dell'ago della bilancia da maschile a femminile, da attivo a passivo, doveva essere accompagnato - David si accorse che si tranquillizzava, a pensare in modo clinico - da alcuni drastici cambiamenti ormonali, e di conseguenza c'era da aspettarsi che le emozioni di Keral fossero volubili, incerte, labili. Forse la paura di Keral nasceva dalla constatazione dell'inevitabilità del processo, dal fatto che fosse iniziata una trasformazione inarrestabile.

David pensò: *Continuo a riferirmi a Keral come a un maschio*, ma, per quanto si sforzasse, non riusciva a pensare a lui come a una donna. Del resto, non riusciva a pensare a Missy come a un maschio, anche se l'aveva vista personalmente nella sua fase maschile.

Eppure, in Keral c'era davvero una componente femminile.

La donna segreta...

David doveva accettarla, aiutarla a emergere.

Si chinò su Keral e imitò il suo gesto, appoggiandogli le mani alle tempie.

«Non avere paura», disse. «Cercherò di non... correre più in fretta di te.»

Keral sorrise ma non rispose. David, per calmare i propri timori, riprese a pensare clinicamente, e passò in rassegna quel che sapeva della fisiologia aliena. Con i corretti stimoli psicologici e fisiologici, Keral poteva passare gradualmente alla fase femminile, partendo dall'attuale fase neutra con una leggera propensione per la fase maschile.

Da un punto di vista strettamente fisico, il rapporto sessuale sarebbe allora diventato possibile. In base alle sue conoscenze dell'anatomia e a quel che aveva visto nel caso di Missy, non c'era nessuna ragione teorica perché fosse impossibile.

Ma tra la teoria e la pratica c'era un bel salto! Pensò: *Finora non ho mai fatto all'amore ipotetico*, e capì che doveva essere quasi ubriaco. Si chiese quanto tempo occorresse per il passaggio alla fase femminile.

«Non lo so», rispose Keral. «Forse qualche ora, tra due individui della mia razza. Ma con te... non lo so, non lo so!»

«Non importa», si affrettò a dire David, accorgendosi che il *chieri* cominciava a comportarsi istericamente.

In teoria dovrebbe reagire a me come a uno dei suoi. Ma gli ormoni contano soltanto fino a un certo punto: l'importante è il fattore psicologico.

David provò una sorta di feroce tenerezza. Per lui era un'esperienza difficile, ma per Keral doveva essere qualcosa di incredibile. David, dopotutto, avrebbe conservato il suo ruolo, ma Keral, dopo un tempo incalcolabile - quanti anni aveva? trecento, quattrocento? - trascorso come maschio, doveva cambiare sesso. E come sarebbe stato, Keral, dopo il cambiamento? David non aveva idea di come potesse essere la psicologia di Keral in fase femminile.

Keral tremava, e quando David si avvicinò, gli prese la mano.

Maledizione, sembra un esperimento, pensò David. Stimoli e risposte.

Alla fine, anche David trovò la voce.

«Keral», disse, «anch'io ho paura. Non so che cosa aspettarmi da un momento all'altro, ma dobbiamo essere completamente aperti l'uno all'altro. Dobbiamo tenerci in contatto mentale.»

Titubante, Keral disse, senza rispondere direttamente alla domanda: «Non so neppure quali generi di rapporti amorosi siano consueti tra voi».

David pensò che quella domanda indicasse che la personalità femminile prendeva il sopravvento, ma si sforzò di non affrettare troppo il processo. Qualcosa gli diceva che, in quel momento, un comportamento troppo mascolino da parte sua avrebbe potuto bloccare l'intero cambiamento.

Bruscamente, capì l'importanza della velocità con cui si svolgeva il processo. Tra due *chieri*, a partire dal comune stato neutro, il processo aveva luogo con la stessa velocità per entrambi: uno diventava gradualmente sempre più maschile, l'altro sempre più femminile.

Probabilmente, l'incapacità dei *chieri* di avere rapporti con più di un partner dipendeva dalla velocità con cui si trasformavano.

Disse a Keral: «Come vedi, riesco ancora a controllarmi. Ma non riesco a leggere nella tua mente: le tue emozioni sono troppo forti. C'è qualche diversità, tra me e uno della tua razza in fase maschile?»

«Non credo», rispose Keral, a fatica. «Nelle prime fasi, prima che il cambiamento sia abbastanza forte, siamo sempre impauriti da ciò che ci succede. Inoltre, siamo abituati a un cambiamento progressivo, e il fatto che tu sia già completamente maschile mi preoccupa; non posso fare a meno di chiedermi come sarai, quando la mia fase sarà completa...»

David comprese la preoccupazione di Keral: anche per il *chieri* che entrava nella fase maschile fertile, la piena eccitazione veniva raggiunta gradualmente, nel corso di una giornata.

«No», disse, «non è come credi. Noi raggiungiamo subito la completa eccitazione, che poi rimane a quel livello e non sale più.»

Ovviamente, il *chieri* non poteva saperlo: sotto quell'aspetto, lui e David erano due estranei.

Pensò al cambiamento che aveva visto avvenire in Missy. L'organo maschile era diminuito di volume ed era stato quasi completamente riassorbito, mentre si era ingrandito quello femminile, che durante la fase maschile era quasi chiuso.

Lo stesso, nelle ore seguenti, accadde per Keral, che alla fine del processo divenne del tutto una donna. David rifletté che la realtà era alquanto diversa dalle leggende di Desiria: la favolosa bellezza degli elfi di Darkover rimaneva pur sempre la bellezza ambigua dei *chieri*, non quella delle donne umane.

Per esempio, anche se i seni di Keral-femmina si erano ingranditi, essi rimanevano piccoli: rispetto alla media delle donne terrestri, Keral in fase femminile aveva una figura da adolescente, con il seno un po' piatto e i fianchi stretti. E, benché il suo aspetto e la sua psicologia fossero chiaramente femminili, David faticava ancora a considerare Keral una "lei". Ma perché fermarsi alle etichette? Conner gliel'aveva fatto capire nel caso di Missy: quello che importava era la mente e la persona. Keral era Keral, e David lo amava (o la amava). Senza farsi altre domande, si addormentò tra le sue braccia.

CAPITOLO 15 SOTTO LE QUATTRO LUNE

Qualche giorno più tardi, quando ormai l'inverno stava per finire, Jason passò dal giovane medico terrestre, in sala visite.

«David?» disse. «Regis Hastur mi ha mandato un messaggio. Ha invitato al castello tutti i telepatici. Non me ne ha spiegato la ragione, però. Io vado lassù a piedi; vieni con me?»

David andò a prendere il suo mantello più pesante - un mantello darkovano, foderato di pelliccia; quelli che si portavano all'interno della Zona Terrestre erano troppo leggeri per chi dovesse allontanarsi dalla città - e uscì con Jason dal palazzo dell'Amministrazione, per poi dirigersi verso il

basso edificio del terminal, che dava sulla Città Vecchia di Thendara.

«Come va, con il nuovo gruppo?» gli chiese il medico darkovano, mentre si avviavano verso l'aerostazione.

«Sono indaffarato come sempre», rispose David. «Tra l'altro, è come pensavamo fin dall'inizio. Anche i telepatici del nuovo gruppo di terrestri hanno gli occhi grigi, mentre quelli darkovani hanno le caratteristiche onde cerebrali dei *chieri*; meno pronunciate, ma la configurazione generale è la stessa.»

Jason rise.

«Ti era mai successo di vedere tanta gente dai capelli rossi?» chiese.

«No», rispose David. E aggiunse: «Una volta ho letto una vecchissima storia, risalente all'epoca che precedeva il volo spaziale, intitolata *La lega dei capelli rossi*. Una storia un po' ingenua su qualcosa che all'epoca era illegale.

«Non ricordo l'intera storia», continuò, «ma una frase mi aveva colpito, e questa mattina mi è venuta in mente: "Non penso che vedrò mai più una scena come quella. Da ogni direzione, da nord e da sud, da est e da ovest, ogni persona che avesse un sia pur minimo segno di rosso nei capelli era venuta a raggiungerci. Non avrei mai immaginato che ce ne fossero tante nell'intero paese. E si scorgeva ogni sfumatura di rosso: rosso paglia e rosso arancio, color mattone, color sangue e color marmellata di fragola, color ruggine, e il vero, ardente color rosso fiamma".»

«Be', forse te l'hanno data da leggere perché anche tu potevi far parte del gruppo», osservò Jason.

David scoppiò a ridere.

«Una coincidenza», disse. «Sulla Terra, quando ho letto quella storia, ai capelli rossi non venivano attribuiti poteri particolari. La sola caratteristica proverbiale era che capelli rossi equivalevano ad attaccabrighe. Anch'io lo ero, da ragazzo; poi ho capito che nessuno di coloro che mi circondavano era in grado di leggere i miei pensieri, mentre io ero perfettamente in grado di leggere i loro. Ma tu, Jason, come fai ad appartenere alla Lega? Tu non hai i capelli rossi.»

«Li avevo, da bambino, anche se me n'ero scordato. Mia madre, mi hanno detto i miei parenti, aveva i capelli rossi», spiegò il medico darkovano. «Era di Darkover, ma è morta quando ero ancora bambino. Quanto alle mie doti telepatiche, non pensavo di averne, finché, stando tutto il giorno con voi, non ho cominciato a leggere anch'io i vostri pensieri. Probabilmente, quasi tutti i darkovani dei clan dei monti sono telepatici latenti: cia-

scuno di noi è imparentato più o meno lontanamente con le famiglie Comyn. Dov'è Keral?»

Erano arrivati al cancello dello spazioporto: salutarono le guardie e, uscendo, presero una delle stradine che portavano al castello, sui monti che sorgevano a poca distanza dalla città.

«Keral è fuori», rispose David. «Sopporta poco le città e le case.»

«Era con qualcuno?» chiese Jason.

«Sì, c'erano Conner e alcune guardie», rispose David. «Io non l'ho accompagnato perché volevo finire il lavoro.»

«Keral non mi sembra... be', femminile, non c'è altra parola... come Missy», osservò il darkovano. «Noto che usi ancora il genere maschile, quando ne parli.»

David si strinse nelle spalle.

«La forza dell'abitudine», rispose. «Però, a quanto dice Keral, è la troppa femminilità di Missy a rappresentare l'eccezione per la sua razza. Può darsi che Missy sia cambiata così tanto perché imitava inconsciamente gli esseri umani; a vivere con i *chieri*, ho l'impressione che molte caratteristiche sessuali esterne umane, che dovrebbero dipendere soltanto dai geni e dagli ormoni, finiscano per essere plasmate dalla cultura in cui si vive: la cultura agisce sulle emozioni, e le emozioni a loro volta influiscono sul quadro ormonale. Per esempio, la dimensione del seno e la distribuzione del grasso sottocutaneo. Ma è solo una mia impressione.»

«Una volta», raccontò Jason, «ho avuto una relazione con una Libera Amazzone. Sotto molti aspetti era come vivere con un uomo, soprattutto negli ultimi tempi.»

«Ho sentito Linnea parlare delle Amazzoni, ma non ne ho mai conosciute», rispose David. «Non so perché, mi ero fatto l'idea che amassero solo altre donne.»

«Oh, no», rispose Jason, «anche se è una diceria molto diffusa, specialmente sui monti. Per le famiglie patriarcali di Darkover, una donna che porti i calzoni è una "spudorata", e una che non voglia sposarsi non può che essere omosessuale!

«In realtà», continuò, «ci sono Amazzoni di tutti i tipi, e molte di loro hanno uno o più figli, in genere non dallo stesso uomo. Le figlie vengono allevate dalle Amazzoni stesse, e quando arrivano alla maturità legale possono decidere se sposarsi o se diventare Amazzoni; i figli, invece, vengono dati in adozione a qualche sorella o cugina, perché nessun uomo, neppure un neonato, può entrare nelle loro logge.

«Non stanno per molto tempo con lo stesso uomo, perché preferiscono i viaggi e il loro lavoro, che in origine era quello di soldati mercenari, ma che oggi consiste nel fare da guardia del corpo a qualche donna di famiglia nobile o nel guidare le carovane e organizzare i viaggi. Da molto tempo l'Amministrazione è in contatto con loro, che si occupano dei nostri trasporti sulla superficie del pianeta.

«Kyla è rimasta con me per tre anni, che è un tempo piuttosto lungo, per una Amazzone che non abbia un figlio in città. Poi le è ripresa la voglia di viaggiare, ma io avevo il mio lavoro qui all'Amministrazione, e ho preferito rimanere a Thendara. Non so se ho fatto bene a rimanere, ma sono un medico, e non posso lasciare il mio posto...» S'interruppe.

David gli rivolse un cenno d'assenso.

«Certo», disse. «Anch'io non avrei voluto lasciare il mio vecchio ospedale della Terra, se non mi avessero virtualmente obbligato a venire qui. Ma laggiù le emanazioni mentali dei pazienti rischiavano di farmi impazzire, e un giorno o l'altro avrei finito per bloccarmi mentre ero in camera operatoria.»

«Sì, ed eri più utile qui, dato che probabilmente sei l'unico medico telepatico della Galassia!» disse Jason. «Lo studio che facciamo adesso», aggiunse, «sarà la prima ricerca scientifica sulle facoltà telepatiche, e costituirà un vero evento storico per Darkover. Le ricerche precedenti si sono dovute fermare perché non disponevano di alcun telepatico delle Torri. Adesso, invece, i Comyn collaborano spontaneamente.»

«Be'», osservò David, «non proprio "spontaneamente": collaborano perché non possono farne a meno. Credo che siano stati assai colpiti dalla presenza di Keral e dalla storia della sua gente. Hanno paura di estinguersi come i *chieri*. Hai visto anche tu che il loro tasso di nascite sta diminuendo. Notevolmente. Nessuna delle donne che abbiamo visitato ha avuto più di un figlio; e gli uomini...» si strinse nelle spalle. «Alcuni, come Regis, ritengono loro dovere avere molti figli; gli altri si disinteressano del futuro.»

Jason chiese: «Una sorta di legge naturale, che spinge i darkovani a ritornare alla norma?»

«Non credo a questo genere di leggi "naturali" che guiderebbero il "destino" dell'umanità, e altri concetti filosofici analoghi: di solito, le cause di questi fenomeni sono molto più immediate», rispose David. «Da quanto ho appreso visitando i telepatici, si tratta piuttosto di *sensibilità*. Quando ti abitui al contatto mentale, non riesci a farne a meno, e, come diceva Regis,

al limite preferisci stare con i tuoi fratelli adottivi, telepatici come te, che cercare moglie tra donne che, in sostanza, sono delle estranee.

«Inoltre, ho constatato che anche il numero delle possibili candidate è abbastanza ridotto; spesso i matrimoni vengono combinati dalle famiglie, per ragioni dinastiche, e le ragazze vengono allevate nell'isolamento, e conoscono solo i fratelli e i parenti stretti. Finisce che molte sposano cugini dello stesso clan.

«In genere, a parte il caso di Regis, nei matrimoni combinati non si cerca di selezionare i geni della telepatia. Questo perché è ancora vivo il ricordo delle famigerate Epoche del Caos, quando i matrimoni servivano soltanto a selezionare *laran* sempre più potenti. Così, nelle antiche famiglie nobiliari, oggi le doti telepatiche sono abbastanza deboli e nessuno si prende la briga di addestrarle più di tanto. A parte i difetti genetici che emergono con tutti quei matrimoni tra cugini.»

«Vero», confermò Jason, e aggiunse: «Ma forse, da questa riunione dei telepatici, potrà nascere qualche importante decisione.»

Parlando e discutendo, erano intanto arrivati al castello. Le guardie darkovane in divisa verde e nera che sorvegliavano l'ingresso fecero una smorfia nel vedere che i due terrestri indossavano l'uniforme del servizio medico, ma li lasciarono entrare senza fare commenti e mandarono un inserviente ad avvertire del loro arrivo.

David e Jason attesero per qualche istante nel vestibolo del castello - un corridoio che, come in tutti gli edifici darkovani, era ricoperto di pannelli di pietra traslucida dietro cui danzavano macchie di luci di tutti i colori - finché non giunse un valletto incaricato di guidarli alla loro destinazione.

«Il signore Hastur», disse l'uomo, con deferenza, «ha dato ordine di condurvi nella sala del Consiglio.»

Come i due terrestri sapevano, l'ordine trasmesso da Regis a tutto il pianeta, perché tutti i telepatici si riunissero a Thendara, aveva fatto affluire duecentotrenta adulti (su Darkover, si era adulti a quindici anni). Un altro centinaio non era potuto venire, o perché erano troppo vecchi e malati, o perché erano giovani donne in avanzata gravidanza o perché erano isolati in qualche luogo irraggiungibile, dove - a causa dei venti imprevedibili - non arrivavano neppure gli elicotteri dei terrestri.

Non erano molti, per una popolazione complessiva di una decina di milioni di abitanti (valutata approssimativamente, perché non era mai stato fatto un censimento del pianeta). David conosceva i vecchi dati rilevati dalle Torri: circa una persona su cento, nei secoli precedenti, disponeva di

doti telepatiche rilevabili.

Quando tutti furono presenti nella sala del Consiglio, Regis spiegò subito perché li avesse convocati. Ricordò brevemente i problemi immediati, e invitò tutti a cooperare con il programma di studio che lui stesso aveva organizzato e che si avvaleva dell'assistenza dei terrestri. Lo studio, ricordò, aveva lo scopo di riconoscere le loro doti e di addestrare quelle latenti; poi rinunciò ai discorsi ufficiali e prese a parlare liberamente.

David era giunto a conoscerlo abbastanza bene, ma non aveva mai pensato a Regis come a un capo politico. L'aveva sempre giudicato un giovane tranquillo e un po' chiuso, portato dagli avvenimenti a una posizione di potere che lui, in realtà, non avrebbe voluto.

Era un giovane alto e snello, di bell'aspetto, con i capelli bianchi che gli conferivano un'aria esotica, ma David - anche se aveva saputo della sua strana esperienza con la Spada di Aldones, che per alcune ore gli aveva dato una sorta di poteri sovrumani - non l'aveva giudicato il genere di persona che riesce ad attirare su di sé gli sguardi della folla. Eppure, adesso che parlava nella sala del Consiglio, Regis pareva investito di un'autorevolezza superiore a quella abituale.

«Il nostro mondo è preda dei distruttori», disse, «e non posso neppure spingervi a cercare aiuto dai terrestri. Meglio morire a modo nostro, che continuare a vivere a modo loro. Ma non credo che le alternative siano solo queste. In mezzo alle centinaia di mondi abitati, noi rappresentiamo qualcosa di eccezionale, e dobbiamo mantenere questa nostra condizione.

«Il nostro modo tradizionale di governarci si è dimostrato inferiore alle nostre necessità, ma non è emerso nessun tipo nuovo di governo a prenderne il posto. L'Impero Terrestre è pronto a occupare il posto vacante.

«La nostra vecchia gerarchia, i Comyn e il Consiglio dei Comyn, si è sciolta. Io adesso vi chiedo di unirvi a me per formare un nuovo Consiglio: non per dominare su Darkover, ma per guidarlo e per guarire i suoi danni.

«Per centinaia di anni, coloro che, come me, sono nati nelle famiglie dotate di *laran*, hanno utilizzato le loro doti per il bene del nostro pianeta. Ci siamo sacrificati e siamo, vissuti in isolamento, lavorando nelle Torri per estrarre i metalli occorrenti alla nostra civiltà, per produrre le sostanze chimiche necessarie per spegnere gli incendi, e per mantenere unito il pianeta, grazie ai nostri relè di comunicazione. Chi invece è nato in altre famiglie è stato di volta in volta considerato un reietto, uno stregone, un fenomeno anomalo, qualcosa da temere o da evitare.

«Vi chiedo di collaborare tutti, Comyn e popolani, contadini e signori,

Amazzoni e stranieri, uomini delle Pianure e uomini delle montagne. Vi chiedo di sacrificare il vostro tempo e le vostre energie a favore della vostra gente. Per il momento, vi chiedo anche di usare le vostre doti a favore dei terrestri, i quali, in cambio, ci aiuteranno a ricostruire il nostro mondo.

«Ma vi prometto che non saremo mai un mondo anonimo, uguale a tutti gli altri dell'Impero. Invece, noi forse saremo il mondo che *cambierà* l'Impero. Forse, quando i terrestri scopriranno di non poterci trasformare a modo loro, saranno loro a trasformarsi, e a divenire maggiormente simili a noi.

«Siete disposti ad aiutarmi a farlo?»

Tacque, e per un istante non ci fu risposta.

Ma non c'era bisogno di risposta. Come se nella sala fosse passato un vento di tempesta, tutti i presenti, fila dopo fila, si alzarono in piedi. David sentì che tutte le menti della sala si univano in una sola.

Tra l'una e l'altra c'erano differenze. C'erano ostilità. Ma in quel momento, tutte erano unite; e mai, nella storia dell'universo conosciuto, si era venuto a costituire un gruppo dotato di una simile volontà.

Non sapevano ancora come risolvere i problemi che il loro mondo doveva affrontare. Ma David era certo che li avrebbero risolti. E in quel momento capì che anche lui avrebbe contribuito a dare la risposta.

L'inverno finì, i giorni passarono lentamente, e Andrée Closson continuò a fare i suoi piani, ad ascoltare le sue spie e a pensare all'atto finale del suo progetto, che avrebbe lasciato indifeso il pianeta.

Di tanto in tanto, la donna pensò che lei stessa non sarebbe riuscita a fare di meglio. Tutti i telepatici del pianeta si erano riuniti al Castello dei Comyn; era come se, in una corsa verso la morte, si fossero affrettati a mettersi nelle sue mani.

I pochi che rimanevano - vecchi; insignificanti, intrappolati in luoghi isolati - non contavano; neppure le poche donne incinte che erano rimaste a casa. La loro assenza, però, senza che la stessa Andrée se ne rendesse conto, le dava un certo sollievo, perché aveva un irrazionale pregiudizio contro l'uccisione di donne incinte: la loro assenza aveva eliminato quel problema di coscienza.

Regis Hastur, che, quando i suoi assassini erano ancora sul pianeta, era stato il suo principale bersaglio, aveva una nuova amante, a quanto si diceva in città. Andrée non aveva mai visto di persona Regis Hastur, ma provava una vaga ammirazione per lui: era riuscito a sopravvivere a tanti at-

tacchi. Be', che si godesse in pace il poco tempo che rimaneva a lui e ai suoi. Coloro che sarebbero sopravvissuti, una volta che Andrée avesse mandato a effetto il suo piano, sarebbero stati troppo pochi per ricostruire la loro casta. In meno di una generazione, i telepatici di Darkover sarebbero rimasti un ricordo, e i pochi che sarebbero ancora nati sarebbero stati considerati un'anomalia o uno scherzo di natura.

Lavorando mediante i suoi agenti, era riuscita a procurarsi il materiale che le serviva per il suo piano: come in tutte le Città Commerciali, anche in quella di Darkover si poteva avere qualsiasi cosa, e soprattutto quelle di cui era vietata la vendita.

Una sera, quando ormai la primavera era vicina, le portarono la notizia da lei attesa.

«È una delle loro feste speciali», le disse l'uomo, «e tutti, compreso i telepatici portati dagli altri mondi nell'ambito del progetto di studio del Servizio Medico - una quindicina, complessivamente - si riuniranno nel castello. È una specie di danza, per celebrare il disgelo, o la prima foglia che spunta o qualcosa del genere. Non so perché perdano tempo a organizzare una festa danzante proprio ora, con tutte le preoccupazioni che hanno, ma ormai ho rinunciato a capire i darkovani.»

«L'informazione è sicura?» volle sapere Andrée.

«Sicura come se me l'avesse data il computer», le assicurò l'uomo. «Un tizio, uno di quelli che lavorano al progetto sui telepatici, è un giocatore incallito. Mi racconta tutto quello che voglio, quando vince, e io lo lascio vincere sempre.»

«Sciocco», rispose Andrée, «se è un telepatico, probabilmente sa che tu lo sfrutti per le sue informazioni.»

«Che lo sappia o no, la cosa non gli importa», ribatté l'uomo. «Io non so che cosa intendiate fare, e di conseguenza lui non può leggere granché. Non sono un lettore del pensiero, ma non ci vuole molto per capire che quel tale, Rondo, non ha alcun interesse per il progetto e vorrebbe soltanto andarsene dal pianeta. Probabilmente, l'idea che io riferisca tutto a qualcuno che non ha simpatia per i telepatici lo diverte.»

Il danno era fatto, pensò Andrée, ma non aveva importanza. La donna non credeva che qualcuno si prendesse la briga di fare indagini su quella sua spia. E aveva l'impressione che nessun umano fosse in grado di leggerle nei pensieri. Dopo tanti secoli.

(Una volta, nella foresta, quando l'Amazzone dai capelli rossi le aveva visto seppellire il virus, aveva sentito una traccia di contatto e si era affret-

tata, con disprezzo, a chiudere la mente. E anche quella volta, del resto, non era successo niente: controllando, Andrée aveva poi scoperto che l'Amazzone era corsa da una fattucchiera locale, per farsi preparare un contro-incantesimo. E questo la diceva lunga, sui telepatici di Darkover!)

E se le avessero letto nella mente *dopo* la conclusione... be', ormai sarebbe stato troppo tardi. Andrée non lasciava mai affiorare alla superficie della sua mente il fatto di non avere predisposto la propria fuga, dopo l'ultimo atto del suo piano (fuggire dove?)

La giustificazione che ne dava a se stessa era semplice. Non poteva comunicare i suoi dati a qualcuno, perché i telepatici gli avrebbero letto la mente.

Perciò, avrebbe agito da sola, e un'altra razza sarebbe scomparsa. Come la sua.

Senza saperlo, David ripeté le parole della spia di Andrée.

«Non so perché», disse, «con tutte le preoccupazioni che hanno, perdano tempo a organizzare una festa danzante!»

Jason rise.

«Quando sarai stato su Darkover per qualche anno», disse, «lo capirai.»

Ormai, tutt'e due sapevano che David non si sarebbe più allontanato da quel mondo.

«La danza è una cosa molto importante, quaggiù. Metti insieme tre darkovani, e quelli ti organizzano una danza», continuò il medico.

«È uno dei nostri studi più importanti», spiegò Regis. «Credo che la danza, su Darkover, risalga alla preistoria. Forse deriva dalle danze popolari in occasione delle congiunzioni lunari. È la sola attività che sia esclusiva dell'uomo; nel regno animale si trova l'equivalente di tutte le attività umane, anche della musica: gli uccelli cantano, e molti insetti emettono suoni musicali. Ma un vecchio detto popolare afferma che soltanto gli uomini ridono, soltanto gli uomini piangono e soltanto gli uomini danzano.»

Regis indossava un ricchissimo costume color azzurro e argento, ornato di gemme; Linnea, accanto a lui, era coperta di fiori rosa, in parte veri in parte artificiali.

L'Hastur sorrise a David e si rivolse a Keral.

«I *chieri* danzano?» chiese.

«Certo», rispose Keral, a bassa voce. «Nelle foreste, alla luce del sole o delle lune, danzano in estasi.»

David, che, come sempre, era molto sensibile alle emozioni di Keral, a-

veva l'impressione che l'extraterrestre fosse quasi in estasi. Anche se evitava in genere la folla, quella sera Keral indossava il solo vestito che avesse portato con sé dalla sua gente: una lunga tunica luccicante, fatta con la seta dei ragni. Il cambiamento di Keral era completo e anche se David aveva sempre giudicato più affascinante di Missy la sua fase femminile, quella sera pareva davvero irradiare luce e femminilità.

Dietro di loro, la sala da ballo brillava di mille luci ed era affollata di uomini e donne dai capelli rossi, che indossavano costumi sgargianti. L'orchestra suonava una musica molto ritmata, ma Regis girò la schiena a tutti e si diresse verso il giardino. Sollevò la testa, fissò le quattro lune, che quella notte erano in congiunzione. Si guardò attorno, osservò prima Keral, poi il viso di Cortner, che era poco più di una macchia più chiara in mezzo alle ombre.

«Sapete», disse l'ex marinaio. «Ho avuta una di quelle esperienze di "sfasamento temporale", come le chiamate voi. Attento, Regis; questa sera capiterà qualcosa di brutto. Ho visto per un attimo il futuro, ma non sono riuscito a capire bene la natura del pericolo.»

Regis rifletté.

«Non sento niente», disse infine, «ma la precognizione non fa parte del mio *laran*. Che cosa avete provato, Conner?»

L'uomo aggrottò la fronte.

«Non sono riuscito a capire bene», disse. «Ma l'impressione era quella di vedere i fuochi artificiali.»

«Forse siete ritornato nel passato, invece di percepire il futuro», suggerì l'Hastur. «Questo castello ha visto molte battaglie, nei secoli scorsi.»

«Può darsi», fece Conner, poco convinto.

L'ex marinaio era preoccupato, e allungò la mano per prendere quella di Missy. La ragazza non aveva più ripreso la sua fantastica bellezza; forse, in una futura fase femminile l'avrebbe riavuta, ma a Conner andava bene così.

David fece ritorno nella sala e, dal margine della pista, osservò i danzatori. Non aveva mai imparato a danzare, e le complesse coreografie dei ballerini lo affascinavano. Davanti a lui si formavano coppie, gruppi, lunghe catene di persone, e di tanto in tanto usciva dal gruppo un danzatore solista.

Era come vedere il volo di uno stormo di uccelli dai colori brillanti. Regis e Linnea emersero per qualche istante dal gruppo, danzarono allacciati, e si percepì nettamente l'amore che li univa. Non che la danza contenesse

qualche suggerimento erotico, ma i due danzatori parevano volersi vantare, in un curioso modo, della sensualità che li legava.

Con divertimento, David rifletté che, dal giorno del suo arrivo a Darkover, aveva passato un mucchio di tempo a pensare alla vita sessuale altrui. Tuttavia, si disse, il sesso era un'esigenza fondamentale, e *tutti* passavano un mucchio di tempo a pensarci. Su Darkover - almeno, fra i telepatici - era impossibile tenerlo lontano dalla conversazione e dai pensieri.

Era assurdo parlare a una ragazza fingendo che non vi interessasse sessualmente, quando la ragazza stessa era perfettamente consapevole dei vostri pensieri che la riguardavano. Forse era per quel motivo che i telepatici avevano regole complicatissime di buona educazione: per esempio, l'abitudine di non fissare negli occhi una donna, che equivaleva a dire: "Certo, io non sono di legno, e tu mi piaci, ma ti assicuro che, per ogni eventuale approccio, aspetto che sia tu a darmi l'autorizzazione".

A quanto David sapeva, quel genere di etichetta era poi passato dai telepatici a coloro che telepatici non erano, e sarebbe stato divertente chiedere loro che spiegazione ne dessero. Sapeva che i duelli erano comuni su Darkover: che dipendesse dall'incapacità di nascondere i sentimenti ostili? O servivano per difendersi dalle fastidiose intrusioni mentali? O per ribadire la propria mascolinità?

Keral gli prese la mano, e David si girò nella sua direzione. Gli occhi dell'extraterrestre erano più allegri che mai, e David osservò: «Mi sembri davvero felice», anche se le parole non riuscivano a esprimere tutta la gioia del suo volto.

«Certo», rispose Keral. «Sento voglia di ridere, di cantare, di volare... non so perché. Non chiedermelo. Presto lo saprò e te lo dirò...»

Sollevò la testa come se sentisse una voce che nessun altro poteva udire, poi sollevò le braccia e cominciò a danzare: una danza folle, estatica, contagiosa.

La prima a seguire il suo esempio fu Linnea, che si sciolse da Regis e corse verso Keral; poi, a due, a tre, a dieci per volta, anche gli altri li imitarono. David vide che Conner si univa al movimento, e che anche la vecchia Desiria si muoveva con la leggerezza di una ragazzina.

Come un magnete, la luce delle lune li attirò all'esterno, nel giardino velato dalla nebbia della sera. David, che muoveva i piedi all'unisono con gli altri, sentì l'aria gelida sulla faccia, e in un momento di lucidità si chiese: *Che cosa stiamo facendo?* Poi la sua mente fu di nuovo sommersa dal ritmo della danza e si fuse con la coscienza collettiva.

In un certo senso, era come nuotare sott'acqua, lasciandosi trascinare dalla corrente, e David si abbandonò al movimento, e colse soltanto qualche impressione, qualche istantanea di bellezza: i capelli argentei di Keral illuminati dalla luna; Missy che danzava come una foglia al vento; Conner che la seguiva, privo di volontà; Regis che si muoveva lentamente, con gli occhi chiusi. Poi David venne trascinato al centro di quel turbine estatico, e sentì che i suoi sensi si proiettavano all'esterno, protendendosi come una ragnatela in tutte le direzioni: la sua mente toccò ogni individuo del gruppo che si era riunito nel castello, sentì la sua unicità e la sua gioia.

I suoi sensi si allargarono sempre di più. Sentì le foglie verdi della primavera, che nascevano coraggiosamente in quella terra avvelenata. Il muschio coperto dalla neve, la vita silenziosa e segreta degli uccelli del giardino, e di quelli dei boschi e delle foreste; le battute di caccia degli uomini gatto, spinti dalla paura e dalla fame a uscire dalle loro valli; il sangue caldo che spingeva le bestie della foresta a correre follemente alla ricerca di un partner; dappertutto, la natura si risvegliava.

E lontano, nella foresta, senza sapere come, David vide anche i superstiti dell'antica razza - vecchi e saggi al di là di ogni immaginazione, con occhi gravi e bellissimi come quelli di Keral, con i lunghi capelli che si muovevano nel vento - danzare silenziosamente sotto le quattro lune.

(E sul monte, in un punto da cui si scorgeva tutto il giardino, anche Andrée vide la follia della danza impossessarsi dei telepatici dai capelli rossi, e anche se i suoi sensi erano attutiti da secoli di insensibilità, tornò a sentire dentro di sé l'antica estasi della vita che si rigenerava e cresceva, e rimase come paralizzata, travolta dalle vecchie emozioni che battevano contro porte che da secoli erano state chiuse dal dolore. E presa in un dissidio insopportabile, stretta dallo spaventoso tormento del ricordo, serrò i pugni, in preda a una furia muta...)

La musica invisibile, le correnti di vita del pianeta, le correnti magnetiche della primavera e la strana luce della congiunzione lunare continuarono a farli vorticare nella danza in trance, rendendoli partecipi dell'estasi del mondo. Ogni telepatico del pianeta sentì quell'onda di rinnovamento, anche coloro che erano in punto di morte: in loro, la vita tornò a lottare per riaffermarsi, nonostante le distruzioni e le rovine che incontrava.

Il primo in cui l'ansia di rinnovamento raggiunse forza esplosiva fu Regis Hastur, che prese per mano la ragazza più vicina a lui e la abbracciò. Poi, entrambi si lasciarono scivolare sull'erba soffice.

A due a due, anche gli altri lo imitarono. David, reso cieco dalla follia della vita che si rinnovava, si sentì accarezzare e percepì la presenza di una graziosa ragazza dai capelli color fiamma. Lasciò la danza e la abbracciò; poi, senza sapere come, si trovò accanto a lei nell'erba alta.

Era come se un dio o una follia si fossero impossessati di loro. Ciecamente, in tutto il giardino le coppie lasciavano la danza e si abbracciavano nell'erba, travolte dal magnetismo della vita. E ciascuno di loro percepiva nello stesso tempo tutti gli abbracci: David sentiva accanto a sé non soltanto la ragazza dai capelli rossi, ma anche Keral, e le labbra di Linnea (anche se sapeva che Linnea, fisicamente, era dall'altra parte del giardino, con Dannil). Per un momento, la sua mente fu in Jason, che accarezzava una sconosciuta, poi in Regis. Poi, senza potersi opporre, sentì sparire la propria personalità maschile - e capì che cosa provassero, durante il cambiamento di fase, i *chieri*, e si stupì che riuscissero a sopportarlo, senza l'aiuto di quella strana esaltazione - perché la sua mente si fuse con quella della donna sconosciuta che fissava Regis.

Infine ritornò nel proprio corpo, e sentì gemere dolcemente la ragazza che era con lui. Per un istante non ci fu altro: solo un momento che pareva durare per sempre, mentre tutte le luci parevano spegnersi, assorbite dal silenzio e i loro corpi si univano in sintonia con le loro menti.

Tre secondi, o tre ore, più tardi - nessuno avrebbe saputo dirlo - David riaffiorò lentamente alla ragione, come dopo un tuffo profondo. Aveva ancora tra le braccia la ragazza sconosciuta. Le sorrise... e vide con stupore che era la vecchia Desiria. Ma era ancora sotto l'effetto delle strane emozioni che li avevano portati insieme, e capì che, per partecipare alla rinnovamento della vita, l'età e l'aspetto fisico erano irrilevanti. Le sorrise divertito, e la vecchia annuì.

«L'ho sempre sentito dire nelle leggende», spiegò la ex Guardiana. «Quello che accade sotto le quattro lune accade per volere degli dèi, e non tiene conto della volontà e dei desideri degli uomini. Ma finora non avevo mai capito il vero significato di quelle parole.»

David le rivolse un cenno d'assenso, gravemente. Tutt'intorno a loro, il giardino era silenzioso, ma il giovane medico si sentiva come quei cani che a ogni istante drizzano le orecchie perché sentono suoni che nessun altro può sentire. Nel giardino non si muoveva foglia, ma David aveva come una sorta di presentimento.

Provò a collegarsi mentalmente con Conner.

David? gli rispose l'ex marinaio. *Non so, ma c'è qualcosa che non mi piace. L'immagine è sempre quella dei fuochi artificiali.* Poi un pensiero personale: *Per la prima volta, mi sento pienamente felice. So che non corro più il rischio di essere abbandonato nel vuoto dello spazio...*

In quell'istante si levò un'esclamazione di gioia e di terrore, e tutti si voltarono in quella direzione.

A gridare era Keral, che, con i suoi sensi più acuti di quelli umani, le aveva percepite prima di ogni altro. Una decina di figure alte e solenni erano apparse all'improvviso nel giardino: figure dai lunghi capelli d'argento e dagli occhi che parevano irradiare una propria luce.

Keral corse immediatamente verso di loro, saltando tra le coppie ancora abbracciate sull'erba, e David, che fissava con stupore la scena, capì che erano i *chieri* superstiti, comparsi - come dicevano le leggende - dal nulla, per venire ad abbracciare il più giovane della loro razza, in quel momento di felicità e di speranza.

Tutt'intorno a David tornavano a levarsi i normali rumori della notte, e con essi la convinzione di poter lavorare insieme per salvare il pianeta. David sapeva che da quel momento in poi, i telepatici di Darkover non si sarebbero più separati: adesso avevano di nuovo uno scopo comune, e - come i *chieri* prima di loro - erano un gruppo che aveva ritrovato la sua armonia.

Keral rideva ancora di gioia e abbracciava i suoi anziani, ma, nonostante lo stupore e la gioia causati dall'apparizione dei *chieri*, David sentì accumularsi nel giardino una carica di paura, come se i presenti avessero potuto fiutare l'odore del pericolo. Sentì che gli si rizzavano i capelli. Vide che Dannil, separandosi da Linnea, afferrava la spada, per puro istinto. Vide che Conner si alzava di scatto.

Poi udì la voce inconfondibile di Rondo - o forse il suo pensiero - che gridava con ira: *No! Ho parlato perché volevo lasciare il pianeta, ma nessuno di loro mi ha mai fatto del male, e io non voglio ripagare con la morte il loro affetto!*

Una figura minuta si lanciò di corsa lungo il giardino, per poi fermarsi bruscamente e sollevarsi nell'aria, come su un ascensore invisibile.

Rondo salì sempre più in alto, come un demone volante, e nel salire si formò attorno a lui un alone, una scarica di luce, che lo rese visibile anche nella notte. Si piegò con uno scatto di reni, afferrò bruscamente un oggetto che cadeva dall'alto, e riprese a salire sempre più, fino a diventare invisibile per la distanza.

Poi, a mezz'aria, centinaia di metri al di sopra del castello, l'oggetto esplose come una grande pioggia di fuochi artificiali; per un istante, tutti percepirono un intenso grido mentale, poi rimase solo un senso di vuoto, nello spazio dei pensieri occupato dalla personalità di Rondo. Passarono ancora parecchi secondi, prima che si udisse il suono dell'esplosione, che ebbe luogo nelle parti alte dell'atmosfera, senza causare danni, ma il castello tremò per lo scoppio; lo stesso David tremò una seconda volta, dopo qualche istante, per il riverbero, poi tutto tacque.

David si girò verso i *chieri*, e vide che in mezzo a loro, circondata dalla loro luce, c'era una donna che indossava abiti informi, dell'Impero. La sconosciuta cercava di vincere le catene invisibili di forza che l'avevano tolta al suo nascondiglio e portata nel giardino. Sulla sua faccia, l'aria di trionfo aveva lasciato il posto a un'espressione incredula e stupita.

Vi credevo morti. Non credevo che qualcuno di voi fosse sopravvissuto, dopo tanti anni.

«No», le rispose il più vecchio dei *chieri*, una figura senza età, che sembrava infinitamente lontana da tutte le debolezze umane. «Siamo ancora vivi, ma non per molto. Però, non possiamo ripagare la morte con la morte; possiamo solo ripagarla con la vita.»

«È lei, Andrée», disse una giovane Amazzone dai capelli rossi. «Sapevo che voleva ucciderci, ma non pensavo che ne avesse la possibilità...»

«No», ripeté il vecchio *chieri*, con grande dolore e con infinita gentilezza, rivolgendosi ad Andrée. «Ti riconosciamo, anche dopo tanti anni, Narzain, figlia della Foresta Gialla, che ci hai abbandonato per disperazione durante la nostra lunga ricerca. Ti abbiamo pianto come morta, cara sorella.»

Il viso della donna era una maschera di dolore.

«Ho messo al mondo una figlia, su un altro pianeta», gemette, «una figlia concepita nella follia, con uno straniero di cui non ho mai saputo il nome, e abbandonata nella follia, credendo che foste morti tutti.»

«Lunghi anni di follia», mormorò Keral, appoggiando le mani, con infinita tenerezza, sulle tempie di Andrée, che osservò con stupore la sua felicità, la vita potenziale che aveva in sé.

«La nostra razza non è finita», continuò Keral. «Io vivo... e puoi vedere che cosa mi è successo. Forse, anche tua figlia vive; siamo difficili da uccidere...» Lanciò un'occhiata a Missy. «Ma la nostra razza, Narzain, sopravvive in questi nostri figli; nelle loro vene scorre il nostro sangue. E vedi che anch'io...»

In quel momento, Keral pareva splendere di bellezza: solo allora David capì che il massimo della femminilità, per i *chieri*, arrivava solo con la gravidanza. Capì anche che quella era la ragione della sua gioia, la ragione della sua danza estatica, che si era comunicata a tutti e li aveva travolti.

Poi, il medico in lui ebbe il sopravvento: con un balzo, corse verso Andrée che, vinta dall'emozione, aveva perso i sensi.

CAPITOLO 16

EPILOGO

La donna che per secoli si era fatta chiamare Andrée Closson sedeva al balcone, a uno dei piani più alti del Castello dei Comyn, e osservava i monti coperti di foglie verdi. Si era quasi sfiorato il punto di non ritorno; tuttavia, come sapeva, era stato possibile salvare il pianeta. Per farlo, c'erano volute risorse che non erano disponibili su Darkover.

Le risorse che lei stessa aveva fornito. Andrée non si era risparmiata. Tutte le sue conoscenze, accumulate in centinaia di anni e usate fino a quel momento per distruggere mondi, erano state utilizzate per salvare Darkover; ogni centesimo della sua enorme ricchezza era stata messa a disposizione di coloro che lottavano per ridare la vita al pianeta.

Quel mondo era il suo, e le era stato miracolosamente restituito quando aveva saputo che un piccolo gruppo del suo popolo era sopravvissuto, e che il sangue dei *chieri* sopravviveva nei telepatici darkovani da lei tanto osteggiati. E adesso, mentre aspettava che nascesse il figlio di Keral, sapeva che la sua gente sarebbe sopravvissuta, anche se non in forma pura.

Forse gli elfi di Darkover non sarebbero sopravvissuti. Non bastava una nascita a ridare alla loro razza la forza di vivere. I *chieri*, in effetti, avevano raggiunto il punto di non ritorno. Era certo che Missy non avrebbe avuto figli: le centinaia di anni di lotta per sopravvivere, dopo essere stata abbandonata, avevano intaccato il suo delicato equilibrio ormonale; ormai non avrebbe più potuto raggiungere la fase fertile.

Andrée sapeva di averne la colpa, ma era come se fosse successo a un'altra persona: le azioni compiute nella follia non si possono ricordare, una volta ritornati alla sanità di mente, senza portare a follie ancor peggiori. C'era Keral e c'era suo figlio, che avrebbe ridato vigore e potere ai telepatici di Darkover.

«E non è tutto», commentò David, uscendo a sua volta sul balcone.

Il giovane medico aveva la singolare capacità di leggere nella mente di

Andrée, e la donna era giunta a volergli bene, nel proprio modo schivo e nascosto.

Quella volta, c'erano anche Jason, Regis e Linnea, e David si rivolse a loro.

«I telepatici», disse, «ormai non corrono più il rischio di morire, dopo la notte delle quattro lune! Quante sono, Jason?»

«Cento e una», riferì il medico darkovano. «Donne del Consiglio dei Telepatici in attesa di un figlio. Diciannove di loro daranno alla luce due figli, e tre avranno tre gemelli.»

Guardò Linnea, che rise e prese la mano di Regis. Era ormai prossima al parto, ma era bella come sempre.

«E tutti collaboreranno con l'Impero», disse Regis. «L'abbiamo deciso in Consiglio: i darkovani non possono isolarsi completamente da una civiltà galattica. Addestreremo i telepatici perché facciano da ufficiali addetti alle comunicazioni, a bordo delle astronavi.

«Abbiamo avuto la prova», proseguì, «che il contatto mentale con i telepatici è in grado di sviluppare la telepatia in chi la possiede allo stato latente. Penso che da Darkover, la telepatia si diffonderà in tutta la Galassia.

«E coloro che nascono con il dono della telepatia non diventeranno pazzi, perché sapranno come addestrare il loro potere. In poche generazioni, i telepatici saranno numerosi su tutti i pianeti, e noi li faremo venire qui, insegneremo loro a usare le loro facoltà mentali senza timori.

«In cambio di questo, abbiamo la promessa che Darkover rimarrà sempre come il mondo che conosciamo e che amiamo: il mondo che occorre a noi telepatici per rimanere sani di mente, e non solo uno dei tanti pianeti indistinguibili l'uno dall'altro.»

David tese l'orecchio, come se udisse una voce che nessun altro poteva sentire; poi rientrò nel castello. Linnea, che aveva capito, sorrise e guardò Regis.

«Ormai», disse, «il momento dovrebbe essere vicino anche per me.»

Regis si sedette accanto ad Andrée. La donna era molto invecchiata, nei mesi in cui tutti avevano lottato, nei boschi e sui monti, per salvare il pianeta, secondo le sue istruzioni: precise istruzioni sul modo di trattare il terreno per ridargli la vita, sulle piante da seminare per bloccare in fretta l'erosione, sui provvedimenti da prendere in ogni nicchia della complessa ecologia darkovana. Ma il suo viso era tranquillo e dolce, e ora sembrava veramente quello di un *chieri*, capace di suscitare amore e rispetto.

«Che cosa farai, adesso...» chiese l'Hastur; esitò per un attimo, poi la

chiamò con il suo vero nome, «...Narzain?»

Lei sorrise.

«Aspetto la nascita del figlio di Keral», rispose. «Poi ritornerò alla mia foresta, con la mia gente, per gli ultimi *cuere* che mi restano. Ma poserò contenta i miei anni, perché ho la sicurezza che se anche la mia foglia cadrà, in primavera spunteranno altre foglie che io non vedrò.»

Regis le sfiorò la mano, e lei gliela strinse. Insieme, guardarono i monti, coperti di alberi e velati dalla nebbia.

«Hai dato tutti i tuoi averi...» disse Linnea.

Andrée-Narzain sorrise.

«Non ho bisogno di denaro, adesso», rispose.

«Mi dispiace che tu non sia tornata prima», disse Regis, sinceramente addolorato per lei.

«Forse sarebbe stato troppo presto», rispose Andrée, tranquillamente. Rifletté per qualche istante. «Inoltre, non ricordavo più dove fosse il mio mondo.»

«E quelli che ti hanno pagato, che cosa faranno?» chiese Regis. «Quando si accorgeranno che Darkover non è pronto a cedere nelle loro mani.»

«Che cosa possono fare?» rispose Andrée. «Per far valere il loro contratto, dovrebbero ammettere di avermi pagato, e la distruzione dei mondi è illegale. Accetteranno la loro sconfitta. Ma adesso l'Impero Terrestre sa come operano: in futuro incontreranno molte difficoltà a distruggere altri mondi.»

Dalla stanza, dietro di loro, giunse un rumore di passi, e Keral, che aveva il volto molto pallido e si reggeva con l'aiuto di David, uscì sul balcone. Si fermarono davanti ad Andrée, e Keral prese un involto dalle braccia di David e lo posò sul grembo della donna.

«Non per amore», disse Keral, «ma perché ha molta più importanza per te che per chiunque altri. Guardalo: vedrai rinascere un mondo.»

Andrée alzò la mano per accarezzare i capelli di Keral.

«No», sussurrò, «per amore.»

David abbracciò Keral, e insieme guardarono le montagne verdi. Nessuno dei due aveva bisogno di guardare, ma entrambi sentivano la presenza del neonato come qualcosa di infinitamente e bello: con i suoi fini capelli rossi, era il primo della nuova razza di telepatici con il sangue *chieri*. La loro scommessa sulla rinascita del mondo.

Tutto era cominciato con un altro bambino in braccio a Keral, pensò David; sarebbero stati per sempre in debito nei riguardi di Melora. Si girò

verso Regis e gli sorrise.

Andrée si appoggiò contro la spalliera della sedia, chiuse gli occhi e vide con l'occhio della mente un mondo verdeggiante, con il terreno pieno di vita, con le foglie che cadevano dai rami per poi ritornare a far parte del ciclo, con i suoi monti pieni di nuova vita, e dietro di essi, all'infinito, la distesa delle foreste. E lontano, oltre quegli alberi, sentì i canti del suo popolo, che la attendeva laggiù. Il tempo sarebbe passato su di loro, ed essi non sarebbero più ritornati, ma sarebbero caduti come le foglie; ma finché Darkover fosse vissuto, non sarebbero mai morti completamente, e tutto l'Impero li avrebbe ricordati per la loro bellezza e il loro dono.

Il dono che permetteva di superare le distanze da un uomo all'altro; il dono che era l'amore.

Sorrise, senza riaprire gli occhi, e sentì la robusta vitalità, la sensibilità già emergente del bambino tra le sue braccia, e tese l'orecchio alla musica lontana, che pulsava con il movimento delle foglie, e che poi scivolava lentamente nel silenzio, come il vento che cessa di soffiare sulla foresta.

E soltanto quando il figlio di Keral cominciò ad agitarsi e a scalciare tra le sue braccia immobili, gli altri compresero che Andrée Closson, *chieri*, figlia della Foresta Gialla, distruttrice e guaritrice di mondi, era ritornata sul suo pianeta natale unicamente per morire.

FINE